

48.

## SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 8 OTTOBRE 1963

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **RESTIVO**

### INDICE

	PAG.
<b>Congedo</b> . . . . .	2453
<b>Disegni di legge (Deferimento a Commissione)</b> . . . . .	2488
<b>Disegno di legge (Discussione):</b>	
Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (131) . . . . .	2459
PRESIDENTE . . . . .	2453
PIGNI . . . . .	2455
BOLOGNA . . . . .	2460
PEZZINO . . . . .	2464
DE MARSANICH . . . . .	2475
TOROS . . . . .	2480
CAROCCI . . . . .	2485
<b>Proposte di legge (Deferimento a Commissione)</b> . . . . .	2488
<b>Interrogazioni e interpellanza (Annunzio)</b>	2489
<b>Ordine del giorno delle sedute di domani:</b>	
PRESIDENTE . . . . .	2489
BERAGNOLI . . . . .	2490
PAJETTA . . . . .	2490

### Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Catella.  
(*E concesso*).

**Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (131).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964.

E altresì all'ordine del giorno lo svolgimento delle seguenti interpellanze:

Pajetta, Magno, Brighenti, Pellegrino, D'Alessio, Pezzino, Calasso, Di Benedetto, Giorgi, Messinetti, Marchesi, Busetto, Nannuzzi e Tognoni, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri degli affari esteri e del lavoro e previdenza sociale, « sulle persecuzioni e sui provvedimenti di espulsione posti in atto dal governo svizzero nei confronti di lavoratori italiani colà emigrati, sul fermo e l'espulsione di parlamentari italiani nello esercizio del loro mandato, nonché sull'atteggiamento assunto in tali circostanze dalle nostre rappresentanze diplomatiche; e per sapere se il Governo — per tutelare le libertà, i diritti e la dignità di cittadini italiani all'estero e, nel caso specifico, dei nostri 550.000 connazionali emigrati in Svizzera, che danno un notevole contributo allo sviluppo di quel paese — intenda: 1) compiere un passo ufficiale per esprimere la protesta degli italiani e per chiedere la revoca dei gravi provvedimenti adot-

**La seduta comincia alle 16,30.**

VESPIGNANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana del 4 ottobre 1963.

(*E approvato*).

tati; 2) annullare le disposizioni anticostituzionali contenute nella circolare inviata dall'ambasciata italiana in Svizzera ai diversi consolati, rivolte a raccogliere dati sull'attività e le convinzioni politiche degli emigrati italiani, i quali, per altro, non contravvenendo alle leggi svizzere, hanno il pieno diritto di partecipare alla vita del nostro paese in tutte le sue manifestazioni; 3) promuovere misure per la tutela dei diritti civili e per la difesa ed il miglioramento delle condizioni economiche e sociali degli emigrati e delle loro famiglie » (29);

Pigni, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri degli affari esteri e del lavoro e previdenza sociale, « per conoscere i provvedimenti che intendano adottare ai fini di eliminare le depredate condizioni nelle quali vengono a trovarsi i lavoratori italiani nella Confederazione svizzera e a tutela dei loro diritti morali, civili e sindacali » (34);

Toros, Colleselli, Berloff, Donat-Cattin, Cengarle, De Mita, Scalia, Isgrò, Colombo Vittorio, Piccoli, Bersani e Rampa, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri degli affari esteri e del lavoro e previdenza sociale, « sulla situazione esistente nella Repubblica federale elvetica riguardo alle condizioni economico-sociali dei lavoratori italiani; per sapere se il Governo intenda promuovere ulteriori iniziative per un esame dei problemi che dovranno formare oggetto di incontri italo-svizzeri a garanzia e difesa dei diritti e della dignità dei lavoratori italiani, delle loro famiglie e dei loro rappresentanti » (36);

Pellegrino, Calasso, Brighenti, Magno, D'Alessio, Busetto, Tognoni, Pezzino, al Governo, « per conoscere la sua posizione sulla grave dichiarazione del dipartimento svizzero della giustizia e della polizia del 7 settembre 1963 con la quale i recenti noti provvedimenti del governo elvetico di espulsione e di divieto di entrata contro deputati e lavoratori italiani vengono motivati, incredibilmente e ingiustificatamente, da ragioni di sicurezza dello Stato e di pace sindacale » (37);

e delle interrogazioni:

Pigni, ai ministri degli affari esteri e del lavoro e previdenza sociale, « per avere chiarimenti sulla campagna di persecuzione e di vilipendio che si svolge, attraverso iniziative diverse, verso i lavoratori italiani nella Confederazione elvetica e per conoscere quali iniziative abbiano predisposto o intendano predisporre a tutela della dignità e dei diritti dei nostri cittadini » (208);

Brodolini, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri degli affari esteri e del lavoro e previdenza sociale. « sulla situazione

dei lavoratori italiani emigrati in Svizzera e sui provvedimenti che il Governo intenda adottare per garantire la tutela dei diritti sindacali e civili » (211);

Calasso, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri degli affari esteri e del lavoro e previdenza sociale, « per sapere se siano a conoscenza dell'ordinanza d'interdizione di entrata in Svizzera del 5 agosto 1963, notificata all'interrogante il 24 dello stesso mese negli uffici della polizia federale della città di Biel, alle ore 12, e dove gli veniva parimenti ingiunto di allontanarsi dal territorio di quello Stato entro 24 ore; e ciò ai sensi dell'articolo 23 della legge del 1948, riguardante il soggiorno degli stranieri. Il provvedimento si diceva adottato per motivi riguardanti la sicurezza dello Stato, in relazione alla partecipazione dell'interrogante a presunte riunioni fra emigrati italiani ed all'aver svolto propaganda fra gli stessi, in occasione delle elezioni del 28 aprile 1963. A nulla valsero le sue proteste e l'affermato diritto a mantenere contatti con i propri elettori residenti in Svizzera, escludendo nel contempo, in modo assoluto, di avere esercitato qualsiasi interferenza nei riguardi delle istituzioni e nella politica di detto Stato. L'interrogante chiede di sapere se il Presidente del Consiglio ed i ministri interessati siano a conoscenza della vastità del fenomeno migratorio nella provincia di Lecce, da dove risultano espatriati verso la Svizzera circa quindicimila lavoratori, e se il mandato conferito ad ogni parlamentare consista anche nel consultare e farsi consultare dagli elettori, in modo particolare dai più bisognosi, da quelli in questo caso che hanno dovuto abbandonare la patria e la famiglia per trovare il lavoro ed il pane; per sapere, infine, se intendano intervenire presso il governo svizzero, perché esso, riconosciuto il rispetto che l'interrogante ha sempre portato verso le sue leggi, in occasione di ogni suo soggiorno in quel paese, voglia anche riconoscere il diritto dell'interrogante a mantenere periodici contatti con gli elettori cclà residenti, revocando il provvedimento di interdizione e di entrata » (215);

Lupis, al ministro degli affari esteri, « per conoscere la situazione dei lavoratori italiani emigrati in Svizzera in rapporto alla tutela delle loro condizioni di lavoro » (377);

Cruciani, Roberti, Michelini, Delfino e Calabrò, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri degli affari esteri e del lavoro e previdenza sociale, « per sapere quali passi siano stati fatti in seguito alla affissione in Germania di manifesti per proibire agli italiani l'ingresso in caffè e birrerie; e per conoscere inoltre le iniziative che intendono adottare per

normalizzare i rapporti fra la Germania e l'Italia, turbati da una persistente propaganda antitedesca svolta dal cinema e dalla televisione italiana, e che pertanto viene attribuita allo Stato italiano, con gravi conseguenze per lo sviluppo e l'incremento del turismo tedesco in Italia e soprattutto per la ricettività in Germania di oltre mezzo milione di lavoratori italiani, che hanno trovato nella Repubblica federale tedesca quelle possibilità di lavoro che la Repubblica italiana non è ancora in grado di fornire loro » (44);

Matarrese, al ministro degli affari esteri, « per sapere se sia a sua conoscenza il fatto che diversi operai italiani ingaggiati per lavoro nella Repubblica federale tedesca durante il 1962 sono stati licenziati e rimpatriati per aver partecipato a scioperi sindacali di carattere economico e, nei primi mesi del 1963, finanche diffidati dal rimettere piede in Germania. Ciò è accaduto, fra gli altri, al signor Metta Sabino, da Canosa di Puglia, per aver partecipato al sacrosanto sciopero delle maestranze italiane dipendenti dalla *Volkswagen*. L'interrogante chiede di sapere quali passi il ministro abbia compiuto o intenda compiere per tutelare i diritti sindacali degli operai italiani nella Repubblica federale tedesca, spesso costretti in Germania a lavorare a condizioni ben diverse e peggiori di quelle previste nei contratti di ingaggio » (169).

Se la Camera lo consente, lo svolgimento di queste interpellanze e interrogazioni avverrà congiuntamente alla discussione del bilancio.

*(Così rimane stabilito).*

Dichiaro aperta la discussione generale. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Pigni, che svolgerà anche la sua interpellanza. Ne ha facoltà.

IGNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a seguito della polemica insorta per alcuni provvedimenti presi dal governo svizzero nei confronti di nostri cittadini colà emigrati ed anche nei confronti di parlamentari italiani, fin dallo scorso agosto abbiamo presentato a nome del gruppo socialista una interrogazione, seguita poi per l'aggravarsi della situazione da un'interpellanza, nelle quali chiedevamo al Governo le sue determinazioni nei riguardi di tali avvenimenti, ed in particolare quali provvedimenti intendesse adottare per tutelare gli interessi e soprattutto le libertà civili, democratiche e sindacali dei lavoratori italiani in Svizzera.

I recenti avvenimenti, oltre a scatenare una vasta polemica, hanno anche determinato un

acutizzarsi dei rapporti tra la Svizzera e gran parte dei nostri emigrati. Il problema ha assunto notevoli dimensioni. L'opinione pubblica italiana attende di essere rassicurata; e rassicurati debbono essere soprattutto i lavoratori italiani emigrati in Svizzera, e i numerosi loro familiari residenti nel nostro paese.

Il numero dei nostri emigranti, che è di 525.000 unità, decurtato dei cosiddetti frontalieri (cioè dei lavoratori che abbandonano il nostro paese la mattina per rientrarvi la sera, proveniendo dalle province limitrofe alla Confederazione elvetica, Como, Sondrio, Varese e altre zone della Lombardia) oscilla intorno alle 400 mila unità. Almeno la metà di essi è insediata nel quadrilatero industriale Zurigo-Baden-Sciaffusa-Winterthur, e particolarmente nella zona pilota di Zurigo, dove appunto si sono avuti i provvedimenti più vessatori da parte della polizia svizzera nei confronti di numerosi nostri connazionali colà occupati.

Nell'agosto-settembre di questo anno la polemica sugli immigrati italiani è scoppiata clamorosamente, con soprusi delle autorità svizzere, caccia all'immigrato sovversivo, espulsione di parlamentari italiani trattati alla guida di indesiderabili. La grande stampa italiana ed elvetica si è occupata largamente di questi fatti; ma crediamo che i motivi della polemica siano più vecchi degli avvenimenti dell'agosto-settembre di quest'anno. Essi debbono essere fatti risalire all'ormai lontano 1956, agli strascichi del viaggio dell'allora ministro del lavoro e della previdenza sociale onorevole Sullo, e ad altri episodi. Il Governo italiano già da allora, a nostro giudizio, avrebbe dovuto predisporre un fattivo e concreto intervento.

Il problema è acuto non tanto nel Ticino, interessato maggiormente al fenomeno dei frontalieri, quanto soprattutto nella zona di Zurigo e in altre zone industriali. Nel Ticino l'uso della stessa lingua contribuisce a sdrammatizzare molte situazioni dal punto di vista psicologico: anche questo è un aspetto di cui dobbiamo realisticamente tenere conto. Tuttavia dal Ticino e dalle nostre zone di confine abbiamo potuto osservare e giudicare serenamente ma duramente l'obiettivo situazione in cui si vengono a trovare i lavoratori italiani nella Confederazione elvetica; il che ci consente di chiedere gli opportuni e inderogabili interventi del nostro Governo.

Credo che dobbiamo, in via pregiudiziale, lasciare fuori di qui gli articoli degli inviati dei cosiddetti quotidiani indipendenti e dei rotocalchi, che presentano questi avvenimenti come determinati dal gallismo degli italiani, dalla brillantina sui capelli dei nostri emi-

granti, dall'invadenza dei meridionali, e parlano dell'ordine e della precisione degli svizzeri che si contrapporrebbero al temperamento dei nostri lavoratori. Crediamo che il problema non sia questo. Le stesse cose sono state scritte sull'immigrazione a Milano, a Torino, in Germania e in Belgio. Dalle miniere di carbone del Belgio alle fabbriche della *Volkswagen*, dai cantieri svizzeri alla Fiat, l'emigrazione interna ed estera crediamo venga colpita perché determina la saldatura nella lotta di classe fra i lavoratori immigrati e i lavoratori locali. Questo, a nostro giudizio, è l'elemento fondamentale, come vedremo, che ha scatenato anche l'offensiva contro certi settori dell'emigrazione italiana in Svizzera.

Pertanto nessun intervento efficace potrà aversi dal Governo se esso non avrà coscienza che occorre tutelare i lavoratori italiani all'estero, e nel caso specifico in Svizzera, garantendoli soprattutto nei loro diritti sindacali, civili e democratici. Che cosa offre, infatti, il padronato svizzero ai nostri lavoratori? La situazione obiettiva è la seguente: un manovale edile guadagna circa 3 franchi e 8 centesimi all'ora, al cambio 540 lire; un operaio metallurgico 6 franchi, 850 lire; un operaio altamente qualificato riesce a strappare una paga oraria di 10 franchi, 1.420 lire (si consideri comunque che la percentuale dei lavoratori italiani altamente qualificati secondo le stesse fonti svizzere non supera il 2 per cent della massa dei 400 mila emigrati).

Naturalmente vi è poi il rovescio della medaglia. Nella zona pilota di Zurigo una camera con servizi in comune con altri inquilini viene a costare da privati 200 franchi al mese; ma si fatica a trovarla. I motivi li conosciamo, almeno quelli che si affermano: i meridionali sono troppo rumorosi, ed anche invadenti; si affitta una stanza a due persone e poi se ne trovano cinque (non è una lagnanza nuova, perché anche a Torino si trovano offerte di affitto riservate a settentrionali), ecc. Il lavoratore italiano evidentemente non ricerca la soluzione della camera personale, perché deve risparmiare e mandare i soldi a casa. La famiglia nella Confederazione svizzera non può seguirlo. I contratti parlano chiaro: il lavoratore può essere raggiunto dalla famiglia solo dopo tre anni di lavoro nella Confederazione.

Ecco allora che alla sistemazione degli immigrati hanno pensato le imprese svizzere. Il sistema preferito è quello delle baracche. Così presso la *Maschinenfabrik* di Oerlikon in ogni baracca trovano posto (è un eufemismo) 50 lavoratori. Ogni lavoratore paga questo alloggio in ragione di 30 franchi, 4.260 lire, alla

quindicina. Una baracca rende quindi alla azienda 1.500 franchi alla quindicina, 203 mila lire. L'esempio è seguito su vasta scala.

Ma cos'è successo perché tutti questi argomenti siano balzati in primo piano nella polemica politica? Si tratta di una realtà ben conosciuta, pur se sarebbe opportuno rileggere qui una petizione firmata da 56 mila emigrati italiani e rivolta qualche anno fa al Parlamento per richiamarne l'attenzione sulla gravità di questi problemi. Ripeto, si tratta di una situazione da tempo conosciuta da tutti. Dobbiamo far finta di credere anche noi socialisti alla storiella del profumiere Stocker e del suo partito razzista? Dobbiamo credere che l'iniziativa qualunquista di un piccolo borghese di Zurigo abbia avuto il potere di porre di colpo il problema di tutti i rapporti italo-svizzeri? Evidentemente no. Per questo ci siamo sforzati di considerare con ordine la situazione.

Sei milioni di svizzeri non sono in grado di far funzionare l'apparato industriale elvetico, che comporta una produzione annua aggirantesi sui sei miliardi di franchi. Manca la manodopera. Per poter avere questa manodopera la Confederazione ha aperto le porte all'immigrazione stagionale e annuale, immigrazione naturalmente controllata, alla quale è stato riservato il lavoro non qualificato, la manovalanza. Questo consente non solo di mantenere un'immigrazione di un determinato livello, ma di favorire altresì la specializzazione dell'operaio svizzero, facendone quasi sempre un capo, consentendogli un tenore di vita elevato, inserendolo quindi perfettamente nel sistema: creando, in altri termini, un'aristocrazia operaria locale, la quale non avesse alcun problema in comune con la massa della manodopera immigrata, e quindi non ponesse problemi al padronato. Questo l'obiettivo della borghesia svizzera, felice del suo benessere e del suo tenore di vita. La civiltà, la democrazia dovevano essere garantite; la spada di Damocle dell'aleatorietà del posto era riservata all'immigrazione. Questi erano gli scopi, questi i piani soprattutto del *Vorort*.

Che cos'è il *Vorort*? L'ha spiegato in quei giorni di polemica dell'agosto e del settembre anche la stampa quotidiana del nostro paese. Il *Vorort* è il più grande gruppo di pressione che esista nella Confederazione elvetica; di esso fanno parte industriali, banchieri, commercianti, albergatori, armatori, cioè la grande borghesia svizzera. Nella stessa Svizzera troverete molte persone convinte che la politica della Confederazione è nata molte volte nelle sale del *Vorort*.

Ebbene, nella intervista concessa ad un quotidiano milanese nel corso della polemica dell'agosto e del settembre dal signor Aebi, primo segretario del *Vorort*, questi dichiarava: « Siamo di fronte ad un potere straniero che cerca di influenzare la politica sociale svizzera. In questo campo la sua influenza è grande ». In questa frase è il vero motivo dell'offensiva contro alcuni settori dell'immigrazione italiana in Svizzera. La pressione dei 400 mila lavoratori italiani ha preoccupato i datori di lavoro elvetic: il problema è in gran parte qui. Non diciamo sia tutto qui, perché non vanno dimenticati anche fattori psicologici, differenze di costumi, ragioni sociali, ecc. Ma il motivo delle espulsioni dell'agosto e del settembre, a nostro giudizio, è soprattutto qui.

La questione — richiamiamo su questo punto l'attenzione del Governo, per quanto la sede di discussione del bilancio degli esteri restringa la valutazione del fenomeno — non è solo quella di ricercare le possibilità di chiarificazione dei rapporti diplomatici italo-svizzeri. Occorre un intervento per la tutela dei nostri lavoratori, utilizzando tutti i mezzi appropriati. Il conflitto è tra il padronato ed i nostri lavoratori e riguarda la loro dignità e la difesa delle loro condizioni di vita.

Il padronato, che controlla rigidamente larghi settori della vita economica svizzera, non vuole correre rischi. I sindacati — ci hanno detto a Lugano molti lavoratori — si sono fatti più vivi da quando gli italiani sono qui. Proprio questo preoccupa il padronato svizzero. E questo disturba anche altri ambienti, non esclusi alcuni vecchi sindacalisti elvetic, i quali pretendono di iscrivere i nostri lavoratori ai sindacati, ma poi li escludono da ogni assemblea, da ogni riunione, da ogni possibilità di trattativa, da ogni comitato che diriga la lotta rivendicativa dei lavoratori.

I lavoratori italiani hanno portato in Svizzera la lotta di classe, hanno vivificato i sindacati, hanno posto obiettivi rivendicativi; hanno cominciato a far imparare il marxismo — magari in dialetto pugliese o siciliano — ai lavoratori locali. Si sono così determinate larghe alleanze fra i lavoratori emigrati e i lavoratori locali. Ecco perché si è sollevato lo spauracchio comunista, facendo diventare comunista in qualche caso pure chi non lo era. Anche nella Confederazione svizzera si è applicata la teoria che chiunque si batta per difendere un determinato interesse sia un comunista, anche se comunista non è.

Il padronato svizzero si è mosso con la delicatezza dell'elefante. Nelle fabbriche elvetiche

l'automazione non offre possibilità di soluzione alternativa al problema dell'immigrazione. Ancora il segretario del *Vorort* ci illumina al riguardo quando dice: « Noi non abbiamo una produzione di massa; nelle nostre officine le possibilità di automazione sono molto ridotte. L'immigrazione rimane quindi un problema permanente per l'economia elvetica ».

I circoli industriali elvetic non ritengono dunque possibile un intervento federale per bloccare l'immigrazione; ma si attuano quegli interventi che possiamo definire (credo che il Governo almeno così li definirà) « pesanti » di alcuni funzionari di polizia verso deputati e semplici lavoratori, cui si nega l'accesso al territorio della Confederazione svizzera o che peggio si espellono come delinquenti comuni. Tali interventi debbono trovare in quest'aula — a nostro giudizio — una precisa risposta da parte del Governo, che deve assicurare questa Assemblea sull'azione che intende svolgere a tutela del prestigio del Parlamento e del nostro paese.

Quali sono le responsabilità del Governo? Ho ricordato poco fa la visita dell'onorevole Sullo, che suscitò tanto scalpore e venne quasi considerata indesiderabile dalle autorità svizzere per presunte interferenze nei riguardi degli affari interni di quello Stato. Nonostante che tutta la stampa abbia parlato della situazione venuta alla luce, malgrado le diverse interpretazioni delle parole e del gesto del ministro Sullo, tutto rimase da allora come prima. E poi incredibile — come pure ho detto — che la petizione presentata al Parlamento da 56 mila lavoratori delle colonie libere italiane in Svizzera sia rimasta chiusa nei cassetti, non abbia determinato alcun adeguato provvedimento. Ad ogni richiesta di tutela da parte dei lavoratori immigrati che non hanno la sfortuna di essere stati espulsi, i nostri consolati rispondono di trovarsi con le mani legate. Noi non vogliamo certo buttare la croce addosso ai nostri rappresentanti. Certo, se vi sono delle mani legate, dobbiamo riuscire a trovare il modo di slegarle, di conferire più capacità, più possibilità di intervento e di iniziativa ai nostri uffici consolari, di fronte ad un problema che investe ben 500 mila lavoratori italiani.

Nella sede centrale delle colonie libere si possono raccogliere evidentemente indicazioni e suggerimenti; e noi invitiamo anche su questo terreno il Governo a tenere maggiormente conto di tali consigli, a non dare a questo tipo di rapporti unicamente il carattere freddo di un contatto burocratico.

Riguardo alle espulsioni di lavoratori e di parlamentari italiani, basti un'osservazione generale. Perché la democrazia svizzera, che ha una notevole tradizione, che ha giocato un ruolo importante — evidentemente dobbiamo tenerne conto — nei periodi più tragici della storia dell'Europa, che ha assistito perseguitati, fuorusciti, antifascisti, sta subendo un'involuzione maccarthista in ritardo? Donde provengono questi rigurgiti, che ricordano taluni atteggiamenti nazisti? Come non collegarli alle considerazioni che ho sopra esposto?

Gli espulsi — non lo si dimentichi — sono quasi tutti sindacalisti: dirigenti di lavoratori all'interno delle fabbriche o di associazioni di tutela degli interessi degli emigrati; i quali, visto che non hanno possibilità di cittadinanza direttiva nelle organizzazioni sindacali locali, è logico che, per motivi umani, di vincolo, delle stesse tradizioni, si sforzino di trovare nel territorio svizzero un mezzo di legame, di azione e di intervento collettivo.

E non si dimentichi, altresì, che questi interventi di polizia sono attuati mentre vi è un pauroso rincaro delle abitazioni, mentre imperversa in Svizzera la più esosa speculazione sugli alloggi degli immigrati. Agli italiani si affittano a condizioni esose stalle, soffitte, cantine; nel cantone di Ginevra, in particolare, le stesse autorità si sono dovute muovere per frenare i casi più vergognosi di questa speculazione sull'operaio straniero.

Gli immigrati, è noto, fanno poi i mestieri più bassi e peggio pagati. Sulle strade, sulle massicciate ferroviarie, vedete solo manovali italiani e spagnoli, pagati spesso a due franchi e mezzo l'ora, meno di quanto si dà alle donne addette alla pulizia. I padroni svizzeri tendono ad assumere sempre più stranieri senza contratto; e l'immigrazione incontrollata diventa sempre più vantaggiosa per i datori di lavoro.

Un nostro compagno mi ha detto di aver incontrato un italiano che dalla stazione di Zurigo, a forza di esibire ai passanti un biglietto, è arrivato a *Pelikanplatz*. Che cosa c'era scritto in quel biglietto? Solo un timbro dell'ufficio del lavoro di Brescia e l'indirizzo di un ingegnere zurighese. Ecco un esempio pratico di come vengono mandati all'estero i nostri connazionali. Avrà trovato lavoro il poveretto? A quali condizioni? Come sarà stato alloggiato? Nessuno può saperlo.

Gettati fuori dal paese come bestiame infetto: ecco la realtà. Decenni di lavoro per

forgiare una politica dell'emigrazione, convegni, studi, biblioteche; tutto dimenticato, tutto scomparso. Mandiamo centinaia di migliaia di giovani all'estero con passaporto turistico, che in Svizzera pagano anche la tassa dei turisti, e che sono invece manodopera abbandonata alla sua sorte, senza tutela, senza controllo, malpagata e disprezzata da chi la sfrutta senza riguardo. L'anarchia della nostra emigrazione è una responsabilità comune del Governo italiano e di quello svizzero. Certo qui possiamo chiamare in causa solo il nostro Governo. Intanto i nostri lavoratori, stremati spesso dai lavori pesanti che compiono e dalla denutrizione dovuta allo sforzo di inviare alle famiglie in Italia aliquote troppo alte dei loro salari, finiscono in un paio d'anni per popolare gli ospedali e i sanatori. Nel Natale scorso una inchiesta campione svolta da *Industria e lavoro* di Lugano ha accertato che su 300 degenti nei sanatori, 258 erano italiani.

I nostri emigrati in Svizzera si sentono dunque indifesi e malsicuri: il movimento antitaliano scatenato dal padronato svizzero e le incivili espulsioni hanno avuto almeno il merito di svelare questa realtà.

Il ministero della giustizia svizzero, in una nota pubblicata il 6 settembre, sostiene la tesi pazzesca (che credo debba trovare risposta ufficiale almeno nella replica a questa nostra interpellanza) secondo cui l'autorità svizzera può espellere cittadini stranieri ai fini di prevenire la formazione di cellule straniere. La dichiarazione del ministero svizzero preannunciava inoltre che le espulsioni continueranno, nell'intento di porre fine alla cospirazione di attivisti italiani contro la sicurezza interna elvetica; cospirazione che l'altro — si afferma nella nota — potrebbe avere effetti deleteri sull'attuale pace sindacale in generale.

La pace sindacale svizzera sarebbe dunque affidata all'espulsione di lavoratori stranieri che si interessano degli affari del proprio paese in senso non gradito alle autorità di Berna! La pace sindacale svizzera sarebbe sotto la tutela della polizia politica! Può esservi cosa più risibile? Possiamo non dare noi una adeguata risposta, quando questa risposta viene data da alcuni settori dell'opinione pubblica svizzera? Perché, evidentemente, non dobbiamo fare di ogni erba un fascio e mettere sotto processo la Svizzera nel suo complesso e tutta la popolazione elvetica; dobbiamo invece mettere sotto accusa certi settori padronali, che sono in realtà una minoranza, anche se hanno la possibilità

di determinare largamente l'orientamento degli avvenimenti che denunciavamo. Possiamo dunque lasciare solo ad alcuni giornali svizzeri il compito di reagire con durezza a questi assurdi; possiamo consentire che essi soli ricordino al governo elvetico che esso vive fuori dalla realtà?

Basterà citare il caso del direttore della liberale *Gazette de Lausanne*, Pierre Béguin, che in quei giorni, in un editoriale intitolato « La Svizzera coloniale », così scriveva esaminando il significato obiettivo delle recenti espulsioni dalla Confederazione: « La presenza in Svizzera dei lavoratori stranieri è assolutamente indispensabile. Senza di loro la produzione crollerebbe e in alcuni settori verrebbe addirittura paralizzata ». Béguin affermava quindi che i lavoratori immigrati hanno il pieno di diritto di riunirsi, di informarsi, di trattare gli affari politici del proprio paese; e per illustrare meglio la situazione portava l'esempio degli svizzeri all'estero che recentemente hanno chiesto di potere esercitare i loro diritti politici. Se ciò fosse loro concesso, gli uomini politici svizzeri dovrebbero recarsi a Parigi, a Londra e anche a Roma per informare i loro cittadini dei problemi nazionali, osservava Béguin. E continuava: « Possiamo quindi vietare qualsiasi attività politica a coloro che ospitiamo, di cui abbiamo bisogno e che sono chiamati regolarmente dal loro governo a votare? Noi viviamo nell'illusione di tempi ormai superati ».

È una onesta risposta. Credo che altrettanto chiara e onesta risposta dovrebbe venire dal Governo italiano, come volontà nostra, non come elemento di imposizione alla volontà altrui. I cittadini italiani sono tutti uguali, come la Costituzione afferma, ed è assurdo accettare un'impostazione come quella avanzata dal governo svizzero, quando sappiamo che è stato permesso da quelle autorità ad uomini politici di ben determinati settori — in piena campagna elettorale — di far comizi nella Confederazione svizzera e di andare a caccia di preferenze personali, mentre si vieta ad altri cittadini italiani di svolgere azione a tutela dei loro diritti sindacali, civili e democratici.

Evidentemente le cospirazioni sono soltanto un pretesto di cui le autorità elvetiche si servono per sottoporre gli emigrati italiani ad un regime odioso, e negare loro ogni difesa dei più elementari interessi e diritti sociali e civili. Né si tratta della espulsione di qualche singolo cittadino: secondo i dati forniti dallo stesso ministero svizzero della

giustizia, solo nel 1962 sono stati espulsi da quel paese 1.561 lavoratori stranieri, mentre è stato negato l'ingresso ad altri 4.565 lavoratori stranieri. Tutti cospiratori!

Non vogliamo usare parole dure per stigmatizzare avvenimenti simili; ma li segnaliamo all'attenzione del nostro Governo, per una risposta più ferma di quella che si è avuta nel passato.

Il nostro Governo ha preso posizione il 27 agosto con una nota ispirata dal Ministero degli affari esteri. Ma crediamo che tale nota non abbia contribuito a chiarire l'atteggiamento del Governo italiano di fronte alle difficoltà che incontrano in Svizzera i nostri connazionali. L'affermata volontà di tutelare i diritti degli emigrati, accompagnata alla doverosa protesta per una serie di soprusi che pure hanno destato generale scalpore, non è stata certo tale da tranquillizzare l'opinione pubblica e soprattutto i nostri lavoratori, da lasciar sperare che qualcosa cambi. Sconcertante è stato poi l'accenno al dovere di informazione sull'attività politica degli emigrati, che, secondo la nota del Ministero degli affari esteri, spetterebbe alle nostre rappresentanze diplomatiche: rappresentanze dalle quali, viceversa, gli emigranti sollecitano un impegno assai diverso, basato su una maggiore sensibilità ai loro problemi, spesso drammatici, piuttosto che su non desiderate e illegittime indagini sulle loro opinioni personali.

Si deve smettere di considerare il lavoratore italiano emigrato in Svizzera come un paralitico politico-sociale. Altre volte abbiamo avuto occasione di dire che il problema dell'emigrazione è soprattutto un problema di libertà. In sede propria porremo i problemi dei miglioramenti della nuova convenzione, che ha fatto fare un primo passo, anche se insufficiente, alle condizioni previdenziali degli emigrati. Ma il problema di fondo è quello della libertà e della democrazia. È questo il problema che vogliamo soprattutto sottolineare. Ciò non vale solo per la Svizzera; ma oggi vale specialmente per quel paese. In questi mesi alcuni dirigenti sindacali svizzeri stanno dimenticando che la differenza fra il lavoratore servo e il lavoratore libero non sta tanto nella diversa retribuzione che essi ricevono, quanto nella discriminazione in ordine al diritto dell'uno e dell'altro a discutere, a trattare, a battersi per le proprie condizioni economiche, sociali e civili. Ecco perché affermiamo che il problema dell'emigrazione è un problema di libertà e di democrazia. Ecco perché diciamo

che ciò è valido specialmente per la Svizzera. Abbiamo infatti constatato che in Svizzera la libertà dei nostri lavoratori viene limitata sul piano sindacale e sul piano dei comuni diritti del cittadino.

Saremmo sciocchi se non dessimo per scontata una certa differenziazione fra cittadini indigeni e cittadini stranieri; ma non possiamo accettare il principio secondo cui ognuno comanda a casa sua. Dovremmo dimenticare che in quel paese operano e lavorano (anche nell'interesse dell'economia svizzera) ben 500 mila lavoratori italiani, di cui l'economia locale ha bisogno. Se gli imprenditori svizzeri cercano i nostri lavoratori, non è certo per contribuire a risolvere il problema della disoccupazione nel nostro paese.

Fin dove è legittimo sentir parlare (come abbiamo sentito dire in alcuni comunicati svizzeri) di « inforestieramento » e dei suoi pericoli, quando in Svizzera non esiste strada, scuola, centrale idroelettrica che non conosca il sudore del lavoratore italiano? Fin dove è legittimo parlare di uguali diritti e doveri, quando ancora oggi in Svizzera, sebbene si dichiara di avere necessità di 700 mila operai stranieri, si persiste nel mantenere una tassa sui permessi di lavoro, si prelevano imposte senza troppi scrupoli, si fa tutto il possibile per rendere difficile il ricongiungimento delle famiglie, si arriva perfino a negare ai lavoratori immigrati prestazioni assicurative per le quali essi versano, direttamente o indirettamente, i contributi?

Appare pertanto logico chiedersi se il dialogo umano e civile tra gli italiani e gli svizzeri sia un dialogo soffiato fra i denti. I fatti dimostrano la necessità e l'urgenza di indilazionabili interventi da parte del Governo italiano, dei sindacati, della stampa e della pubblica opinione, per abbattere le numerose e ingiuste discriminazioni che fanno del lavoratore italiano in Svizzera un suddito schiavo del suo bisogno di salario, al servizio di chi sa sfruttare questo bisogno con spregiudicata determinazione.

Il Governo non creda di risolvere il problema solo attraverso il miglioramento di questa o quella prestazione (anche se questo aspetto del problema non è da trascurare). Si tratta soprattutto di chiarire la posizione di cittadini e di lavoratori liberi e democratici, che deve essere riconosciuta ai nostri emigrati in Svizzera; si tratta di creare le premesse perché l'emigrante non sia più una sorta di paralitico sociale e politico, ma abbia la possibilità di discutere e di agire

per salvaguardare i propri interessi e anche la sua dignità di uomo e di italiano.

Chiediamo un intervento del nostro Governo su questo terreno, a tutela di queste libertà: Invitiamo il ministro degli affari esteri a dare ai consolati italiani più ampio mandato e maggiori possibilità di azione a favore dei nostri lavoratori, perché questi, oltre ad ottenere giusti miglioramenti sul piano salariale e previdenziale, possano essere considerati uomini liberi, con quegli stessi diritti civili e umani che l'Italia garantisce ad ogni straniero che ha la ventura o la necessità di trovarsi nel nostro paese.

Con questo spirito noi abbiamo interpellato il Governo e attendiamo la sua risposta. (*Applausi a sinistra e all'estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Bologna. Ne ha facoltà.

**BOLOGNA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, desidero premettere a questo mio intervento un breve richiamo a talune questioni particolari che mi interessano come triestino. Intervenendo anche lo scorso anno nella discussione sul bilancio degli esteri, avevo dedicato una parte del mio discorso ai rapporti tra Italia e Jugoslavia. Non ripeterò cose già dette allora su punti di ordine generale, salvo ribadire il concetto che non contraddice al mantenimento di buoni rapporti tra i due paesi, anzi, al contrario, ne rafforza le basi, una politica di estrema chiarezza nelle reciproche relazioni e, ove occorra, di ferma difesa dei propri diritti e interessi.

Mi limiterò oggi ad accennare ad alcune questioni particolari, come quella della pesca in Adriatico, regolata da un accordo fra Italia e Jugoslavia che è stato più volte rinnovato. Il protocollo scadrà, se non erro, nei primi mesi dell'anno prossimo; è — se ho ben inteso quanto ha dichiarato in questa aula il ministro della marina mercantile — già si pensa di rinnovarlo alla sua scadenza.

Sono note (almeno me lo auguro) le lagnanze mosse da ogni parte circa l'onerosità degli accordi, cui non corrisponderebbe per i nostri pescatori un utile adeguato ai sacrifici sostenuti dall'erario. In particolare è nota l'insoddisfazione dei pescatori dell'alto Adriatico, e soprattutto del golfo di Trieste, ai quali non solo è vietato l'accesso alla costa occidentale istriana, che è zona tradizionale di sfruttamento per quei pescatori, ma è resa difficile e soprattutto insicura la pesca nel golfo.

Occorrerà riproporre nelle trattative con la Jugoslavia i seguenti punti: a) zone di

autorizzazione per la pesca, includendovi, ad esempio, la costa occidentale istriana; b) delimitazione diversa delle acque territoriali del golfo di Trieste, con la conseguenza di un maggiore spazio lasciato alla libera pesca; c) modificazione delle clausole sulla contestazione delle violazioni dell'accordo da parte dei pescatori fermati in zone non autorizzate.

Vi è poi il problema del porto di Trieste e della concorrenza dei porti di Fiume e di Capodistria. Al di fuori delle particolari condizioni in cui lavorano quei due porti in forza del particolare regime politico vigente in Jugoslavia, vi sono fattori che alimentano l'artificiosa concorrenza di Fiume e di Capodistria (come la politica tariffaria, quella dei noli, quella dei cambi multipli), i quali possono essere riveduti in una politica di vicendevole comprensione.

Nelle ricorrenti trattative economiche tra i due Stati sarebbe opportuno trattare anche questo punto. Trieste, in verità, più che simili accordi, si attende il dispiegamento di una chiara politica da parte del Governo nell'ambito della Comunità europea, che tuteli Trieste e anche Venezia, quali porti meridionali del mercato comune, dalla concorrenza esercitata in loro danno da parte dei porti della stessa Comunità. Una tale politica dovrebbe altresì sviluppare accordi con gli Stati maggiormente interessati all'interno della Comunità stessa (la Germania in particolare) affinché i porti della Comunità siano posti in grado di competere con la concorrenza di quelli dell'Europa orientale e del Danubio nell'acquisizione di traffici. È noto che Amburgo e Brema sono protetti dall'articolo 80 dei trattati di Roma. Anche Trieste, però, si è venuta a trovare in seguito all'assetamento postbellico in una situazione analoga; eppure non gode di alcuna facilitazione.

Sempre nel quadro della Comunità economica europea può essere adeguatamente valorizzato il porto di Trieste e la sua funzione di transito, richiedendo la stipulazione di particolari accordi tra il M.E.C., la Svizzera e l'Austria, al fine di ottenere agevolazioni per i trasporti comunitari in transito attraverso quei due paesi: e (a seguito dell'associazione della Grecia e della Turchia al mercato comune) inserendo i porti dell'Adriatico nel vivo delle correnti di scambio tra questi ultimi due Stati e la Comunità. Non dovrebbe essere cosa difficile, ove si pensi che si tratta di soluzioni naturali, nel quadro dei tradizionali rapporti intercorrenti attraverso

Trieste, Venezia e in generale i porti dell'Adriatico, fra la Grecia e la Turchia da una parte e l'Austria e, in parte, anche la Svizzera dall'altra.

Un altro problema particolare è quello degli scambi culturali tra l'Italia e la Jugoslavia. Non è che non vi siano; anzi, negli ultimi anni hanno assunto un certo rilievo; ma desidero accennare ad un particolare aspetto di essi che investe la zona B del territorio di Trieste e, in misura più larga l'Istria e Fiume, dove vivono ancora nostri connazionali. È una questione che mi sta molto a cuore, e per la soluzione della quale non mi stancherò mai di ripetere che ritengo bene spesi sforzi e denaro da parte del nostro Governo.

Ho già avuto modo di richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro su questo problema, e non mi ripeterò rifacendo l'elenco delle iniziative già suggerite lo scorso anno.

Certo è che, almeno per quanto concerne la zona B, l'esodo dei nostri connazionali — che è stato notevole nel 1962 e continua tuttora — pone il problema della stessa presenza italiana in Istria. Ciò non può non destare seria preoccupazione, perché potrebbero finire col riuscire inutili, a un certo momento, le stesse iniziative, ora comunque necessarie e doverose da me richieste.

Qualcuno, sentendo sollevare questi problemi, mi potrebbe rivolgere la duplice osservazione che si tratta di questioni minime, di *quantités négligeables*, a petto dei problemi tanto più gravi che occupano l'attenzione dei popoli; e che — almeno quelle accennate per ultime — potrebbero trovare il loro giusto componimento nelle più vaste dimensioni dell'Europa unita, ove i confini non esistevano più se non come il ricordo di un passato che non ritorna.

Per me sarebbe facile rispondere: tendiamo pure — sono perfettamente consenziente — alla grande meta ideale, ma non perdiamo di vista i pur piccoli — minuscoli se si vuole — problemi del momento, anche perché questi sono attuali e quello è futuro; questi sono misurabili con il metro di ciascun uomo e di ogni giorno, quello ancora non ha misure; infine, sommati l'uno all'altro, questi piccoli problemi possono rappresentare talora un serio ostacolo sul cammino verso la meta ideale.

D'altra parte mi domando: è proprio così vicina l'Europa unita? Voglio precisare meglio: ci stiamo avvicinando o allontanando dalla meta della federazione europea? O non siamo già giunti ad un giro di boa, o addi-

rittura non abbiamo già doppiato questa boa ed ora torniamo indietro verso la politica tradizionale dei rapporti bilaterali, delle alleanze e delle associazioni fra Stati, dei particolarismi, dei nazionalismi e degli isolazionismi? Forse tali allarmi sono eccessivi. D'altronde, con la buona volontà, con la chiarezza delle idee, sapendo esattamente cosa si vuole e i mezzi che occorrono per raggiungere, anche gradualmente, l'obiettivo, e respingendo ogni iniziativa che ne ritardi od ostacoli il suo conseguimento, si può anche tornare indietro e riprendere il cammino interrotto.

Ma certo è che l'Europa « unitaria » è in crisi, ed in crisi è anche la Comunità economica europea.

Che sia in crisi l'Europa unitaria l'ha posto in rilievo, non molto tempo addietro, un settimanale politico, il quale notava che « sono sottoposti a revisione i rapporti tra Europa e Stati Uniti; che l'Inghilterra conserva le sue relazioni speciali con l'America; che la Francia ha, a sua volta, un rapporto diretto, sia pure di carattere negativo, con gli Stati Uniti; che la Germania federale mantiene un legame tutto particolare con Washington e, attraverso la nuova diplomazia di Schroeder, coltiva un duplice o triplice gioco con l'Inghilterra, la Francia, l'America e domani, forse, con l'Unione Sovietica ».

Vi sono — è vero — anche coloro che, nell'intento lodevole di favorire la nascita di una vera e propria comunità atlantica, si preoccupano già ora, invece, della creazione di particolari comunità all'interno dello schieramento atlantico.

Frank Munk, ad esempio, nel suo scritto: « Dilemma atlantico: *partnership* o comunità? », osservava che possono rivelarsi negativi per l'atlantismo « ogni rinascita del nazionalismo, ogni sforzo per creare blocchi di potenze all'interno della comunità atlantica o di trattare con potenze non occidentali su base bilaterale; un ritorno all'isolazionismo degli Stati Uniti e in Europa, una nuova preferenza per comunità che non siano atlantiche ». Ma lo stesso autore, nel suo studio, riconosceva che lo stesso elemento può esercitare un'influenza sia positiva che negativa, affermando che « l'esempio più importante di ciò è l'integrazione europea ».

Posso dire di essere d'accordo a questo riguardo: tutto dipenderà da come si verrà svolgendo il processo unitario dell'Europa: se in senso integrato nella comunità atlantica o in senso isolazionista o terzaforzista. L'Europa di De Gaulle è del secondo tipo,

quella che noi vogliamo costruire è del primo tipo.

Le responsabilità di questa crisi dell'Europa unitaria sono molteplici. Va forse rilevata la coincidenza della crisi con la scomparsa dalla scena del mondo o, per ora, solo dalla scena politica degli uomini che vollero l'Europa unita in federazioni supernazionali come Schumann, Adenauer e ancora prima De Gasperi, anche se non sarebbe difficile forse intravedere nel pensiero e nell'azione di taluni di questi grandi uomini, in questi ultimi anni, segni di una certa involuzione o quanto meno di stanchezza o di adattamento forse troppo remissivo alle esigenze e alle sollecitazioni di un'impostazione tradizionale della politica internazionale.

Anche la Comunità economica europea, si è detto, è in crisi. E in parte una crisi di sviluppo, quella crisi che veniva l'altr'anno denunciata da Raymond Aron sul *Figaro* e da lui sintetizzata nell'interrogativo: « Trionfo o morte del mercato comune? ». Ma è soprattutto crisi politica.

Nessuno ignora gli ostacoli economici e le difficoltà tecniche che il mercato comune incontra nel suo cammino di espansione. Gli attriti che provoca, il malessere che genera presso i paesi terzi sono un documento sia della sua vitalità ed espansione sia anche della sua crisi. Nessuno dei firmatari dei trattati di Roma, sei anni or sono, voleva fare del mercato comune un mercato chiuso, autarchico; essi, anzi, avevano previsto il contrario. Via via che le adesioni si moltiplicano, aumentano anche le richieste degli altri Stati di ottenere trattamenti uguali ai paesi membri della C.E.E. o ad essa associati.

Che il mercato comune in grazia della sua vitalità, seppure inizialmente da taluno (come l'Inghilterra) combattuto, abbia attirato a sé altri paesi, e che il mercato comune possa divenire il nucleo fermentante di una generale liberalizzazione degli scambi, abolendo ogni residuo protezionista nei diversi settori produttivi, ivi compresa l'agricoltura (che è il settore più delicato) non solo non è un male ma è anzi un fatto positivo. La Comunità economica europea è però qualcosa d'altro; reclama anche e soprattutto l'armonizzazione delle politiche economica, finanziaria, fiscale, sociale, ecc., per mezzo dell'adozione di comuni ed armoniche legislazioni; reclama la più ampia libertà di circolazione della manodopera, dei professionisti, dei capitali, la libertà di stabilimento e così via.

Se anche a questo più importante riguardo la Comunità economica europea potrà divenire il nucleo originario, il fermento vivificante di più ampia comunità, questo sarà un fatto ancora più altamente positivo. Ma questo traguardo è ancora molto lontano; d'altra parte, attende ancora d'essere raggiunto all'interno stesso della comunità economica europea.

L'allargamento del mercato comune, d'altronde, non è chiesto solo dai paesi terzi (in particolare dalla Gran Bretagna e dai paesi della zona di libero scambio) è chiesto anche dagli imprenditori dei paesi comunitari, e specialmente dagli imprenditori industriali. Ad esempio, è chiesto dagli industriali dell'automobile della Repubblica federale tedesca. Essi hanno osservato che il fossato doganale tra mercato comune e zona di libero scambio si è andato approfondendo, cosicché nel 1962 hanno dovuto registrare contrazioni delle vendite verso i paesi di detta zona.

Dunque, c'è crisi; c'è malessere all'interno della Comunità economica europea dovuta a varie, anche contrastanti ragioni economiche (gli agricoltori ad esempio, si trovano su posizioni diverse rispetto agli industriali). C'è, se si vuole, sul piano economico un certo disagio per la situazione economica della Francia e dell'Italia. Ma, pur trattandosi di problemi seri, non sono questi a presentarsi come insuperabili o comunque come i più gravi. La crisi è soprattutto politica, e ha come massimo responsabile il generale De Gaulle. Ma non è il solo. Vi sono responsabilità interne alla C.E.E., proprie dei vari paesi membri e dei loro dirigenti politici; ve ne sono anche, e sia pure indirette, di esterne. La politica atlantica degli Stati Uniti talora non è certamente andata esente da responsabilità. A proposito di De Gaulle occorrerà pur dire chiaro che egli sa esattamente cosa vuole, quale tipo di Europa preferisce, e agisce in conseguenza con chiarezza di idee, con adeguatezza di strumenti, con costanza di intenti. Che cosa vogliono, invece, gli altri cinque paesi, e cosa fanno per raggiungere il traguardo da loro auspicato? Noi abbiamo sempre affermato che linee costanti della nostra politica sono la fedeltà atlantica e la solidarietà europea. Va bene. Ma che cosa abbiamo fatto in concreto perché tale politica (mi riferisco in special modo a quella europeistica) potesse fare dei progressi reali, in modo da porsi come seria alternativa alla politica di De Gaulle? Comunque — certo non è una questione di principio e neppure un problema grave e importante — mi pare che non abbiamo ancora provveduto (l'onorevole mi-

nistro mi corregga se sbaglio) a nominare i sostituti dell'onorevole Caron e dell'onorevole Malvestiti nelle cariche che ricoprivano nella Comunità europea. Non vogliamo l'« Europa delle patrie », come un tempo diceva De Gaulle, o più esattamente l'Europa degli Stati; non vogliamo, cioè, un'Europa che sia un'associazione di tipo tradizionale fra Stati sovrani. Noi vogliamo un'Europa comunitaria, una vera federazione, un'Europa unitaria integrata nella comunità atlantica, non un'Europa isolazionista o in posizione terzaforzista rispetto agli Stati Uniti d'America o addirittura antagonista dell'America. Né vogliamo creare un'Europa unitaria con il fine di farne un terzo blocco di potenze a lato o in concorrenza con i due esistenti.

Ma qui dobbiamo avere le idee estremamente chiare. De Gaulle le ha chiarissime. Come intendiamo risolvere, per esempio, il problema dell'armamento nucleare, cioè, in definitiva, il problema di una difesa seria dell'Europa?

Noi desideriamo che si giunga al più presto a un accordo generale per un disarmo totale controllato. Auspichiamo che si giunga al più presto, in via subordinata, all'interdizione e alla distruzione dell'armamento nucleare. Come primo passo, in omaggio anche alla gradualità e al realismo, abbiamo salutato con favore la tregua dei *tests* nucleari nell'atmosfera e nel mare. Ma dobbiamo anche ragionare *rebus sic stantibus*, pur sforzandoci di arrivare al traguardo finale, che è il disarmo totale e controllato. De Gaulle vuole la sua *force de frappe*; l'Inghilterra, dal canto suo, non rinuncia al deterrente nazionale (l'ha ribadito anche ieri, pur disponendosi a discutere a Washington il problema della forza nucleare multilaterale). E solo una crisi di fiducia verso gli Stati Uniti d'America quella che ha preso De Gaulle, l'Inghilterra e in parte anche la Germania federale? L'affare *Skybolt* e l'accordo di Nassau sono stati due episodi, come ha rilevato un commentatore politico non favorevole a De Gaulle, che denotavano una reciproca sfiducia. Vi può essere stata, quindi, all'inizio sfiducia; ma certamente, dopo il discorso di Kennedy a Francoforte e il suo viaggio in Europa, questa sfiducia non dovrebbe avere più motivo di sussistere, anche se ha contribuito a fornire ragioni (o pretesti) al mantenimento delle forze nucleari della Francia e della Gran Bretagna.

Si è trattato di una questione di puntiglio o di un malinteso prestigio nazionalistico? Quest'ultima ipotesi potrebbe forse essere valida per De Gaulle, il quale vuole servirsi della

*force de frappe* quale strumento per la costruzione di quell'Europa che tanto auspica, un'Europa in cui alla *leadership* americana verrebbe a sostituirsi quella francese.

Noi siamo contro la proliferazione degli armamenti nucleari, ma non basta desiderarlo. La realtà ci dice invece che la proliferazione dell'armamento nucleare è in atto e in via di ulteriore sviluppo. Occorre, almeno entro il quadro dell'Europa, agire ristabilendo la fiducia su temi concreti, sul terreno concreto. Su questo piano due sono le vie possibili. La prima di esse è il « direttorio » euro-americano, il potere cioè per gli europei di decidere, insieme con gli americani, sull'impiego della forza nucleare in caso di necessità. Molte sono le obiezioni a una simile tesi: ma, essendo proprio gli europei i più esposti al pericolo atomico, non saranno certamente essi a frapponere indugi od ostacoli ad un rapido impiego delle armi nucleari.

La seconda via è quella dell'armamento nucleare di un'Europa unitaria. Ma, al di fuori di questo problema delicatissimo che pongo su un piano più che altro teorico, perché auspico l'interdizione e la messa al bando delle armi nucleari e il raggiungimento più rapido possibile del disarmo come meta finale, occorre fare concretamente una politica europea, e a ciò mi permetto di invitare il nostro Governo, con la consapevolezza che solo l'Europa unita può arrestare il processo involutivo in atto degli isolazionismi e dei nazionalismi, come può arrestare, nella misura in cui questo è realisticamente possibile, la proliferazione dell'armamento nucleare; una politica che portando all'unità politica dell'Europa dia all'Europa stessa quel posto di rilievo politico che le spetta, al di fuori di ogni posizione isolazionistica o terzaforzistica, che non interpreta la funzione che ad essa compete, quella cioè di marciare unita insieme con gli Stati Uniti d'America nel quadro della più ampia comunità atlantica.

Anche quando si parla di costruzione dell'Europa unita occorre esaminare la realtà che ci sta dinanzi. Fino a questo momento siamo in presenza di una volontà precisa di De Gaulle, che vuole costruire un proprio tipo di Europa. Ma noi non vogliamo quell'Europa. Noi però dobbiamo operare in concreto, con le forze di cui attualmente disponiamo, per costruire l'Europa che noi vogliamo, sollecitando i governi che hanno la nostra stessa visione dell'Europa a fare dei passi innanzi all'interno della Comunità economica europea, servendosi degli strumenti che sono messi a disposizione nostra e di tutti gli Stati

membri della C.E.E. dalle clausole del trattato di Roma.

Soprattutto desidero siano banditi da noi il più possibile i miti; o, in altre parole, che sia abbandonata la mitizzazione dei problemi politici. Certamente non intendo qui dire che si possa costruire l'Europa senza la Francia né senza l'Inghilterra (però abbiamo cominciato a costruirla senza l'Inghilterra, anche perché l'Inghilterra non voleva entrare a farne parte, ed abbiamo fatto bene, abbiamo agito realisticamente). Non possiamo allora, per affrettare i tempi, cercare non un accordo che metta al bando la Francia, ma un accordo che solleciti anzi la stessa Francia di De Gaulle a prendere atto della realtà che le sta dinanzi, formata dagli altri cinque Stati della Comunità che vogliono arrivare (celermente) all'unità dell'Europa, per far uscire dall'*impasse* in cui si trova attualmente questa faticosa costruzione dell'Europa unitaria?

Toccati solo parzialmente questi temi, desidererei parlare dei rapporti tra Comunità europea e Stati africani, e dire qualcosa della comunità atlantica. Ma prenderei troppo tempo a quest'Assemblea. Non posso però terminare questo mio discorso senza rilevare il fatto che, per fortuna nostra e di tutto il mondo, mentre l'anno scorso in quest'aula il dibattito sul bilancio degli esteri si apriva sotto il segno della tremenda crisi di Cuba, quest'anno si è aperto sotto il segno fausto della tregua nucleare. Anche il presidente Kennedy notava questo cambiamento d'atmosfera quando rivolgendosi agli americani diceva: « Vi parlo stasera in uno spirito di speranza », e all'O.N.U., all'apertura dell'attuale sessione, ancora così si esprimeva: « La mia presenza oggi non è segno di crisi, ma di fiducia ».

Effettivamente l'atmosfera è cambiata rispetto all'anno scorso ed è certamente più serena. Penso — e non credo di rischiare un giudizio troppo impegnativo — che a questo punto ci abbiano condotto l'opera compiuta durante il suo breve ma così intenso pontificato da Giovanni XXIII ed il sacrificio che egli stesso ha fatto della sua vita perché il mondo possa ritrovare la pace e mantenere e conservare questo bene inestimabile. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Pezzino. Ne ha facoltà.

**PEZZINO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro degli esteri, la democrazia cristiana e le forze conservatrici, come si è veduto attraverso i governi a egemonia democristiana o « monocolori » demo-

cristiani che si sono succeduti in tutti questi anni, non amano che si parli dell'emigrazione, né, soprattutto, delle condizioni in cui vivono all'estero i milioni di emigrati italiani vecchi e nuovi sparsi per l'Europa e per il mondo. Vorrebbero che non se ne parlasse affatto, o che se ne parlasse come ne parlano la stampa padronale e cosiddetta indipendente e, purtroppo, anche la radio e la televisione: con il linguaggio, cioè, dell'ipocrisia o della vuota retorica patriottarda o con il cinismo di chi tratta i problemi dell'emigrazione solo in chiave di « esportazione della mano d'opera » e di « importazione di valuta pregiata »; vorrebbero che se ne parlasse, cioè, come se l'emigrato fosse una qualsiasi e inerte merce e non, invece, un uomo con la sua dignità, i suoi affetti familiari, il suo amore inestinguibile, nonostante tutto, per una patria che lo caccia lontano da sé e lo manda a cercarsi un pezzo di pane in terre lontane, in terre straniere di cui non conosce la lingua, né i costumi, tra popolazioni che non lo comprendono e perciò spesso gli sono ostili.

È la cattiva coscienza della classe dominante e delle forze politiche che ne esprimono gli interessi a creare qui, in Italia, la mistificazione dell'emigrazione descritta come il toccasana dell'economia nazionale e — osano aggiungere i propagandisti dei monopoli — addirittura delle regioni sottosviluppate del nostro paese; a coltivare l'immagine retorica dell'emigrato che parte con la valigia di cartone legata con lo spago e torna con la valigia di cuoio o di plastica e col vestito nuovo; ad alimentare la menzogna secondo cui l'emigrato all'estero vivrebbe felice e ben pagato, adeguatamente protetto dalle nostre autorità diplomatiche e consolari; a dipingere un ritratto edulcorato delle famiglie rimaste in patria, le quali, nel paesetto natio, serene e tranquille nel benessere raggiunto, attendono ogni mese il vaglia del congiunto emigrato. Questo quadro menzognero e, soprattutto, reticente risultava, per esempio, non più tardi di sabato sera dal breve inserto filmato trasmesso dalla televisione nella rubrica « Tempo libero » sul ritorno a casa degli emigrati per le vacanze estive. Tutto ha domandato l'intervistatore agli emigrati: in quali paesi lavoravano, quanto tempo sarebbero rimasti a casa, che cosa avrebbero fatto in paese nei giorni di riposo. Ma la domanda: « Come vivete all'estero? Come siete trattati all'estero? » quella no, quella non è stata fatta a nessuno. La televisione non vuole grane, non vuole che si sappia la verità sulle condizioni

degli emigrati italiani all'estero, e' perciò non fa domande pericolose. Essa partecipa alla grande congiura e contribuisce con i suoi potenti mezzi a disinformare, mentre fa mostra di informare: proprio come vogliono i padroni e come vuole il vostro Governo.

Noi comunisti, però, non partecipiamo a questa congiura, non ci siamo mai prestati e non ci presteremo a tacere su questa immane tragedia che compromette lo sviluppo del mezzogiorno d'Italia; che ha spezzato centinaia di migliaia di famiglie; che tiene lontani i padri dai figli, i mariti dalle mogli; che manda allo sbaraglio, a migliaia di chilometri dalle loro case, il fiore della nostra gioventù. Voi capite questo? Il fiore della gioventù! Ma non fatevi illusioni: ormai nel paese cresce la coscienza della gravità di questa piaga nazionale. Nel corso di quest'anno due avvenimenti sono venuti a contribuire al diffondersi di questa coscienza: le elezioni del 28 aprile e il voto degli emigrati, dato in grande maggioranza al partito comunista, e più recentemente, durante questa estate, la campagna di persecuzione contro i lavoratori italiani in Svizzera.

Noi da parte nostra abbiamo sempre cercato di richiamare l'attenzione del Parlamento e del Governo sulla gravità della situazione. Lo abbiamo fatto quest'anno il 18 luglio in Commissione, mentre si discuteva questo bilancio, prima ancora che avessero inizio le persecuzioni in Svizzera. In quell'occasione gli onorevoli Lupis e Donat Cattin e il compagno Riccardo Lombardi hanno riconosciuto che il problema è grave e si sono impegnati ad intervenire in aula: noi speriamo che essi partecipino a questo dibattito, che il dibattito stesso si allarghi e giunga ad interessare tutti i settori di questa Camera. Ma abbiamo richiamato l'attenzione del Governo su questo problema anche in passato: già due anni fa, in occasione della discussione del bilancio degli esteri 1961-62, e prima ancora allorché fu discusso il bilancio 1960-61 (mi riferisco alle occasioni importanti più recenti). Ebbene, ogni volta il Governo espresso dalla democrazia cristiana ha assunto impegni precisi di lavorare, di operare per migliorare la situazione degli emigrati: ma fra il dire e il fare, evidentemente, anche in questo caso vi è di mezzo il mare e a tutt'oggi, ottobre 1963, tutto è come prima, se non peggio di prima.

È aumentata l'emigrazione in questi anni e i problemi si sono aggravati: sia quelli che essa pone qui in Italia, sia quelli attinenti al

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 OTTOBRE 1963

modo in cui all'estero vive, lavora e soffre la nostra emigrazione.

Onorevole ministro degli esteri, nel 1948 il suo partito — la democrazia cristiana — (ella certamente lo ricorderà bene come me) affisse per tutto il mezzogiorno d'Italia un grande manifesto a colori con questa grande parola d'ordine, che riassumeva l'impegno della democrazia cristiana per un lungo periodo: « faremo del mezzogiorno la California d'Italia ». Questo avete promesso alle popolazioni meridionali con quel manifesto, ancor vivo nella mia memoria a distanza di tanti anni. Avete creato la Cassa per il mezzogiorno; avete distribuito qualche ettaro di terra, naturalmente della peggiore, ma senza dare i mezzi tecnici ed economici per coltivarla agli assegnatari, che emigrano non meno dei braccianti senza terra; avete creato qualche industria qua e là nel Mezzogiorno, ma i nuovi posti di lavoro rappresentano percentuali irrisorie rispetto alle necessità. Voi vi vantate di queste misure che hanno appena sfiorato, senza nemmeno accennare a risolverle, le gravi questioni che ostacolano il cammino del progresso in tanta parte d'Italia. Ma potevate voi forse non fare assolutamente nulla? No, non lo potevate! Del resto, quel poco che è stato fatto è sempre stato strappato da lotte aspre, lunghe, talvolta perfino sanguinose. Se non aveste fatto assolutamente nulla sareste stati travolti da tempo. E voi lo sapete. Per anni ed anni avete continuato a spingere milioni di persone ad emigrare, avete continuato a predicare che l'emigrazione era il toccasana di tutti i mali. La situazione nel Mezzogiorno, nel Veneto e nelle altre zone sottosviluppate del nostro paese è stata, invece, non già risanata dall'emigrazione, ma aggravata.

Vi sono oggi in Italia province come Caltanissetta, Enna, Agrigento, Reggio Calabria, Cosenza, Foggia, Chieti, Frosinone, Rovigo, Sassari e tante altre nelle quali esistono centinaia e centinaia di paesi che durante tutto l'anno sono deserti; paesi che sembrano abbandonati, abitati solo da bambini e da vecchi, ed acquistano vita solo per alcuni giorni all'anno, sotto Natale e in una parte dei mesi estivi, quando gli emigrati tornano a casa per brevi periodi di vacanza. Questa è la situazione che esiste oggi in tanta parte del nostro paese, nella maggior parte del Mezzogiorno.

È stato calcolato che il costo della formazione della manodopera meridionale finora emigrata ammonta all'incirca a 5 mila miliardi: 5 mila miliardi spesi dal nostro paese per

allevare i milioni di giovani che ora lavorano all'estero; 5 mila miliardi buttati al vento.

Sulle cifre dell'emigrazione non vi è assoluta concordanza perché, come sempre in materia di statistiche, anche in questo campo in Italia è ben difficile sapere la verità. I dati si contraddicono perché differiscono a seconda della fonte da cui provengono. Comunque, un calcolo prudenziale ci dice che dal 1951 al 1961 due milioni di cittadini sono andati all'estero e 900 mila meridionali si sono trasferiti al nord; sono essi, in buona parte, che hanno sorretto il miracolo economico in Italia, in Svizzera, in Germania, nell'America latina e in Australia. Questo vuol dire che sono due milioni 900 mila gli italiani che non trovano lavoro nelle loro regioni, tanto che hanno dovuto trasferirsi. Se aggiungiamo, poi, i disoccupati permanenti, che dalle cifre ufficiali indicate dalla relazione di maggioranza sul bilancio del Ministero del lavoro di quest'anno risultano 1 milione 162 mila per l'anno 1962; se aggiungiamo il milione e mezzo o i forse due milioni di sottoccupati dell'agricoltura e delle grandi città meridionali, a quale cifra arriviamo? Quanti sono coloro cui il nostro paese non riesce a dare un lavoro? Forse quattro milioni o quattro milioni e mezzo. Questa è la California che avete promesso al popolo italiano!

L'emigrazione non risolve i problemi, li aggrava. Vi sono centinaia di comuni, intere zone del paese immobili, svuotate. Non sono emigrati solo i braccianti, sono emigrati anche gli artigiani, gli esercenti, i piccoli commercianti, gli assegnatari della vostra riforma agraria. La disoccupazione e la miseria del Mezzogiorno non sono il risultato di un eccesso di popolazione, ma, e noi lo abbiamo sempre detto, del permanere di strutture vecchie, arretrate, in certe zone persino feudali.

Solo profonde riforme di struttura, che intacchino i privilegi che voi difendete, saranno in grado di risolvere il problema del Mezzogiorno, di porre termine al depauperamento delle regioni meridionali e nord-orientali di cui la democrazia cristiana è responsabile non meno dei governi che l'avevano preceduta, come è responsabile della dispersione del patrimonio umano prezioso, insostituibile, rappresentato dai milioni di emigrati all'estero.

È la vostra politica che rende più difficile lo sviluppo delle zone arretrate del nostro paese. Dalla stessa relazione di quest'anno sull'attività della Cassa per il mezzogiorno firmata dall'onorevole Pastore, ministro in carica del vostro Governo, risulta che « nel Mezzogiorno la popolazione anagrafica è di-

minuita di un milione 900 mila persone e quella presente di due milioni 200 mila persone ». Lo stesso documento afferma — finalmente! — che bisogna « intensificare lo sviluppo delle regioni arretrate per utilizzare sul posto la mano d'opera disponibile, anziché puntare sulle emigrazioni ». Ammette che « un eccessivo deflusso della mano d'opera dal Mezzogiorno renderebbe più difficile o impossibile la soluzione del problema meridionale ». Riconosce che « nel Mezzogiorno non si è ancora formato un adeguato meccanismo di sviluppo » (e questo dopo 12 anni di funzionamento della Cassa per il mezzogiorno!); dichiara che occorre « riconsiderare il tipo di sviluppo italiano per migliorare le politiche a favore del Mezzogiorno », ammonisce infine che « nei prossimi anni altri 700 mila lavoratori dovranno essere espulsi dalle campagne meridionali » e chiede che per essi siano creati altrettanti posti di lavoro nell'industria.

Ma intanto, nell'attesa che si realizzino — se pure si realizzeranno — questi buoni propositi, l'emigrazione continua, come una gigantesca, dolorosa emorragia: 335 mila cittadini sono emigrati nel 1958, 276 mila nel 1959, 384 mila nel 1960, 380 mila nel 1961, 364 mila nel 1962. Cito anche questi dati dalla relazione al bilancio che stiamo discutendo.

Nel 1948 la democrazia cristiana ingiungeva agli elettori di non votare per i comunisti perché essi « sono i nemici della famiglia ». « Essi spezzano le vostre famiglie », voi dicevate allora dei comunisti. Ebbene, ora si è visto chi è nemico della famiglia, chi ha spezzato le famiglie. Ecco qual è la situazione che voi avete creato: padri che vedono i propri figli una volta all'anno, vecchi genitori che muoiono mentre i figli sono lontani, figli che crescono senza il conforto e l'educazione dei padri, matrimoni che si spezzano: perché purtroppo anche questi sono gli effetti dolorosi della separazione. Tutto questo lo avete fatto voi, con la vostra politica!

*Una voce al centro.* Questo significa travisare i fatti.

**PEZZINO.** I fatti sono che di fronte al dilemma: profonde riforme di struttura o emigrazione, voi avete scelto l'emigrazione; voi non avete esitato un momento a scegliere l'emigrazione. « Imparate le lingue straniere e andate all'estero », è stato detto da un Presidente del Consiglio che era uno dei vostri, Alcide De Gasperi. Avete pensato di sbarzarvi in questo modo di una massa di lavoratori scomoda, che nel Mezzogiorno lottava per mutare le cose; e speravate, una volta che

ve ne foste sbarazzati, di non doverne sentire parlare più, di essere riusciti a cacciarli via per sempre dal nostro paese. L'anno scorso il vostro ministro dell'interno tentò addirittura di cancellarli dalle liste elettorali! All'estero, poi, gli emigrati italiani sono praticamente abbandonati al loro destino, nelle grinfie di padroni senza scrupoli; spesso con accordi di emigrazione sommari, talvolta neppure applicati; spessissimo senza alcuna tutela previdenziale né assistenziale (o con una tutela assai meno efficace di quella finora conquistata dai lavoratori italiani nel nostro paese); assai sovente in paesi retti da regimi profondamente reazionari e sostanzialmente polizieschi. È il caso della Svizzera, dove, non dimentichiamolo, le donne non hanno ancora diritto di voto (è uno degli ultimi due o tre paesi del mondo dove ancora esiste questa discriminazione di sapore feudale) e dove la polizia è onnipotente e onnipresente. Le ignobili persecuzioni contro gli italiani in Svizzera hanno riempito le cronache dei giornali italiani, e non solo italiani, per buona parte della scorsa estate. Onesti e capaci operai italiani sospettati di essere comunisti, o anche soltanto amici di un comunista, sono stati arrestati, sottoposti a brutali interrogatori, bastonati a sangue dalla polizia svizzera; le loro case sono state perquisite in loro assenza e infine sono stati espulsi; e dopo di essi tre deputati, tre membri di questa Assemblea, sono stati vilipesi ed espulsi sol perché cercavano di prendere contatto — come è loro dovere — con l'emigrazione italiana in Svizzera.

Fatti di questo genere non sono accaduti soltanto a Berna, a Basilea, a Zurigo, cioè nella Svizzera tedesca, nella quale purtroppo molti, troppi cittadini ammirano ancora Hitler e Mussolini ed esiste un antico retaggio di pregiudizi e di intolleranza; ma sono accaduti perfino nella ridente e civilissima Ginevra, sede europea dell'O.N.U. e della Lega internazionale per i diritti dell'uomo, nella città che diede i natali ad un filosofo come Jean Jacques Rousseau e ad uno scienziato come il De Saussure, che seppe offrire asilo ed ospitalità a Calvino, a Voltaire e a Chopin, che è la capitale di quella che si dice la più vecchia democrazia del mondo, che nella sua Passeggiata dei bastioni ha voluto scolpire nella pietra di un insigne monumento un inno grandioso alla libertà di pensiero. Ma il capitalismo, tutto il capitalismo, non solo quello svizzero, non si cura di monumenti e di ideali, né delle tradizioni di un nobile passato: esso vuole e difende una sola libertà,

quella di attaccare con qualsiasi mezzo ogni ostacolo che minacci il conseguimento, da parte sua, del massimo profitto netto.

La polizia elvetica, i banchieri, gli industriali, i quali non espellono i miliardi illegalmente esportati in Svizzera dai capitalisti italiani per sfuggire al fisco, espellono invece gli operai italiani, i quali, parlando fra loro ed esclusivamente fra loro (e voi lo sapete) di cose italiane (e anche questo lo sapete), minaccerebbero nientemeno che la sicurezza dello Stato svizzero! E tutto ciò quando si sa che i fascisti italiani durante il ventennio svolgevano in Svizzera un'attività piena e aperta con manifestazioni pubbliche, cortei, saluti romani, manifesti e cartelloni pubblicamente affissi. Eccovene qui uno intitolato *Mussolini*, scritto in italiano e in francese a riprova del fatto che era destinato al pubblico, a tutto il pubblico. Dice: « Il corpo di Mussolini è tarchiato, la statura è media, ma lo slancio e il vigore lo fanno apparire imponente. Il passo è breve, concitato, elastico; i movimenti energici. Come il suo spirito, così il suo fisico non assume mai atteggiamenti rilassati di abbandono. La tensione muscolare è costante come quella della mente. Il busto eretto dà la sensazione di una tesa energia e più ancora la testa che ha la sagoma virile delle sculture romane ». (*Interruzioni a destra*). Le avete scritte voi queste cose! Se ora ne avete vergogna non ho che da dichiararmene contento.

Il cartello continua: « Mussolini ha una preferenza per i bambini: li bacia, li ascolta cantare, si lascia circondare dai loro gruppi festosi... La sua compiutissima umanità, la sua serenità, la sua generosità fanno pensare che egli è partecipe di una natura superiore e divina. (Stampato a cura del fascio "Tito Menichetti", Ginevra) ». (*Commenti*).

ZUGNO. Il padre del popolo, come Stalin.

PEZZINO. Voi mi direte che questa grottesca propaganda doveva risultare, in realtà, controproducente: ma non si può pretendere che i fascisti scrivessero più o meglio di quanto sapessero fare. Questo, comunque, riguarda loro. Il fatto che mi interessa sottolineare è che questa loro propaganda aperta in Svizzera era consentita perché, evidentemente, non disturbava i padroni.

Ora, invece, le autorità svizzere si preoccupano delle attività politiche che possono svolgere sul territorio svizzero cittadini di altri paesi.

Noi comunisti siamo ben lontani dalle posizioni di qualsiasi razzismo, sia pure alla rovescia, sia pure a fini di ritorsione. Io stesso, personalmente, amo la Svizzera, le sue mon-

tagne stupende, le sue antiche città, e rispetto quel popolo. Ma questi sentimenti non possono essere estesi all'attuale classe dirigente svizzera che sta alla retroguardia tra le stesse borghesie europee per grettezza ed egoismo.

Per fortuna si sono levate dal seno della stessa confederazione elvetica nobili voci di protesta contro le persecuzioni scatenate ai danni dei lavoratori italiani. *La Gazette de Lausanne* ha pubblicato un editoriale intitolato « La Suisse coloniale », a firma del grande giornalista Pierre Béguin. *Popolo e libertà*, organo ufficiale del partito conservatore-democratico ticinese, ha pubblicato un articolo a firma del cattolico Brogini di Bellinzona contro le persecuzioni. Vi è stata una mozione di condanna dei giovani socialisti del Ticino al congresso nazionale del partito socialista svizzero. Si è pronunciata a favore degli operai italiani e contro le persecuzioni l'assemblea dei delegati di tutti i sindacati del cantone di Ginevra. Jean Vincent, membro del consiglio nazionale elvetico, ha preso posizione nel parlamento elvetico contro il governo e contro la polizia svizzera. *Voix ouvrière*, organo del partito svizzero del lavoro, ha condotto una campagna in difesa dei lavoratori italiani in Svizzera. Tutti questi organismi, questi giornali e queste personalità attaccano il governo e la polizia svizzeri; tutti difendono i lavoratori italiani; tutti riconoscono che sono stati commessi intollerabili arbitri e che sono state violate le leggi della Confederazione. Chi non ha protestato affatto è invece il Governo italiano. E come potrebbe? Forse che l'ambasciatore Baldoni non ha inviato a tutti i consolati italiani in Svizzera una circolare che invita a indagare sull'attività che svolgono in Svizzera nel campo politico gli italiani e forse che i nomi degli attivisti (come accadeva al tempo dell'« Ovra ») non sono stati passati alla polizia svizzera?

Lo stesso Presidente Leone, in un comunicato ufficiale alla stampa, nel mese di agosto, ha dichiarato testualmente che « è dovere delle nostre rappresentanze all'estero di essere informate dell'attività dei connazionali ivi residenti ».

Noi aspettiamo che nel corso di questo dibattito il Presidente del Consiglio dia al Parlamento le indispensabili spiegazioni per chiarire le responsabilità del Governo italiano in questa vergognosa vicenda.

Non starò a diffondermi sulla questione del partito fondato da un tristo personaggio di Zurigo per « cacciare via dalla Svizzera i selvaggi italiani ». Non importa affatto che una simile iniziativa sia stata poi sconfessata

e criticata, perfino dal Governo italiano; il grave è che l'iniziativa sia potuta sorgere e abbia potuto trovare subito alcune migliaia di adesioni oltre all'appoggio di una parte della stampa, nonché della radio e della televisione svizzere. La verità è che i negrieri svizzeri vogliono disporre di schiavi, non di lavoratori italiani. Essi vorrebbero avere operai piegati alla volontà del padrone, disposti ad accettare come un'elemosina qualsiasi salario e qualsiasi condizione di libertà o di alloggio. Ma i lavoratori italiani in Svizzera, come ha scritto efficacemente uno di loro ad un giornale, non intendono « lasciare la testa a Domodossola », non vogliono vivere, in Svizzera né in alcun altro paese, senza diritti, ma sono disposti a lottare per la loro dignità, per la loro libertà, per migliorare le loro condizioni di vita e di lavoro, per contribuire a cambiare le cose qui in Italia, nel loro paese.

In Svizzera essi sono maltrattati e i loro contratti violati in una infinità di casi. In una cittadina vicina a Losanna la paga contrattuale è di franchi 3,70 orari, mentre ai nostri connazionali ne vengono corrisposti soltanto 3,30 o 3,20: il padrone dice di dover dare loro meno di quanto previsto dalla paga contrattuale in quanto, a suo avviso, i nostri connazionali non la meritano! Ecco la libertà che amano i padroni, in Svizzera: la libertà di non rispettare neanche i contratti firmati da loro stessi e dai loro rappresentanti.

Se lo vogliono, gli operai italiani possono anche comperare *l'Unità*, perché in Svizzera vi è la « democrazia »; devono stare però molto attenti perché, vicino alle poche edicole in cui si vende *l'Unità*, vi è sempre qualche poliziotto in borghese il quale controlla, individualmente, perfino pedina i cittadini italiani che comprano quel giornale.

All'atto dell'assunzione i padroni si permettono spesso di consigliare agli operai italiani di non parlare con questo o quell'altro connazionale da essi ritenuto comunista o sospettato di essere tale; si permettono anche di sconsigliare di leggere certi giornali, in modo particolare *l'Unità*.

Gli operai italiani (è cosa arcinota, ma bisognerà ripeterlo finché il problema non sarà affrontato e risolto) vivono in alloggi indecenti. A Ginevra, nel centro della città, a due passi dai ponti sul Rodano, vicino ai grandi negozi internazionali, e precisamente al numero 15 di *rue Charnille*, esiste una baracca nella quale si sono trovati a vivere sessanta operai italiani, tutti nello stesso ambiente. Per un posto letto in questa fetida costruzione in legno pagavano 64 franchi al mese, ossia com-

pletivamente 3.840 franchi, pari a 560 mila lire italiane! Per una sordida baracca! Queste sono le condizioni generali di alloggio dei nostri connazionali in Svizzera, non le eccezioni. Anche in Germania, del resto, la condizione più diffusa è quella della vita in baracca.

A Vévey vi sono quindici famiglie italiane le quali hanno ricevuto lo sfratto dal *Bureau d'aménagement* comunale ossia, ancora una volta, dalla polizia; e non già perché non paghino il mensile o debbano trasferirsi in locali migliori e più a buon prezzo, ma perché (questa è la incredibile motivazione) « pagano troppo poco » e devono andarsene in altre case, dove pagheranno parecchie volte di più.

E per garantire il successo di questa brillante operazione la polizia ha, contrariamente alle norme, limitato il permesso di soggiorno per questi emigrati a meno di un anno, per fare coincidere la data di scadenza di esso con la data di scadenza del contratto di affitto degli « appartamenti », che in realtà sono delle soffitte.

Quando poi questi cittadini si rivolgono al console di Losanna per chiedere il suo aiuto, si sentono rispondere: « Che ci possiamo fare? Dobbiamo subire; siamo in casa loro... ». Lo stesso console, il 17 agosto di quest'anno, ha ricevuto ostentatamente in piedi, senza neanche farne sedere i componenti, una delegazione del comitato regionale delle colonie libere per la Svizzera francese, la quale andava a protestare per le persecuzioni contro i lavoratori italiani in Svizzera. Che cosa farà ora il ministro degli affari esteri? Promuoverà questo console per l'atteggiamento che tiene nei confronti degli emigrati italiani?

Le ditte svizzere, se vogliono, possono licenziare quando credono gli operai, ma gli operai non possono licenziarsi. Essi non hanno questa possibilità perché, se lo fanno, attraverso la polizia il nuovo datore di lavoro viene avvertito per telefono e non assume l'operaio che si è autolicensing da un altro datore di lavoro. Nella Svizzera tedesca, in particolare, le cose vanno ancora peggio. Il razzismo più aperto, gli insulti plateali ingiustificati, le provocazioni gratuite contro gli italiani sono all'ordine del giorno. Un funzionario della cassa malattia di Bulach, cittadina nei dintorni di Zurigo, il 1° luglio 1963, ad un operaio che ha avuto una mano storpiata permanentemente a causa di un infortunio sul lavoro e chiedeva la pensione o l'assistenza, ha risposto, in italiano, testualmente: « Maiale, zingaro, tornatene a lavorare! ». Quell'operaio è tornato in Italia: si tratta di Pepe Salvatore (faccio il suo nome perché è

tornato in Italia per sempre), abitante a Buccheri in provincia di Ragusa. Non si tratta di un caso singolo, ma di una situazione di carattere generale: provocazioni, insulti, male parole sono all'ordine del giorno nei riguardi degli operai italiani in Svizzera e anche in Germania.

In proposito vi è una grave responsabilità delle autorità consolari che non intervengono. Se intervenissero, insieme con quelle diplomatiche, nei casi più gravi, se protestassero quando si verificano, dovrebbero essere prese adeguate misure da parte dei governi dei paesi in cui vivono i nostri emigrati. La verità è che voi esprimete, come Governo della democrazia cristiana, gli interessi della borghesia italiana, delle classi più reazionarie, dei monopoli, e quindi guardate con simpatia a tutto quello che fanno i padroni stranieri contro i lavoratori italiani. Voi non potete condurre nessuna azione nei confronti dei gruppi e ceti padronali di quei paesi, perché i loro amici nel nostro paese sostengono il vostro Governo e la vostra politica.

Questo lo si può constatare nel campo degli accordi di emigrazione e delle convenzioni sulla sicurezza sociale. L'emigrazione transoceanica, a questo riguardo, è un vero disastro. Vi sono moltissimi paesi con i quali non vi è alcuna convenzione di carattere generale e dove gli italiani sono stati spinti alla ventura dalla politica e dai programmi che la democrazia cristiana e i governi precedenti per tanti anni hanno attuato. Con altri paesi esistono le convenzioni, ma non sono applicate. Non vi è alcuna convenzione, per esempio, con l'Australia, con il Nord e con il Sud America, ad eccezione dell'Argentina e, in parte, del Brasile, dove però l'accordo non è applicato per la parte previdenziale.

A causa della difficile situazione economica e politica in alcuni di questi paesi, vi è una grave tendenza ai rimpatri, che nel 1961 hanno raggiunto la punta massima del 43 per cento. Dopo il rimpatrio questi lavoratori, tornati in Italia, perdono i diritti previdenziali che avevano acquisito all'estero. Ho qui una lettera firmata da 50 rimpatriati dal Venezuela, tutti ritornati nel loro comune di Licata. Tra l'altro è detto in questa lettera: « Abbiamo contribuito al benessere economico tanto decantato da tutti i governi dal 1948 ad oggi. Abbiamo consumato, lavorando in casa altrui e lontani dalle nostre famiglie, i migliori anni della nostra esistenza, senza la speranza di ottenere un giorno quella pensione tanto indispensabile a chi non ha altri

tesori all'infuori dei sacrifici compiuti per tirare avanti la sua esistenza ».

Signor ministro, cosa devo rispondere a queste 50 persone che sono ritornate senza alcun diritto previdenziale? Che cosa risponderete voi a tutti gli altri rimpatriati che tornano nelle stesse condizioni dal Venezuela? Io spero che una risposta ci verrà da lei a questo riguardo.

Dalla Tunisia sono rimpatriati tanti italiani e tutti hanno perduto il diritto alla pensione. Nell'ambito della Comunità europea occorre abrogare le norme restrittive ancora esistenti in materia di assegni familiari, limitati a tre anni. In base ai regolamenti della Comunità europea molti lavoratori, al loro rientro in Italia, liquidano una pensione molto inferiore ai minimi di legge vigenti nel nostro paese.

Occorre inoltre definire la questione degli stagionali che è in sospenso da decenni, e snellire le procedure in atto fra i vari istituti previdenziali dei diversi paesi per evitare le attuali lunghissime attese delle prestazioni. Voglio citare un esempio particolarmente scandaloso: mi riferisco alla convenzione sui diritti pensionistici, stipulata con la Svezia il 25 maggio 1955. La questione fu sollevata in questa stessa aula, da questi stessi banchi, dall'onorevole Pirastu due anni fa: furono date assicurazioni. Nella relazione della maggioranza al bilancio dell'esercizio 1962-63, a pagina 102 il relatore scriveva: « Stanno per essere riprese le conversazioni con la Svezia per questa questione ».

Perché le conversazioni non sono state riprese? In queste condizioni, come è possibile non dire che questo è un Governo che ha veramente abbandonato gli emigrati, quando si pensi che dopo otto anni e mezzo dalla sua firma una convenzione non trova applicazione?

Tutto ciò avviene perché i sindacati sono tagliati fuori dalle trattative per le convenzioni e gli accordi, e dal controllo sulla loro applicazione. Ciò è assurdo, perché in qualunque trattativa internazionale nella quale siano in gioco interessi di questa o quella categoria di esportatori o di industriali, nelle delegazioni che si incontrano si vedono sempre i rappresentanti delle categorie interessate. Per quanto riguarda invece i lavoratori, no: essi sono merce spregevole, senza valore; non vi è bisogno che siano rappresentati da coloro che ne conoscono i problemi — i dirigenti sindacali — e possono quindi effettivamente garantire che le trattative si svolgano nel loro interesse.

Ho una lettera dal Brasile: proviene da Porto Alegre, nel Rio Grande do Sul: è un italiano, molto giovane ma già irreparabilmente ammalato, il quale scrive: « Sono agricoltore, con tre figli (il più grande ha quattro anni), la moglie e una sorella nubile; ammalato senza poter lavorare, senza possibilità finanziarie né per curarmi, né per dar da mangiare alla famiglia, senza aiuti. Unico sarebbe quello del rimpatrio, per il quale mi sono rivolto al console: per mesi e mesi ho chiesto il rimpatrio, ma il consolato trova mille scuse. Il tempo passa: io sono ammalato, i bambini languono con pochi alimenti, dato l'altissimo prezzo dei viveri e la speculazione su ogni genere. Dalle autorità del consolato nessun provvedimento ». Evidentemente, anche questo è un console da promuovere!

In Argentina la situazione è gravissima. Il paese attraversa gravi difficoltà economiche — è un fatto obiettivo — e naturalmente vi sono coinvolti anche gli italiani. Nel *Corriere degli italiani* del 1° agosto 1963 si può leggere una serie di annunci economici: sono di italiani che vogliono tornare in patria, fuggire da quel paese, e vendono il loro « patrimonio » accumulato in tanti anni di lavoro. Sapete in che cosa consiste tale patrimonio? In una casa composta di una stanza di soggiorno, una stanza da letto e una cucina; oppure di due stanze (una da pranzo e una da letto), cucina e bagno. Questo è il « patrimonio » accumulato dalla massa degli emigrati italiani in Argentina dopo anni e anni di emigrazione. In quel paese vi è anche la ditta Pirelli. Ecco che cosa scrivono il 23 agosto 1963 all'ambasciata d'Italia di Buenos Aires i dipendenti italiani della ditta italiana Pirelli; « La fabbrica Pirelli ha ingrandito i suoi impianti, ha comprato la fabbrica Michelin di Bellavista e ultimamente ha comprato macchinari di grande valore per aumentare la produzione. Tutto ciò, con in più un modernissimo impianto di trafleria, indica chiaramente che l'impresa è in piena espansione produttiva e commerciale ». E dicono questi lavoratori all'ambasciatore italiano a Buenos Aires: « Noi intendiamo soltanto far conoscere in quale situazione sono costretti a lavorare centinaia di operai italiani che hanno lasciato il loro paese per migliorare la loro situazione economica e si vedono sfruttati, angariati ed umiliati nella loro condizione di lavoratori, insieme a centinaia di loro compagni di lavoro argentini... Il contratto di lavoro non è stato ritoccato dal 1954, e dal 1954 ad oggi il personale è stato ridotto del 30 per cento, mentre la produzione è stata incremen-

tata del 200 per cento. Ciò significa che in tutti i vecchi reparti, eccettuato il reparto *cables*, ove sono installate macchine nuove, lo sforzo produttivo è stato sostenuto dallo sforzo fisico dei lavoratori che sono stati sottoposti ad un ritmo di lavoro inumano, compromettendo la loro salute senza ricavarne alcun vantaggio ». E alla fine: « Veniva licenziata la commissione interna ed oltre 50 operai che chiedevano la modifica del contratto di lavoro. La lotta continuava dentro la fabbrica, e per reprimere l'azione sindacale l'impresa Pirelli, seguendo lo stile di tutte le consorelle imprese monopolistiche, e superandole in ostinazione, ha chiamato 300 poliziotti. Furono arrestati per rappresaglia più di 150 tra uomini e donne dei quali qualcuno è stato trattenuto per oltre 6 mesi nelle carceri di Santa Rosa e successivamente licenziato. Consci della gravità della situazione, per la difesa dei nostri diritti di lavoratori e per garantire la nostra fonte di lavoro e di sussistenza per le nostre famiglie, noi chiediamo l'intervento della nostra ambasciata presso il monopolio Pirelli ».

Quali saranno le direttive che il Governo impartirà in merito alla nostra ambasciata in Argentina? Forse il nostro ambasciatore risponderà che non si può fare nulla nei confronti dei padroni perché « sono a casa loro »? Ma la ditta Pirelli è italiana e, quindi, nei suoi confronti sono possibili azioni e pressioni da parte del Governo, pressioni che è necessario e doveroso esercitare al fine di far cessare questa scandalosa situazione.

In Germania il razzismo e l'odio per gli italiani sono paurosamente diffusi. Pullulano in quel paese le organizzazioni neonaziste, militariste, revansciste e gli insulti agli operai italiani sono fatti di ogni giorno. Non posso qui ripetere le volgari espressioni che molto frequentemente si sentono rivolgere ingiustificatamente i lavoratori italiani quando trattano con i loro padroni, con i capisquadra, con gli addetti alla vigilanza, i quali, molto spesso, sono ex appartenenti alle S.S. e se ne vantano esibendo i loro tatuaggi. Di notte è assai pericoloso per gli italiani girare per le vie di molte città della Germania. Si sentono cantare inni nazisti nelle grandi birrerie; dentro la stessa stazione di Stoccarda si può assistere alle esibizioni compiute da organizzazioni paramilitari. Parecchi sono i cittadini tedeschi che si dedicano a questa attività e che, dopo essere usciti ubriachi dalle birrerie, si danno alla caccia degli italiani nelle strade. E una caccia che si conclude spesso con gravi violenze e talvolta con l'assassinio, come è accaduto

a Fellbach il 16 giugno 1963, quando è stato assassinato a colpi di bottiglia un operaio, Ignazio Lumia, solo perché era italiano e sventuratamente aveva incontrato una di queste bande mentre ritornava pacificamente dal cinema.

La stampa tedesca, inoltre, sviluppa un'intensa e continua campagna contro gli operai italiani, e da tutti i punti di vista la situazione, specie per quanto concerne gli alloggi, è divenuta intollerabile e il malcontento fra i nostri operai è estremo.

Ne ha fatto un'amara esperienza il ministro del lavoro onorevole Sullo quando nel 1961 si recò in Germania, probabilmente con le migliori intenzioni, e fu accolto molto male dagli operai italiani a Francoforte.

Il 6 ottobre 1960, tre anni fa, in quest'aula, il suo predecessore agli esteri, onorevole Piccioni, annunciò come imminente l'abolizione delle baracche in Germania. A tre anni di distanza la situazione è immutata, e tranne qualche rarissima eccezione gli operai italiani in Germania seguitano a vivere nelle baracche. Non posso fare qui l'elenco di tutte le località in cui tuttora i nostri lavoratori alloggiano in baracche, perché esse si contano ancora a migliaia. Solo eccezionalmente i lavoratori italiani sono sistemati in maniera dignitosa, ma si tratta di una percentuale assolutamente irrisoria.

CRUCIANI. Li ha visti?

PEZZINO. In un sotterraneo del centro di Stoccarda sotto terra, sotto una piazza, vi è ancora un rifugio antiaereo, dove vivono quasi mille operai italiani e spagnoli. È un ambiente fetido, intollerabile. Ed essi pagano per potere stare lì! Questo lo dico all'onorevole ministro degli esteri e all'onorevole sottosegretario qui presenti.

CRUCIANI. Non è così! (*Vive proteste all'estrema sinistra*).

PEZZINO. Ecco alcuni altri esempi. A Mannheim i quasi mille italiani dipendenti della fonderia *Ströbel Werke* vivono, con altre migliaia di operai stranieri, in un immenso e lugubre campo di baracche recintato da filo spinato e illuminato, di notte, da riflettori. È un autentico campo di concentramento, con una atmosfera da incubo. In centinaia e centinaia di stanze, a 30-40 per stanza, in « castelli » a tre piani vivono ammassati come prigionieri di guerra i lavoratori. La vita nelle baracche è un inferno perché gli operai fanno tre turni di otto ore, e così a ogni ora del giorno e della notte in ciascun ambiente vi sono operai che dormono, altri che fanno pulizia, altri che leggono o scrivono o man-

giano o parlano fra loro. A Rhödelheim, vicino a Francoforte, il campo della ditta Filippo Holzmann è quello stesso in cui durante la guerra furono uccisi 5.000 soldati italiani: c'è ancora là, ai limiti del campo, il monumento che ne ricorda l'atroce fine e ci sono i forni crematori in cui furono bruciati i loro corpi. A Erkrath, vicino a Düsseldorf, gli operai italiani della vetreria *Gerri-Glas* sono alloggiati sotto terra, in scantinati umidi e bui, soggetti a una intollerabile vigilanza: perfino la loro corrispondenza privata viene controllata dai padroni. A Stoccarda i carbonai italiani di *Krupp* vivono giorno e notte in mezzo alla polvere di carbone perché le loro baracche sorgono in mezzo ai cumuli del carbone. A Darmstadt i dipendenti italiani dell'impresa di costruzioni *Krämer* vivono in cadenti baracche che sorgono nella campagna, ai margini di un sobborgo, in mezzo a detriti e rifiuti. Sono baracche prive di acqua corrente e di gabinetti. Un simulacro di essi sorge a decine di metri dalle baracche, in mezzo al fango e consiste in quattro tavole che circondano un buco scavato a terra. Per lavarsi, per cucinare i nostri emigrati devono andare a 500 metri di distanza, dove sorgono altre baracche fornite di acqua corrente e nelle quali vivono altri italiani dipendenti da un'altra ditta. Potrei continuare per ore, ma credo che questi esempi bastino.

Il 28 aprile di quest'anno ci sono state le elezioni e centinaia di migliaia di emigrati sono tornati in Italia per votare. Quanti ostacoli hanno dovuto superare! Dappertutto in Germania i padroni, i consoli italiani, le missioni cattoliche italiane ripetevano in maniera monotona, incredibilmente uniforme in tutta la Germania, questa frase soltanto: « Queste elezioni non sono importanti, non andate a votare ». Eppure anni fa avete predicato nelle piazze d'Italia che bisognava votare per forza, che chi non votava commetteva peccato mortale: ma forse gli emigrati sono assolti da questo peccato mortale. Essi però sono venuti a votare superando tutte le difficoltà; molti, come a Braunschweig, autoliceenziandosi, hanno votato contro la democrazia cristiana, nella loro grande maggioranza per il partito comunista. Il loro voto non ha avuto solo il significato di una protesta, ma anche il significato di un cosciente contributo per fare cambiare le cose. Voi lo sapete, tutta la stampa ne ha parlato, non fate finta di ignorarlo. Il 90 per cento degli emigrati ha votato per il partito comunista. Questa è una cosa fin troppo nota in tutto il mondo e ha suscitato molto allarme, in partico-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 OTTOBRE 1963

lare presso i padroni svizzeri. Gli emigrati sono venuti coscientemente a votare anche per protestare, ma soprattutto per chiedere che le cose cambino; hanno votato per rendere più forte il partito comunista e per indebolire la democrazia cristiana.

Sulla democrazia cristiana ricade la responsabilità non solo di avere spinto tanti italiani verso una emigrazione senza prospettive, ma anche e soprattutto quella di aver lasciato in uno stato di totale abbandono i nostri emigrati.

Questo si ricava chiaramente anche dall'esame del bilancio degli esteri presentato dal Governo alla discussione e alla approvazione della nostra Assemblea. Se guardiamo il capitolo emigrazione, scopriamo che in tutto viene stanziata la somma di 2 miliardi 156 milioni, nella quale sono compresi centinaia di milioni di contributi che non si riferiscono direttamente all'assistenza agli emigrati. Comunque, la stessa cifra complessiva sta a indicare che lo Stato italiano stanZIA per l'assistenza agli emigrati meno di mille lire a testa all'anno, se è vero che gli emigrati sono più di due milioni. Così pensate di avere assolto al vostro compito e adempiuto il vostro dovere nei confronti di questi italiani che avete cacciato lontano dalla patria?

Dalla relazione al bilancio degli esteri si rileva che nel 1962 le rimesse degli emigrati hanno raggiunto la cifra astronomica di quasi 509 milioni di dollari, pari a 317 miliardi di lire, e questo solo attraverso il canale ufficiale dell'Istituto dei cambi. Ma noi sappiamo, e lo sapete anche voi, colleghi della democrazia cristiana, che almeno una somma pari alla metà di questa cifra è stata portata dagli emigrati in Italia per canali non ufficiali, per cui non è esagerato calcolare che il lavoro degli emigrati ha fruttato all'Italia solo nel 1962, in valuta estera, ben 475 miliardi di lire.

Ebbene, se andiamo a vedere il bilancio del turismo (e preciso che non abbiamo niente contro il turismo, ma vogliamo fare soltanto un raffronto), possiamo notare che dal turismo sono venuti al bilancio dello Stato l'anno scorso 453 miliardi di lire, cioè meno di quanto sia stato incassato attraverso le rimesse degli emigrati. Eppure per il turismo si prevede di spendere in questo stesso esercizio 6 miliardi 773 milioni di lire, cioè una somma superiore di tre volte e mezza a quella che si spende per gli emigrati.

Questo dà la misura esatta della vostra considerazione per quei problemi umani e sociali di cui tante volte avete parlato nel

passato e di cui parlate anche oggi. Voi che siete la maggioranza potreste, solo che lo voleste, cambiare questo stato di cose, finendola una volta per tutte di lesinare al centesimo l'assistenza ai nostri emigrati, rafforzando la rete consolare. Infatti, i funzionari della carriera direttiva per l'emigrazione con sede all'estero erano l'anno scorso solo 44: quest'anno, nonostante le lamentele sollevate da più parti, anche da voi, colleghi della democrazia cristiana, il loro numero non solo non è stato aumentato, ma è diminuito addirittura a 41. Vi sono cioè in tutto il mondo, di fronte a milioni di emigrati italiani, 41 persone che si occupano di loro: una ogni 50 mila emigrati!

Il personale dei consolati è poi mal pagato e male assistito all'estero, non ha diritto a una regolare assicurazione malattie, e a volte è considerato dagli Stati in cui esercita la propria attività alla stregua dei lavoratori stagionali.

Lo stesso personale del Ministero degli affari esteri è costretto a minacciare lo sciopero per chiedere la soluzione delle questioni relative all'organico. Ai funzionari, ai dirigenti, agli impiegati, a tutti coloro che lavorano in Italia e all'estero, facendo il loro dovere, nel campo dell'attività del Ministero degli affari esteri, esprimiamo la nostra solidarietà e li assicuriamo che siamo con loro in questa giusta battaglia.

L'onorevole Vedovato, nella relazione al bilancio degli esteri dell'anno scorso, aveva proposto di aumentare al capitolo 115 del bilancio, dedicato alla tutela e all'assistenza degli emigrati, lo stanziamento da 600 a 800 milioni, e di aumentare al capitolo 119, dedicato alla pubblicazione di guide, opuscoli e materiale vario per gli emigrati, lo stanziamento da 65 a 100 milioni. Ebbene, quest'anno queste somme sono rimaste invariate, tuttavia non si sa nulla a proposito di queste guide e di questi opuscoli. Sarei proprio curioso di vederli. Il 18 luglio scorso ho scritto all'ufficio stampa del Ministero degli affari esteri per chiedere l'invio di questi opuscoli: non solo non ho ottenuto il materiale, ma non ho avuto nemmeno risposta. Devo quindi supporre che questo materiale esista solo come voce di bilancio. Un chiarimento a questo riguardo sarebbe proprio opportuno.

Ma noi non ci limitiamo alla critica e concludiamo facendo dieci proposte che riguardano l'emigrazione. Proponiamo cioè: 1) che sia convocata in Italia una conferenza nazionale sull'emigrazione alla quale partecipino tutte le forze politiche e sociali interessate

ai problemi dell'emigrazione, una conferenza che abbia lo stesso carattere della conferenza nazionale sull'agricoltura; 2) che sia svolta un'inchiesta parlamentare sulle condizioni di vita, di lavoro, di assistenza e di integrazione nelle società di cui sono andati a vivere dei lavoratori italiani, un'inchiesta parlamentare che vada a vedere come stanno le cose nei paesi di emigrazione, nel rispetto totale, si intende, della sovranità di questi paesi, ma con tutti i poteri che ha una commissione d'inchiesta parlamentare, qui in Italia e presso le nostre rappresentanze diplomatiche; 3) che finalmente tutti i sindacati siano chiamati a partecipare quando si stipulino convenzioni e accordi con altri paesi; 4) che tecnici designati dai sindacati siano chiamati a partecipare agli organi di controllo sull'applicazione degli accordi di emigrazione e delle convenzioni per la sicurezza sociale; 5) che all'estero, nella sede di ciascun ufficio consolare italiano nella cui circoscrizione territoriale vivano e lavorino almeno 1000 lavoratori emigrati, sorgano organi collegiali (potrebbero essere chiamati « comitati per la tutela dell'emigrazione italiana »), eletti democraticamente dagli stessi emigrati ogni anno e presieduti dal dirigente dell'ufficio consolare o da un suo delegato, col compito di vigilare sul rispetto degli accordi di emigrazione, delle convenzioni sulla sicurezza sociale e dei contratti di lavoro, sulle condizioni di alloggio e su tutti gli altri aspetti della vita dei lavoratori italiani all'estero che richiedano una tutela da parte delle autorità diplomatiche e consolari italiane; 6) che venga modificata profondamente la legge 1° aprile 1959, n. 252 (che assicura agli emigrati solo una riduzione del 50 per cento sul costo del biglietto ferroviario, per una volta all'anno e soltanto sulla rete ferroviaria nazionale), in modo che agli emigrati possa essere concesso il diritto di un viaggio all'anno di andata e ritorno completamente gratuito dal luogo di emigrazione al loro comune di residenza e viceversa. Questo è un modo concreto di lavorare per l'unità della famiglia, onorevoli colleghi della democrazia cristiana. Pensate che anche soltanto per venire dall'Inghilterra un lavoratore che parta da Londra deve spendere per l'andata e ritorno in seconda classe e soltanto per il tratto estero 33 mila lire (42 mila se viene da Manchester), cui si deve aggiungere la spesa per il tratto sulla rete nazionale; 7) che venga al più presto approvata la proposta di legge comunista presentata dall'onorevole Speciale per la concessione del viaggio gratuito e di una indennità

giornaliera ai lavoratori emigrati che tornano in Italia in occasione di elezioni amministrative, regionali o nazionali; 8) che venga aumentato il numero delle rappresentanze con solari nei paesi di emigrazione, che esse siano distribuite territorialmente in modo più aderente alla distribuzione territoriale degli emigrati, aumentandone il personale nei casi in cui ciò risulti necessario, e che ne venga controllata con maggiore frequenza ed efficacia l'azione tutoria nei confronti del lavoro italiano all'estero; 9) che venga favorita la costituzione, nelle località di massima concentrazione degli emigrati, di loro associazioni democratiche aventi compiti assistenziali, culturali e di solidarietà, autonomamente dirette da rappresentanti degli stessi emigrati liberamente eletti; 10) che vengano create scuole italiane per i figli degli emigrati nelle località di più stabile emigrazione, e che vengano istituiti nelle altre corsi della lingua locale per facilitare l'inserimento degli emigrati nella vita dei paesi che li ospitano.

Purtroppo i ristretti limiti di tempo non ci consentono di farvi ascoltare in quest'aula neanche uno delle centinaia, delle migliaia di messaggi, di appelli di emigrati, di dibattiti tra emigrati registrati su nastro magnetico, senza la censura della R.A.I.-TV., in ogni parte del mondo. Di essi io non sono riuscito a portare qui se non una pallida eco. Se la voce accusatrice e pur fiduciosa degli emigrati potesse levarsi in quest'aula almeno per una volta, sia pure per il tramite di un nastro magnetico, parteciperemmo senza dubbio ad una delle sedute più drammatiche e sconvolgenti che mai si siano svolte in questa Camera.

Ma se questo non è possibile, se non possiamo farvi ascoltare qui la viva voce degli emigrati, i quali soprattutto chiedono che il Parlamento sappia, che il Parlamento conosca, che il Parlamento guardi « oltre Chiasso, oltre Domodossola, oltre gli oceani », come si esprime appunto in uno di questi appelli uno dei nostri emigrati, per poter poi provvedere, noi vi diciamo: andate voi stessi nelle baracche della Svizzera, della Germania, andate la domenica mattina quando potrete trovare gli operai italiani intenti a lavare e a stirare i propri panni e, per una volta la settimana, a cucinarsi la carne (perché negli altri giorni nella grande maggioranza mangiano solo la pasta asciutta); andate nelle stazioni ferroviarie della Svizzera e della Germania, dove vedrete riuniti all'aperto — non potendo andare in altri luoghi dove si spende troppo — centinaia e centinaia di italiani che par-

lano fra loro della casa, della famiglia, dell'Italia. Se voi andrete là, soprattutto voi della democrazia cristiana, che avete (o almeno avete avuto per tanti anni) la grande responsabilità di dare le direttive al Governo, forse dopo, quando avrete visto come stanno in realtà le cose, sarà più facile che vi uniate a noi per affrontare la piaga dell'emigrazione. Noi per parte nostra siamo convinti di avere fatto il nostro dovere; e continueremo a farlo, siatene certi, coscienti che la causa della difesa degli emigrati è la causa stessa del progresso del Mezzogiorno e dell'Italia tutta. *(Applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Marsanich. Ne ha facoltà.

DE MARSANICH. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, le due relazioni su questo bilancio, quella della maggioranza e quella di minoranza, redatte rispettivamente dagli onorevoli Vedovato e Sandri, concordano su alcuni punti, denunciando entrambe la scarsezza degli stanziamenti, l'esiguità delle nostre rappresentanze consolari e diplomatiche e l'insufficienza degli organici del personale, il quale è assai scontento, tanto da minacciare uno sciopero imminente. Queste stesse osservazioni sono state fatte anche dal nostro gruppo per alcuni anni, così come da altri gruppi. Sembra quindi ormai indifferibile, onorevole ministro, una riforma totale del Ministero degli esteri in tutti i suoi ordinamenti perché esso possa essere messo in grado di svolgere la sua funzione nel sistema internazionale.

Oggi il fatto più importante è certo rappresentato dal trattato nucleare di Mosca al quale ha fatto seguito la inaugurazione della linea diretta tra il Cremlino e la Casa Bianca, la *hot line*, la linea calda dopo tanta guerriglia fredda. Adesso il presidente Kennedy e il primo ministro Kruscev possono tutte le mattine regolare l'intensità del nuovo corso dei rapporti tra oriente e occidente.

Da tutto ciò si traggono naturalmente auspici favorevoli alla pace universale, al progresso economico del mondo. Tuttavia in molti paesi, ivi compresi gli Stati Uniti d'America, vi è il dubbio che anche il patto nucleare di Mosca sia uno dei tanti armistizi della guerra fredda che si sono conclusi in questi anni e che poi si sono interrotti. Comunque è certo che il patto nucleare di Mosca ha ribaltato l'equilibrio politico e soprattutto militare fra oriente e occidente, e ha colpito direttamente il prestigio dell'Europa, la quale è rimasta sola e indifesa di

fronte al predominio mezzadrile che Mosca e Washington pensano forse di avere stabilito su tutti i paesi del mondo.

Ma se Kruscev trarrà benefici certi dal trattato di Mosca, soprattutto perché con questo trattato ha saputo annullare l'umiliazione che l'Unione Sovietica subì con la ritirata da Cuba, e ha aumentato la capacità propagandistica del comunismo nel mondo, il presidente Kennedy non può credere che questo trattato gli dia l'investitura per il dominio morale e politico sull'Europa, perché l'Europa non è affatto disposta ad accettare un simile tutore ed una simile tutrice, cioè il presidente Kennedy e la nazione americana.

Nel suo recente viaggio in Europa, il presidente Kennedy ha avuto cordiali accoglienze, che sono diventate trionfali in Germania. Devo notare che in Germania Adenauer doveva riequilibrare la cattiva impressione del patto franco-germanico che De Gaulle aveva anche tentato di far passare per una specie di scelta che la Germania aveva fatto tra Francia e Stati Uniti, mentre Adenauer e il popolo tedesco, lungi dal porre il patto franco-tedesco in termini alternativi con l'alleanza americana, hanno accettato invece l'alleanza con la Francia in nome dell'unità europea, in cui l'America non crede. Gli americani non sono soddisfatti degli europei sia perché la bilancia dei pagamenti è sfavorevole agli Stati Uniti, sia perché questi hanno l'aria di avere il diritto di lamentarsi che l'Europa non sia abbastanza grata del piano Marshall e dei connessi aiuti finanziari, situazione questa che del resto si registra anche in Asia, e nell'America del sud. Però la politica americana, che è stata sempre guidata da un freddo pragmatismo, non è del tutto aliena da qualche atteggiamento quacquero, se il presidente Kennedy ha potuto assicurare che la pace fra occidente ed oriente si stabilirà certamente in un viaggio sulla luna fatto in comune fra russi e americani, dal quale, naturalmente, l'ingrata Europa sarebbe esclusa. Io non so se con questa fantascienza politica il presidente americano possa veramente manovrare in condizioni di parità di fronte al realismo qualche volta brutale, ma certamente ben poggiato sulla terra, del primo ministro Kruscev. Comunque, la politica americana è oggi certamente orientata in senso antieuropeistico, o almeno contrario all'unità politica dell'Europa. Inoltre, l'incertezza e la insensibilità americana hanno fatto perdere quasi completamente all'occidente le sue posizioni in Asia. L'India, colpevole, pentita del suo folle neutralismo che l'America incorag-

giò e finanziò, è in balia dei colpi di testa di Mao-Tse-Tung. Tutto il sud-est asiatico è in subbuglio: vicino all'India, la Birmania è controllata dalla Cina comunista; l'Indonesia, che è comunista, minaccia la Grande Malesia; la Corea del sud è soffocata dalla comunista Corea del nord; il Laos e la Thailandia, che pure sono neutrali e fanno parte di quella N.A.T.O. in sessantaquattresimo che è la S.E.A.T.O., sono anch'essi sotto la minaccia di una prevalenza dell'influenza cinese o sovietica sui loro governi e sui loro regimi. A Formosa, infine, i rapporti fra Chiang Kai-Scek e l'America si stanno guastando un'altra volta: la Cina nazionale ed il suo esercito potrebbero scomparire nel nulla. Nel Viet-Nam del sud il comunismo avrà partita vinta se gli americani non si renderanno conto che non si tratta di una lotta di religione. Non confondiamo in questa vicenda il cattolicesimo ed il buddismo, che è pure una grande religione ed anche una grande filosofia. Si tratta di una lotta interna del Viet-Nam del sud, dove vi sono soltanto il comunismo che attacca e il regime legale che si difende.

Questo è un po' il bilancio della situazione asiatica. In Europa la politica americana sta mettendo in pericolo non solo l'unità politica europea, ma addirittura la base materiale economica d'una politica europeistica che è il mercato comune europeo.

La « guerra dei polli » non era una cosa da ridere, anche se aveva per l'Italia un'importanza economica molto modesta. Essa ha rivelato la possibilità d'una guerra di tariffe doganali agricole tra l'America e l'Europa, data la difficoltà di trovare un accordo tra la politica agricola americana ed una politica comunitaria del mercato comune europeo. Oggi si vede qualche cosa di molto interessante, onorevoli colleghi; si vede, cioè, che non è soltanto l'industria l'attività che determina gli orientamenti politici ed economici del progresso, ma che anzi è proprio l'agricoltura, da cui in sostanza dipende poi la umana esistenza, che su territori sempre più vasti determina nuovi rapporti e nuove situazioni politiche.

Basta considerare le forniture granarie dell'America e del Canada all'Unione Sovietica, il che potrà forse influire un po' sui teorici russi, sul loro indirizzo marxista-leninista, tuttora ispirato al dato dell'industrialismo che oggi resta impotente di fronte alle crisi agricole, che sono poi in definitiva le crisi dell'esistenza, le crisi della fame.

E penso che i governi e gli studiosi dovranno riprendere cura dell'agricoltura, abbandonando i loro progetti un po' superficiali intesi a risolvere tutte le crisi dell'occupazione del lavoro con le attività terziarie, le quali non possono provvedere ai bisogni alimentari dell'umanità.

Oggi l'idea europeistica sta diventando una specie di utopia, soprattutto perché l'Italia è dominata dai socialcomunisti, i quali non vogliono l'unità europea perché Mosca è contraria all'unità europea. Ma non si vede in quale altro modo si potrebbe risolvere la crisi dell'Europa isolata, disarmata, impotente di fronte ai due grandi che hanno stabilito sul mondo un monopolio mezzadrile, che pur resta sempre un monopolio.

L'incontro tra papa Paolo VI e Adenauer, il quale per sfortuna sta lasciando la sua carica di cancelliere della Germania, ha confermato che il problema fondamentale dell'Europa è sempre uno, ed è quello dell'unificazione della Germania come premessa dell'unificazione dell'Europa. E vi è una ragione storica. Da quando lo pseudogrand'uomo Winston Churchill ha vinto la guerra distruggendo la potenza inglese, è sorta la necessità che l'Europa continentale si unisca per riprendere una funzione internazionale, una funzione di civiltà, quella che del resto ha creato la civiltà del mondo moderno.

Quand'ero ragazzo, prima della guerra 1915-18, gli inglesi affermavano con serietà di essere gli eredi ed i continuatori dell'impero romano. Questa pretesa si fondava su di una deformazione storica, perché se mai l'Inghilterra poteva essere la continuatrice del commercialismo cartaginese, non certo dell'idea universale di Roma. Però l'impero inglese era una realtà: l'impero territoriale su una parte notevole dei cinque continenti e l'impero della sterlina che portava a rimorchio tutte le monete, dollaro compreso.

Oggi, tuttora vivente lo pseudo grand'uomo Winston Churchill che si è vendicato di Hitler, l'Inghilterra è stata cacciata da tutti i continenti in cui prevaleva e si trova ad avere una moneta debole, con un sistema economico ancora più debole, mentre è incapace di fare una politica autonoma ed è ormai una nazione di second'ordine.

L'unità europea è necessaria per dare all'Europa un'unica volontà ed un'unica forza morale. Ed è molto importante questo dato dell'Inghilterra, perché nella determinazione del patto nucleare di Mosca (dove l'Inghilterra non è che una firma, mentre il patto resta uno strumento di Mosca e di Wa-

shington) essa ha giocato tuttavia un ruolo preponderante. Forse non è ben noto che il *premier* Macmillan ha fatto da consigliere molto convinto e convincente di Kennedy, che certo in principio doveva avere molti motivi per essere dubbioso e perplesso su di un trattato dal quale la Russia trarrà utilità nazionale e Kruscev prestigio personale. Ma Macmillan voleva dare soddisfazione all'Inghilterra contro la Francia, contraria al patto nucleare, perché la Francia aveva respinto la domanda dell'Inghilterra di entrare nel M.E.C. Macmillan voleva vendicarsi di De Gaulle. Era una vendetta diplomatica, ma gli inglesi sono vendicativi negli affari politici e negli affari economici. Su tutta la storia contemporanea, dalle guerre napoleoniche alle due guerre mondiali, ha sempre pesato la volontà negativa della vendetta inglese. Quindi, al caro prezzo del rinvio *sine die* dell'unità europea, l'Inghilterra ha tenuto fede alla sua tradizione e ha rivelato ancora una volta il suo antieuropeismo, facendoci dubitare anche dei suoi reali disegni quando chiedeva l'ammissione al M.E.C.

Oggi, ripeto, l'unità europea è un po' una utopia, ma noi combattiamo per questa idea, che resta fondamentale e necessaria all'Europa.

La Francia fa una politica europeistica, la Germania pure; anche la Spagna, nonostante gli urlatori antifascisti di tutto il mondo, fa una politica europeistica redditizia e ha stabilito ottimi e concreti rapporti con gli Stati Uniti d'America.

L'Italia non fa una politica, non sa fare una politica, non può fare una politica estera italiana fino a quando il Governo italiano sarà dominato dal gruppo socialcomunista, il quale evidentemente vuole che l'Italia non faccia una politica estera italiana, ma prosegua nell'orientamento, nella tendenza verso il neutralismo, che è quello che Mosca chiede e sta già portando l'Italia fuori dello schieramento occidentale.

È notorio che l'Italia ha per la sua situazione geografica una forte posizione strategica, ma questo paese, senza una politica di volontà nazionale, senza un complesso di forze armate capaci di appoggiare questa politica, è divenuto un peso morto nello schieramento militare della N.A.T.O. ed un elemento che non conta nello schieramento politico. L'Italia oggi non è nulla, non conta nulla nel sistema internazionale.

Io non attribuisco evidentemente, la responsabilità di ciò all'attuale ministro degli esteri. Questa è una politica che il partito di

maggioranza relativa e poi i governi quadripartiti hanno seguito (salvo qualche lodevole interruzione) per lunghi anni e che ha ad un certo momento accumulato tanti errori sotto i quali l'attuale ministro degli esteri non avrebbe forse neppure la possibilità di muoversi.

Però una valutazione e una definizione di questa politica dobbiamo pur darle. L'Italia non ha una politica estera italiana; ha però un succedaneo, un *Ersatz* di politica estera nella politica interna e nella politica dei partiti. Non si fa la politica estera, ma tutti i giorni la televisione, la stampa, la bassa letteratura di ispirazione comunista, i giornali di governo e di partito fanno la loro politica estera, che si attua attraverso la deformazione storica, l'offesa plateale e volgare contro la tradizione, contro il carattere e gli interessi del popolo germanico e, oggi, anche contro quelli della Francia e della Spagna.

E allora l'onorevole Pezzino non si meravigli se l'Italia oggi non è amata in Europa, se non è stimata nel mondo e se vi sono certe reazioni che si manifestano nei confronti di chi non ha alcuna responsabilità. Ma è bene che i socialcomunisti si rendano conto che proprio quella propaganda che essi ispirano, che essi approvano e cui certamente applaudono è quella che provoca alcune reazioni contro gli italiani. L'Italia è oggi considerata, nel mondo occidentale, come dedita ai giri di valzer e al doppio gioco. E allora vedete che in Germania e in Alto Adige vi sono certe reazioni che sono la conseguenza dell'azione folle, stupida e vile che sta compiendo certa stampa, la televisione italiana e una parvenza di politica che il Governo non fa ma sottoscrive.

In questa situazione, quale può essere la prospettiva dell'avvenire? Molto oscura! Se l'onorevole Moro farà insieme con l'onorevole Nenni quel Governo di centro-sinistra, di cui si dice che potrà nascere questo autunno, è certo che la politica estera di questo Governo sarà completamente sottoposta alle direttive di Mosca, sarà la politica del neutralismo programmatico, del progressivo sganciamento dal sistema occidentale; l'Italia diventerà una specie di pattuglia avanzata del blocco di Varsavia, del quale, del resto, noi troviamo già un ponte di passaggio nella Jugoslavia.

Ma questa politica, che la democrazia cristiana dovrebbe fare insieme con i socialisti, è una politica che l'Italia non potrebbe sopportare. In Europa, a dividere i due mondi, non vi è soltanto il muro di Berlino, il muro della vergogna. Vi è la barriera di filo spinato elettrificato a tremila *volti* che va per alcune

migliaia di chilometri dal mar Baltico al mar Nero. Questa barriera di filo spinato, che uccide chi la tocca, rende impossibile il contatto umano e politico e anche il paragone che l'onorevole Moro vorrebbe istituire fra comunismo e democrazia. Da quel paragone dovrebbe uscire la vittoria della democrazia. Ma bisogna anzitutto dire che in Italia non vi è una democrazia. In Italia, e potrei dimostrarlo con la Costituzione alla mano, vi è una partitocrazia costituzionale; quindi non si può fare il paragone fra democrazia e comunismo, ma fra comunismo e partitocrazia. Inoltre non è detto che il comunismo non sia anch'esso una forma storica di democrazia, se democrazia significa soprattutto maggioranza. Nel 1918 il popolo russo era costituito da una immensa maggioranza di contadini, di pochi operai, di pochissimi proprietari. Se quindi oggi il comunismo russo interpretasse questa maggioranza di contadini, esso sarebbe una forma storica di democrazia: il che non credo faccia molto onore nemmeno all'idea di democrazia. Quella russa è una democrazia sanguinaria: ma è questione di aggettivo, il sostantivo resta.

Quale paragone vuole dunque fare l'onorevole Moro? Forse il paragone fra la Germania ovest, dove esiste, se non la ricchezza, certo l'agiatezza e dove c'è la libertà, e la Germania est, dove, anche se i comunisti affermano che essa sta ponendo i presupposti per una vita di benessere, regnano fame e tirannia, anche perché il tedesco comunista, che non ispira certo fiducia al padrone sovietico?

Ma questo paragone esiste da anni, è visibile a occhio nudo. Tuttavia il comunismo non arretra, anzi avanza. Il paragone, dunque, non serve.

Le ragioni dell'avanzata del comunismo non sono materiali. Non è vero che la miseria faccia il comunismo. Noi vediamo che i maggiori adepti sono dati al comunismo non dalle categorie meno abbienti, ma da quelle che hanno qualche cosa, dai transfughi dalle categorie professionali e borghesi.

La ragione per cui il comunismo avanza è la debolezza, l'incapacità di coloro che si dovrebbero opporre al comunismo, direi che è l'insufficienza mentale, la viltà fisica della classe dirigente.

Io non voglio accusare tutta la democrazia cristiana di insufficienza mentale e di viltà fisica. Quello dell'onorevole Moro, viceversa, è un disegno meditato e consapevole. Io sono convinto che egli è un latente comunistoide che vuole il governo con i socialisti per consentire poi ai comunisti di far presa e di indirizzare questo Governo, che sarebbe di fronte

popolare, verso la distruzione di questa nostra civiltà, di questa nostra libertà, per il crollo di tutto ciò che noi amiamo e la vittoria di tutto ciò che noi detestiamo.

Né si può credere, onorevoli colleghi, che il dissidio fra Mosca e Pechino possa menomare o trasformare il comunismo. Vi è qualcuno che pensa essere domani forse possibile un'alleanza con questa Russia che infine, si dice, è occidente; la Russia innanzitutto non è mai stata occidente ma oriente, e caso mai potrebbe essere considerata come un cuscinetto fra l'uno e l'altro. Essa comunque non potrà recedere dalla sua posizione, anche perché non è possibile rinnegare d'un tratto cinquant'anni di storia di questa Repubblica sovietica la quale ha anch'essa oggi le sue glorie, come quella dell'esercito rosso, del vittorioso esercito di Stalingrado. Stalin ormai non è soltanto messo in soffitta ma anche sepolto; ma Kruscev ci tiene ad essere uno degli uomini più brillanti della diplomazia internazionale e non si può negare che egli dimostri di essere uomo dalla consistenza personale veramente notevole, sia quando sbatte brutalmente le scarpe sui tavoli della discussione, sia quando riesce a fare un po' la sirena, sia pure rurale e grossolana, di fronte agli Stati Uniti.

Non si può credere, dunque, che l'Unione Sovietica possa diventare domani non solo alleata dell'occidente ma quasi scudo dell'Europa contro il comunismo giallo. Quelli di Mosca e di Pechino, ecco il punto, restano due comunismi. Io non nego che vi sia un contrasto, anche ideologico ma soprattutto politico, fra Mosca e Pechino. Ma tale contrasto riguarda la possibilità, il modo, il tempo di attaccare l'occidente, non la volontà finale, comune ad entrambi, di sopraffare l'occidente.

Oggi vi sono due comunismi, quello di Mosca che tratta con Washington e quello di Pechino che non può trattare con Washington perché è stato preceduto dalla Russia, né oserei affermare che uno sia migliore dell'altro anche se devo confessare (a costo di essere tacciato di razzista) che a me personalmente il comunismo bianco di Kruscev riesce meno ostico di quello giallo di Mao. Sono però due comunismi, i quali non si elidono ma si sommano: la forza di propulsione e di attacco del comunismo non è sdoppiata ma raddoppiata.

Non si sa quale potrà essere la sorte di questo conflitto. Non voglio atteggiarmi ad indovino né ho alcun elemento per poterlo fare, ma penso che Mosca e Pechino finiranno col mettersi d'accordo, anche perché Kruscev deve cercare la strada dell'intesa e non può giustificare di fronte al suo popolo e al suo

partito una rottura definitiva con la Cina se non dopo aver esperito tutti i tentativi e cercato tutte le strade per un incontro. Mosca e Pechino finiranno certo col mettersi d'accordo.

Alcuni anni fa, quando vi fu la rottura fra Stalin e Tito, sembrò che si trattasse di una cosa seria e duratura. Oggi Tito e Kruscev si sono rappacificati e la Jugoslavia è l'avamposto del comunismo nel cuore dell'occidente.

Credo che in un futuro più o meno lontano ciò avverrà anche del dissidio tra Pechino e Mosca, ed allora molti trattati, progetti e previsioni che oggi si fanno si dimostreranno, come sono, caduchi ed illusori.

L'accenno alla Jugoslavia mi porta a parlare del bacino del Mediterraneo, anche se so che il mio dire non può interessare la Camera sul problema generale della nostra incapacità a svolgere una vera politica estera, visto che la sua maggioranza è pienamente favorevole a questa non politica estera. Tuttavia credo che i colleghi dei partiti dell'opposizione siano in possesso di tutti gli elementi per riconoscere che questa mia critica potrebbe usare parole più aspre e più forti di quanto non abbia fatto.

Il bacino del Mediterraneo è importante perché in esso si trovano i nostri massimi interessi nazionali. L'equilibrio nel Mediterraneo è stato turbato molte volte e in diverse occasioni, in questi anni. Ricordo l'urto della Francia e dell'Inghilterra contro gli Stati Uniti nel 1956, al tempo dell'attacco anglo-francese all'Egitto che certamente il presidente Eisenhower non comprese nella sua portata. Io, oggi, naturalmente non ho pregiudizi nei confronti di Nasser, perché mi pare che certi freni che egli sa porre ai suoi atti dimostrino molta serietà nell'attuazione della sua politica.

L'Algeria, invece, per merito di un certo Ben Bella, ex sergente dell'esercito coloniale francese, cioè di uno che faceva il boia del suo stesso popolo insieme con i francesi, che opprimeva — come si dice — il popolo algerino, rompe l'equilibrio politico del Mediterraneo passando al regime comunista di confessione sovietica. È questo un fatto molto importante. Conosco l'Algeria, i nuclei italiani che vi risiedevano e il loro lavoro. Se il regime comunista si affermasse in quella nazione, l'Italia perderebbe ogni possibilità di espansione e di lavoro. Credo che la strada imboccata da Ben Bella non sia accettata da tutto il popolo algerino, ammesso che esista questo popolo, poiché al termine popolo io do un valore un po' diverso da quello di

massa di cittadini che abitano un territorio. Comunque è certo che a Ben Bella si oppongono altre forze e non è escluso che egli possa felicemente saltare insieme con il suo regime comunista. Se ciò avverrà saranno favoriti gli interessi generali e politici europei ed italiani. Spero che il nostro Governo ne terrà conto e ne faccia tenere conto alla nostra televisione.

Un altro punto critico nel Mediterraneo è rappresentato dai nostri rapporti con la Tunisia. La Tunisia ha troppo rapidamente dimenticato che se oggi è un paese quasi moderno e quasi civile, lo deve a 50 anni di lavoro di agricoltori e di minatori siciliani e sardi, che sono stati poi completamente estromessi dal Governo tunisino, che ha anche bloccato tutte le loro proprietà liquide. Non contenta di questo, oggi la Tunisia sta facendo un'operazione di pirateria nel canale di Sicilia che, se non viene interrotta, determinerà la morte della pesca siciliana che costituisce un elemento fondamentale dell'economia dell'isola.

La pesca siciliana rischia così di morire come è morta quella dell'Adriatico. Lo sanno i pescatori del Veneto, delle Marche, degli Abruzzi e delle Puglie: la pesca adriatica è finita, e sui mercati italiani vi è oggi soltanto il pesce jugoslavo, poiché la Jugoslavia, con metodi eguali e peggiori di quelli usati dalla Tunisia, ha stroncato per mezzo della pirateria la pesca italiana nelle acque dell'Adriatico, sequestrando le navi e imprigionando gli uomini. Il Governo italiano ha tentato di fare qualche cosa, ma senza risultati. È dunque necessario evitare una sorte analoga per la pesca nelle acque della Sicilia. Provvedete a stipulare un trattato con la Tunisia che salvi questa attività tradizionale della Sicilia, molto importante per la sua vita e per il suo benessere.

In Jugoslavia accadono cose assai gravi che mettono sempre più in pericolo la sicurezza della nostra incerta frontiera orientale. Il Governo è certamente informato che le autorità jugoslave hanno deciso di istituire e forse lo ha già fatto, il distretto amministrativo (che equivale alla nostra provincia) di Capodistria. La pubblica opinione non ne è stata informata ufficialmente dal Governo, né dalla stampa; nessuno ne sa nulla. Evidentemente il maresciallo Tito ha compiuto un atto di violenza giuridica contro i trattati internazionali, che ha deliberatamente voluto strappare. Infatti Capodistria e la zona B sono affidate solo provvisoriamente all'amministrazione jugoslava, ma in base ai trattati

internazionali la sovranità su quei territori è ancora italiana.

L'insensibilità del nostro Governo è arrivata al punto di ignorare che Tito, ricevendo Kruscev nel suo paese, ha voluto che una parte della sua ospitalità si svolgesse proprio a Capodistria, per consacrare solennemente la manomissione che egli faceva dei trattati internazionali e della sovranità italiana.

Onorevole ministro, l'ultimo lembo di terra istriana sta a cuore a tutti gli italiani. Noi vogliamo sapere da lei il suo pensiero in proposito, i suoi intendimenti, e contiamo che almeno su questo ella risponderà.

Resta ancora un argomento di questo mio rapidissimo discorso: l'Alto Adige. È deplorabile e doloroso dover trattare di una provincia italiana in sede di discussione del bilancio degli esteri, e non in quella del bilancio dell'interno, come sarebbe naturale. Soprattutto in queste questioni che sono a cavallo tra politica interna ed estera si rivela la condotta confusionaria, incerta, contraddittoria, di tutti i Governi del dopoguerra, ed è per questo che non faccio risalire a lei, signor ministro, la responsabilità di quanto sta accadendo. Però mi consentirà di osservare che nella sua difesa fatta all'O.N.U. degli interessi e del diritto italiano nei confronti del ministro degli esteri austriaco Kreisky, ella avrebbe dovuto usare una maggiore fermezza, perché con le eccessive buone maniere non si otterrà alcunché dall'Austria, né dalla *Volkspartei*. Infatti, l'Austria è un paese estraneo al sistema occidentale; non è escluso che dietro l'irredentismo, il nazionalismo alla rovescia dell'Austria vi siano anche i consigli, se non proprio del Cremlino, degli inviati e dei fiduciari del Cremlino.

L'Austria è neutrale in diritto, ma nella sua situazione è un paese al servizio dell'Unione Sovietica. Quindi, non è con la irresolutezza che noi riportiamo la normalità in Alto Adige, anche perché i terroristi della *Volkspartei*, di fronte all'evidente timidezza delle nostre forze di polizia nell'opera di stroncamento del terrorismo, continueranno nella loro azione incoraggiati da queste forze oscure e, direi, anche dalla stessa antipatia, cui mi riferivo poc'anzi, diffusa nei confronti degli italiani. Deve sapere, onorevole ministro, che in Alto Adige i riopianti non ci amano, perché non ci stimano: davvero non vedo come l'onorevole De Gasperi abbia potuto firmare quell'accordo con Gruber. Egli avrebbe dovuto opporre che si trattava di fascisti e che altri 240 mila fascisti non erano graditi in Italia.

Non posso toccare questioni di politica interna, ma voglio ricordarle, a proposito del problema dell'Alto Adige, una frase pronunciata alcuni anni or sono da un capo di governo italiano, frase che ella avrebbe potuto utilmente ripetere al « palazzo di vetro » per chiarire e chiudere in modo definitivo la pseudo questione internazionale dell'Alto Adige. Così disse quel Presidente del Consiglio: « L'Alto Adige è stato conquistato col sangue, sarà difeso col sangue ». Di questo genere e di questo tono sono le frasi che qualche volta usano i ministri comunisti, ma che vanno usate con maggior diritto dai nostri rappresentanti. Questo ella doveva dire all'O.N.U., perché alle minacce si risponde, se non con le minacce, almeno con la fermezza.

Non so in che modo le questioni del Mediterraneo possano essere da lei esaminate e considerate, non so quale Governo si costituirà domani e non posso qui tener conto di certe scadenze. Io mi rivolgo a lei come ministro degli affari esteri che, se non è responsabile della politica generale del Governo, è tuttavia responsabile degli atti diplomatici che è necessario compiere per trattare specifiche questioni, per risolvere specifici problemi. La politica estera non è soltanto una scorreria verbale sui grandi problemi internazionali dell'est e dell'ovest, sul marxismo e sul capitalismo, ma è, soprattutto, un'amministrazione concreta dei fatti internazionali, attraverso l'azione del ministro e gli atti dei nostri rappresentanti diplomatici; si crea così un complesso di provvedimenti, che nel loro insieme costituiscono la politica estera del paese.

Ma nel quadro dei massimi problemi internazionali l'Italia non ha voce in capitolo, poiché non ha assunto posizioni se non di carattere passivo e neutralistico, mettendosi fuori dello schieramento politico occidentale. Forse l'Italia e Kennedy sono i due maggiori responsabili dell'erosione del patto atlantico. Questa non politica ha isolato l'Italia dall'Europa e le rende impossibile di svolgere la sua missione civile nel mondo, secondo la sua tradizione, secondo la sua funzione storica di elemento fondamentale della civiltà dell'occidente.

Per queste ragioni daremo voto contrario al bilancio degli affari esteri. (*Applausi a destra — Molte congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Toros, il quale svolgerà anche la sua interpellanza. Ne ha facoltà.

**TOROS.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, ritengo doveroso pun-

tualizzare alcuni problemi riguardanti l'emigrazione e svolgere alcune considerazioni collegate con la situazione dei nostri lavoratori, soprattutto di quelli occupati nei paesi europei. Si tratta infatti di problemi e di situazioni per la soluzione e per l'appianamento dei quali si è ormai reso indilazionabile ed urgente adottare misure e provvedimenti idonei ed efficaci.

Alcune delle cose che debbo dire sarebbe stato opportuno dirle nel dibattito su altri bilanci, come del resto è stato fatto da altri colleghi, ma ho ritenuto bene di farlo in questa sede perché la possibilità di garantire una valida tutela del nostro lavoro all'estero è legata alla politica estera.

In questi ultimi tempi al fenomeno emigratorio si è cercato di dare una fisionomia nuova, quella della libera circolazione, ottenendo risultati positivi, ma non ancora pienamente soddisfacenti. D'altronde non si può pretendere che la legge della gradualità faccia qui eccezione, mentre è necessario riconoscere che il nostro sviluppo economico non ha ancora potuto raggiungere tutti i settori e tutte le regioni in modo da realizzare l'obiettivo della piena occupazione. Molta manodopera per varie ragioni è ancora inutilizzabile in patria. Perciò l'emigrazione persiste, sia pure con le nuove caratteristiche e la speranza della libera circolazione, senza poter essere effettivamente libera fin tanto che essa sia sospinta dallo stato di necessità e non invece determinata da una libera scelta del desiderio umano.

E allora è naturale porsi la domanda. In tale stato di cose che cosa conviene fare? La risposta è ovvia e non è nuova. Occorre fare in modo che siano create in patria ulteriori premesse per la piena occupazione, preoccupandosi, però, che le condizioni di vita degli emigrati e delle loro famiglie siano nel frattempo tutelate nel miglior modo possibile. A questo fine pare non esservi strada migliore da percorrere di quella dello sviluppo economico e del progresso sociale, che implica necessariamente la qualificazione e la specializzazione della manodopera, accelerando parallelamente i tempi di realizzazione dell'integrazione economica, politica e sociale dell'Europa affinché nel coordinamento delle politiche migratorie, e più generalmente delle politiche economiche dei singoli Stati, trovino soddisfacente soluzione, in uno spirito di reciproca comprensione, le questioni che ancora ci angustiano.

Perciò, per la tutela e il prestigio del lavoro italiano, è necessario provvedere in forma sempre più organica e determinante alla forma-

zione professionale e ad una più idonea cultura di base; mentre sul piano della sicurezza sociale e della difesa degli individui e delle famiglie deve essere compiuto ogni sforzo al fine di perfezionare, da un lato, la regolamentazione comunitaria ottenendo maggiori garanzie per la sua piena applicazione secondo lo spirito del trattato di Roma, di potenziare, dall'altro, gli strumenti governativi per migliorare gli accordi internazionali affinché siano assicurate una più efficace assistenza e un'ampia tutela anche ai lavoratori che emigrano nei paesi esterni all'area comunitaria.

Quanto si chiede sia ancora fatto non tocca e non deve toccare minimamente il merito di quello che fin qua è stato compiuto. Infatti, se consideriamo come sia diversa la situazione di chi emigra oggi rispetto alla situazione, non dico di coloro che emigrarono al principio del secolo o dopo la prima guerra mondiale, ma di coloro che sono emigrati anche nei primi anni di questo dopoguerra, è facile rilevare che, nonostante quanto resta ancora da fare, di strada in avanti ne è stata compiuta. Allora si partiva quasi sempre sotto la spinta del bisogno e spesso esposti allo sfruttamento e in ogni caso privi assolutamente di tutela previdenziale. Oggi, se il detto « disoccupazione e miseria in patria o lavoro e pane fuori della patria » non è dimenticato, l'occasione per ripeterlo si è molto attenuata. Una cosa però ha in comune l'emigrazione di oggi con quella di ieri, le zone di provenienza, che oggi come ieri sono il Mezzogiorno, il mio Friuli, certe zone del Veneto, cioè le zone depresse del paese.

Infatti, prendendo in considerazione l'emigrazione del triennio 1955-1957 si nota che, su oltre 384 mila espatriati, la Calabria è rappresentata da 59 mila unità, l'Abruzzo e la Campania da 56 mila unità ciascuna, la Sicilia da 54 mila unità, il Lazio da 27 mila, da 21 mila il Veneto, da 24 mila il Friuli, da 22 mila le Puglie, da 9-10 mila la Lucania.

Sotto questo aspetto, a distanza di anni, non è diversa la situazione. In Germania, infatti, nel 1962 i nostri lavoratori, su oltre 300 mila, erano per il 77 per cento provenienti dall'Italia meridionale. Da queste indicazioni emergono con inconfondibile evidenza le cause di carattere storico, sociale, culturale che sono all'origine della nostra emigrazione, il cui flusso è tanto più forte quanto più è grande la carenza e l'inadeguatezza delle strutture economico-sociali delle regioni di provenienza. Si noti, inoltre, che quanto più il paese di origine è depresso, tanto più le percentuali degli emigranti privi di qualificazione aumentano.

È stato già rilevato che, a differenza dell'emigrazione del passato, quella di oggi ha il vantaggio di essere o di potere essere assistita. Esistono, infatti, strumenti che, se anche si dimostrano talora difettosi e carenti, rappresentano tuttavia una conquista il cui valore non può essere sminuito dal fatto che esistono ancora delle insufficienze. Ma qui è pur necessario riconoscere che molti disagi potrebbero essere evitati o almeno attenuati se tutti si avvalsero di tali strumenti con un po' più di fiducia e se si evitasse di sfruttare stati d'animo o situazioni difficili per mettere in discussione tali strumenti. Forse è proprio questa fiducia che bisogna incoraggiare ed è quindi necessario studiare attraverso quali vie ciò sia conseguibile.

È un fatto che la riduzione delle offerte di lavoro attraverso l'emigrazione organizzata e assistita è aumentata negli ultimi tempi. Le ragioni di ciò sono di diversa natura. La principale pare sia da ravvisarsi nel fatto che il flusso migratorio libero è favorito dall'assenza di ogni formalità nella procedura di ingaggio, collegata con la tendenza dei nostri lavoratori a preferire i rapporti diretti, e all'uso sempre più invalso tra le imprese di ricorrere ai lavoratori italiani già alle loro dipendenze per la chiamata di altri connazionali.

Il lavoratore è indotto, infatti, a prendere la decisione di trasferirsi in un altro paese sotto la spinta di cause diverse, tra le quali ha prevalenza quella di natura economica. La decisione del lavoratore è sempre libera, però nell'attuarla vi è facoltà di scelta tra la via dell'emigrazione assistita e la via dell'emigrazione non assistita. Il lavoratore che sceglie l'emigrazione organizzata od assistita (che gli garantisce un contratto in cui sono specificati i diritti spettanti e mediante il quale è assicurato il vitto, l'alloggio e il trattamento previdenziale e che risponde all'esigenza di conciliare l'interesse di determinati settori produttivi stranieri nei quali si verifichi uno squilibrio più o meno intenso tra attività produttiva ed impiego di manodopera e l'interesse nazionale di sistemare le eccedenze lavorative) dovrà seguire una procedura che comporta per lui impiego di tempo, impegni ed un ritardo nell'attuare la decisione presa.

Il lavoratore, al contrario, che mette in atto la decisione di espatriare senza fare ricorso all'assistenza dei due paesi interessati può realizzare tale proposito con maggiore immediatezza, perché evita tutta quella serie di adempimenti previsti dalle procedure. Tale lavoratore però una volta che sia così emigrato può essere costretto ad accettare condizioni non

perfettamente rispondenti a quelle praticate nei confronti di altri lavoratori nazionali. Tutto questo comporta una inevitabile frustrazione e svuotamento delle disposizioni del regolamento n. 15 degli accordi bilaterali e delle convenzioni. L'esperienza ha dimostrato infatti, che nei primi anni successivi agli accordi bilaterali italo-francesi e italo-tedeschi l'emigrazione italiana diretta verso altri paesi era nella quasi totalità rappresentata da lavoratori che seguivano la procedura prevista dagli accordi. Negli anni successivi, invece, l'andamento è stato molto diverso. Se si esaminano le statistiche relative all'emigrazione in Germania negli anni che vanno dal 1955 al 1962 si rileva che l'emigrazione assistita ha ceduto via via il passo a quella non assistita, specialmente nel 1961 e nel 1962. Per quanto riguarda le altre nazioni si può dire che le caratteristiche e le medie sono le stesse.

Occorre quindi che i sei paesi proseguano l'esame delle rispettive norme legislative e amministrative riguardanti i movimenti internazionali di manodopera per armonizzarle con quelle sancite dal regolamento n. 15 e con quelle stabilite dalla cosiddetta direttiva. Quando questo sarà stato fatto nell'area comunitaria, altri Stati, e particolarmente la Svizzera, saranno obbligati ad allinearsi per avere la nostra manodopera. Occorre quindi provvedere ad uniformare le procedure e a snellire tutte le pratiche necessarie perché la domanda e l'offerta di lavoro possano incontrarsi e concretarsi in un contratto nell'ambito dell'emigrazione assistita ed organizzata, evitando che questa possa sembrare una via di emigrazione coatta.

Questo sarà un non trascurabile vantaggio, perché permetterà al processo di espansione economica di svolgersi utilizzando in pieno tutte le risorse disponibili di materie prime e di capitali e di esaurire tutte le richieste di mercato.

Risponde infatti all'interesse della intera Comunità economica europea l'adozione di provvedimenti atti ad agevolare (grazie ad un maggiore adeguamento alla realtà delle leggi e dei regolamenti) la utilizzazione di eventuali eccedenze di manodopera italiana da parte degli altri paesi della Comunità nella piena attuazione dell'articolo 48 del trattato di Roma.

È indispensabile, inoltre, che venga prima assicurata ai lavoratori stessi, non con l'affermazione di principi generici, ma con la realizzazione di misure concrete, la possibilità di spostarsi liberamente all'interno dell'area comunitaria e dai settori produttivi in regresso a quelli in fase di sviluppo, al fine di evitare

che l'assenza di una adeguata mobilità professionale e territoriale e la mancanza di definizione dell'offerta concreta, menzionata dall'articolo 48 del trattato e rilanciata dal legislatore comunitario, rendano più difficile raggiungere la compensazione fra la domanda e l'offerta di lavoro.

Alla mobilità territoriale e professionale occorre aggiungere quella sociale, che concerne gli spostamenti dei lavoratori nella scala sociale.

Solo adottando tali misure sarà possibile utilizzare ancora il lavoro italiano disponibile, già oggetto di sollecitazioni e di richieste da parte del mercato nazionale che presenta una favorevole evoluzione dell'occupazione.

Confrontando infatti la situazione del mercato del lavoro del 1962 con quella del 1961 è agevole notare un aumento del volume dell'occupazione e una conseguente diminuzione della disoccupazione. Le eccedenze di manodopera qualificata e specializzata vengono dunque assorbite dal mercato nazionale.

Secondo recenti stime, il naturale aumento delle forze del lavoro in Italia oscillerebbe attorno alle 300 mila unità annue, mentre il numero dei posti di lavoro aumenterebbe di circa 500 mila unità, risultando dalla somma di circa 180 mila nuovi posti di lavoro e di circa 320 mila posti lasciati vacanti dalle leve anziane, talché ogni anno potrebbero essere disponibili 200 mila posti di lavoro per lavoratori provenienti da altri settori nonché per la manodopera femminile.

È doveroso osservare anche che da circa venti anni la natalità in Italia è molto bassa. Questo fenomeno ha già cominciato ad incidere sulle leve più giovani delle forze di lavoro, ed è probabile quindi — come è emerso da un recente convegno sulla disponibilità futura delle forze di lavoro — che il momento in cui si raggiungerà la piena occupazione non sia lontano. Allora sorgerà il problema di conciliare anche in Italia il contrasto fra la domanda e l'offerta di manodopera, contrasto che, se non viene previsto e scontato, rischia di determinare un arresto nel processo dello sviluppo economico. Anche se tale momento non è ancora giunto, pare tuttavia che la congiuntura del mercato del lavoro internazionale consenta una impostazione più coraggiosa ed esigente della nostra politica migratoria. Oggi esistono, infatti, le premesse per pretendere dai paesi che utilizzano in larga misura la nostra manodopera accordi che li tengano maggiormente impegnati alla concreta soluzione dei problemi del tempo libero, della scuola, dell'alloggio, dell'unità familiare e al

rispetto degli impegni contrattuali, nell'osservanza degli accordi sulla emigrazione e delle convenzioni per la sicurezza sociale.

Ma vi è un preciso fondamento anche sul piano giuridico per pretendere dagli Stati che usufruiscono della nostra manodopera un maggior rispetto del principio della parità di diritti. Infatti non solo i nostri lavoratori contribuiscono in maniera determinante al sostegno e allo sviluppo dell'economia del paese dove prestano la loro opera, ma versano altresì contributi e tasse alle casse comunali e statali di quel paese.

Qualcosa di più i lavoratori emigrati hanno diritto di pretendere anche dallo Stato italiano in forma diretta. A questo punto dobbiamo riconoscere, se vogliamo essere sereni e obiettivi, che quanto sinora è stato compiuto dal nostro paese per fronteggiare sia il problema dell'assistenza scolastica, sia quello dell'assistenza sociale è inadeguato, tenuto conto del volume e delle dimensioni delle esigenze di due milioni di emigrati, per limitarmi alla quota che circola nella nostra vecchia Europa.

Consideriamo, ad esempio, la situazione delle nostre scuole in Svizzera e in Germania. In Svizzera gli italiani sono così distribuiti: oltre 70 mila nella zona di Berna, 40 mila a Ginevra, 80 mila a Lugano, oltre 170 mila a Zurigo, 110 mila a Basilea, 80 mila a Losanna, 30 mila a Coira. La scuola, per contro, è presente con una ispettrice scolastica incaricata per tutta la Confederazione, con sette insegnanti nella zona di Zurigo, con tre o quattro insegnanti nella scuola di Trogen, tre insegnanti per i corsi e i doposcuola di Basilea, Losanna e Zurigo. A ciò si aggiungono, e non solo in Svizzera, le iniziative delle missioni cattoliche e dei patronati che operano valorosamente in tanti campi.

Le cifre riportate si commentano da sé. Vero è che in Svizzera l'istituzione di scuole per italiani incontra difficoltà per le limitazioni e le procedure cantonali. Ma ciò non toglie che si debbano intraprendere opportune iniziative da parte nostra per risolvere un così delicato problema.

In Germania, invece, le autorità dei vari *Länder* dimostrano più comprensione, tuttavia la situazione anche là è discutibile. Il corpo insegnante, infatti, è costituito da un direttore didattico a Stoccarda e due insegnanti non di ruolo con competenze a carico del Ministero degli affari esteri, da 14-15 insegnanti elementari non di ruolo con competenze a carico delle autorità germaniche.

Questo è un problema sul quale dobbiamo meditare a fondo perché si sa che la nostra

emigrazione, a differenza del primo periodo storico, ha ormai una spinta eminentemente europea (e questi mi pare molto positivo, tenendo conto dell'obiettivo comunitario che dobbiamo realizzare); inoltre la nostra emigrazione permanente e dunque, anche se questi emigranti resteranno fuori d'Italia cinque o dieci anni, nascerà poi il problema dei figli, che quando rientreranno in Italia si troveranno nell'impossibilità di inserirsi nella vita nazionale.

Si ricorre, quindi, alle scuole della Germania, della Svizzera o di altre nazioni, per risolvere il problema dell'integrazione o dell'assimilazione, per creare, come si usa dire, la materia base per arrivare all'integrazione economica e politica, ma senza perdere di vista, ai fini dell'istruzione, questo problema dei rimpatri, perché, se non lo affrontiamo oggi, ce lo troveremo di fronte fra non molto tempo, con dimensioni veramente preoccupanti.

Circa poi l'assistenza e la tutela dei cittadini emigrati in Svizzera, vi provvedono circa sette uffici consolari dotati di un organico di circa 18-20 persone che devono rispondere alle richieste di oltre mezzo milione di lavoratori.

Non migliore è la situazione in Germania ove esistono sette consolati con 19-20 persone addette. Bisognerà esaminare anche la situazione esistente in altre nazioni, come la Francia e l'Inghilterra.

Ora, se si considera che questi lavoratori emigrando hanno contribuito, come è stato fatto rilevare, doppiamente alla rinascita del paese e a quello sviluppo economico che hanno ridato prestigio alla nazione (in primo luogo con il sollevare lo Stato dagli oneri collegati alla disoccupazione e dalla conseguente tensione sociale, e in un secondo tempo con le rimesse dei loro risparmi realizzati nelle varie parti del mondo), dobbiamo riconoscere che essi meritano sia compiuto da parte della comunità nazionale uno sforzo maggiore per alleviare i loro disagi ed aiutarli ad avere maggiore fiducia nell'avvenire.

Nell'esercizio finanziario 1962-63 sono stati stanziati per le spese destinate all'emigrazione e alle collettività italiane all'estero complessivamente 3 miliardi e 200 milioni; nel bilancio che stiamo esaminando questa quota è stata diminuita. Ma se pensiamo che nello stesso periodo le rimesse degli emigrati ammontano ad oltre 500 milioni di dollari, dunque ad oltre 300 miliardi di lire, mentre le rimesse effettuate dal 1946 al 1962 ammontano a ben oltre 2 miliardi 913 milioni 200 mila dollari, dunque ad oltre 1.800 miliardi di lire, senza con-

tare le somme inoltrate attraverso canali non controllati o, come si usa dire, attraverso canali invisibili, dobbiamo concludere che anche sotto questo aspetto non vi è proporzione fra i servizi offerti al cittadino emigrato per il mondo ed il contributo cospicuo che questi ha dato e dà allo sviluppo dell'economia nazionale.

Ma, accanto a questi problemi e, come dicevo, al problema della scuola e dell'assistenza, ve n'è un altro: quello degli alloggi. Sullo scottante argomento si sono accese molte polemiche che, se a volte hanno assunto accenti anche violenti, hanno avuto tuttavia il pregio di aver posto la questione in termini molto chiari. La situazione dei nostri emigrati in quanto ad alloggi è in alcuni paesi seriamente preoccupante, specialmente in Svizzera ed in Germania. Ma, a questo punto, mi pare doveroso ricordare come la cattolicità svizzera si sia pronunciata con ammirevole fermezza assai severamente al riguardo, rivolgendosi ai cittadini ed alle autorità locali con le lettere pastorali dei loro vescovi nel 1961 e particolarmente nel 1962, facendo rilevare « che cosa vogliono essi da noi e cosa vogliamo noi da loro »: ed è questo un fatto molto importante.

Sento perciò il dovere di insistere sulla necessità di tempestivi e più determinanti interventi governativi in questo senso, affinché i datori di lavoro di quella nazione siano impegnati alla soluzione di questo problema.

Mi auguro che anche questo problema, come tutti gli altri, venga esaminato con serenità, giacché dobbiamo tener conto che la Svizzera — ed anche altre nazioni — non è solo la Svizzera del profumiere di Zurigo o di qualche altro gruppo industriale, ma è la Svizzera che in momenti difficili e drammatici della storia italiana si è comportata come ognuno ben sa; è anche la Svizzera che giorni fa ha approvato una nuova convenzione, di cui particolarmente apprezziamo alcuni articoli, quelli più rivelatori dello spirito che la anima e che sono stati voluti dal Parlamento elvetico che l'ha votata.

Per quanto riguarda poi la Germania, vorrei pregare l'onorevole ministro di rendere edotta la Camera se e come sia stato utilizzato il fondo di oltre cento milioni di marchi che a suo tempo, a seguito dell'azione italiana, fu posto a disposizione del governo federale tedesco per prestiti ai datori di lavoro onde costruire alloggi per i lavoratori italiani.

Strettamente connesso e dipendente dal problema degli alloggi è quello del ricon-

giungimento delle famiglie. È infatti inumano e nuoce alla pace ed all'ordine sociale che il lavoratore sia costretto ad accettare la circolazione per unità lavorativa e non per unità familiare. Ciò accade particolarmente in Svizzera ove per poter condurre con sé la famiglia si richiede al lavoratore un minimo di tre anni di attività continuativa, anzianità però che è difficile raggiungere per gli accorgimenti, in verità discutibili, adottati nei contratti di lavoro.

Riassumendo, le richieste fondamentali si possono così formulare: una politica programmata per accelerare i tempi dello sviluppo economico del paese, in armonia con la politica comunitaria intesa a raggiungere l'integrazione politica, economica e sociale dell'Europa, eliminando le fondamentali cause che alimentano questa emigrazione; sburocratizzazione e snellimento delle procedure di espatrio; affrontare con determinante impegno il problema degli alloggi, della scuola italiana all'estero e continuare a sostenere con risolutezza il diritto delle famiglie d'essere unite; esaminare (pur garantendo e lasciando l'ufficialità agli organi dello Stato) il problema delle collaborazioni o delle consultazioni dei movimenti sindacali in ordine a questi problemi del nostro lavoro nel mondo. Ma è anche molto importante migliorare il coordinamento tra i dicasteri interessati ai problemi del lavoro e dell'emigrazione.

Prima di concludere sento il dovere di richiamare l'attenzione del Governo sul problema del personale del Ministero degli esteri e su di un fatto sul quale mi sembra non sia possibile nutrire dubbi: che il Ministero degli affari esteri ha bisogno di un riordinamento. È vero che un richiamo di tal genere vale per l'intera pubblica amministrazione ed è proprio per questo che è stata costituita la commissione per la riforma; ma, nonostante l'esistenza di tale commissione, il Parlamento e il Governo hanno tuttavia ritenuto necessario, negli ultimi tempi della scorsa legislatura e sin dall'inizio di quella in corso, provvedere per i casi più urgenti. Tutto ciò senza pregiudizio di quella che potrà essere la riforma.

Mi pare allora che dobbiamo porci la domanda: rappresenta il Ministero degli affari esteri un caso da esaminare per risolverlo con urgenza? A me pare che la risposta non possa che essere affermativa. Che si tratti di un caso urgente lo provano gli interventi svolti in sede di Commissione, e non solo in

quella sede, e anche taluni rilievi contenuti nella relazione.

Quando i mezzi non sono sufficienti per istituire una rete commerciale secondo le esigenze dei tempi e si è in grado di mantenere all'estero solo una cinquantina di uffici commerciali retti da 60-70 funzionari su un totale di 90 paesi; quando la situazione degli uffici consolari e degli addetti per l'emigrazione è quella che ho fatto presente ed è emersa da tutti i dibattiti; quando 4 mila dipendenti sono suddivisi in più di 50 ruoli; quando l'ordinamento legislativo è tale che tra qualche anno quasi la metà del personale sarà costituita da un gruppo di gente scontenta, legata da un rapporto d'impiego non giusto, a me sembra che non si possa non condividere un giudizio sulla urgenza di adottare seri provvedimenti.

D'altra parte, ad avvalorare questa tesi vale la pena di ricordare, certamente non a lei, signor ministro, per la sua sensibilità ed anche per le dichiarazioni fatte in Commissione, che il Ministero degli affari esteri, per sua stessa natura, va posto su un piano particolare: infatti, mentre ciascun dicastero sovrintende ad un determinato settore della vita nazionale, il Ministero degli affari esteri, attraverso i suoi uffici, rappresenta la Repubblica nel mondo; e, poiché oggi i rapporti internazionali si sono moltiplicati al punto che investono ogni settore della vita nazionale ed ogni settore della vita nazionale può avere una sua proiezione all'estero, ne consegue che il Ministero degli affari esteri è il naturale strumento e il tramite del quale altri dicasteri possono e devono servirsi.

Queste considerazioni mi sembrano più che sufficienti a dimostrare la necessità di seri provvedimenti. Perciò rinnovo l'invito all'Assemblea ed al Governo a voler seriamente considerare l'urgenza di mettere a disposizione dello Stato strumenti adeguati nel settore dei rapporti internazionali, nell'interesse e per il prestigio della nazione. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Carocci. Ne ha facoltà.

CAROCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, limiterò il mio intervento a qualche brevissima considerazione su un problema di natura del tutto particolare: la situazione della Germania e i nostri rapporti con quel paese. Mi occuperò di questo tema particolare perché esso, oltre che appassionare l'opinione pubblica, è particolarmente sentito da quel mondo della cul-

tura italiana con il quale io modestamente, come organizzatore di cultura, ho l'onore di collaborare da lungo tempo.

Che gli uomini i quali operano nel mondo della cultura italiana si pongano in modo particolare il problema di che cosa sia, oggi, la Germania e di che cosa possa diventare domani, è cosa che non credo debba stupirci, se teniamo conto che da questo grande paese è uscita una cultura altissima, è uscito un insegnamento del quale tutti noi siamo in un certo senso lontani pronipoti. E questo paese potrà dare ancora un grande apporto al divenire sociale ed allo sviluppo della cultura del nostro continente.

Quando dico che il problema della Germania desta gravi preoccupazioni in questo ambiente, è perché non possiamo nasconderci che una certa evoluzione della Germania occidentale, alla quale oggi stiamo assistendo, assomiglia in modo impressionante all'evoluzione che quella stessa parte della Germania ebbe nel primo dopoguerra e trovò la sua espressione politica nel regime di Hitler. Voi ricordate come nel primo dopoguerra la struttura economica della Germania venne caratterizzata da una progressiva concentrazione finanziaria e produttiva (quella che è passata sotto il nome di « cartellizzazione dell'economia germanica »), la quale trovò poi la propria espressione politica negli ultimi tempi della repubblica di Weimar, prima nel regime presidenziale autoritario, poi nel regime nazista.

Oggi, in questo dopoguerra, nonostante gli impegni solennemente assunti dagli alleati per facilitare uno sviluppo democratico di questo grande paese, noi assistiamo da qualche tempo ad uno sviluppo analogo a quello di cui ho parlato.

Credo che sia superfluo portare a voi molti dati. Il modo come si sviluppò l'economia tedesca e come questo sviluppo economico della Germania condizionò la vita civile di quel paese è stato studiato infinite volte da tutti gli economisti che si sono occupati di tale problema. Dirò incidentalmente che la maggior parte delle pubblicazioni che concernono quel periodo è stata redatta da studiosi americani. Se voi consultate, infatti, l'ultima opera sull'economia germanica del primo dopoguerra, del Lederer, trovate che su circa 200 che egli ne enumera, oltre 50 sono i titoli di opere di studiosi americani del periodo di Roosevelt e del *New deal*, il periodo che rappresentò forse la miglior fioritura di intelligenza di quel paese.

Quel processo di cartellizzazione progressiva, sul quale non starò a dilungarmi, è documentato dalle seguenti cifre: nel 1926, ossia nel momento in cui cominciò il declino della repubblica di Weimar, la Germania contava 12.343 società per azioni; nel 1937, ossia quando quel regime economico trovò la propria piena copertura politica nel regime nazista, il numero delle società per azioni si era ridotto a sole 6.094; e il numero delle società a responsabilità limitata, che nel 1926 assommava a 57.638, nel 1937 si era ridotto a 30.454.

Il capitale azionario rappresentato da queste società, anziché diminuire proporzionalmente al numero delle imprese, era viceversa andato aumentando, ed era passato da un miliardo e 675 milioni di marchi nel 1926 a tre miliardi e 66 milioni nel 1937. Abbiamo cioè un processo di concentrazione eccezionale: ed esso pone anche alcune esigenze alla politica dello Stato.

È noto come i grandi cartelli ad un certo momento abbiano finanziato il regime nazista che stava affermandosi, in quanto quel regime, con la sua ideologia di potenza, anzi di prepotenza, salvaguardava nel modo migliore gli interessi di questi oligopoli, garantendo loro non soltanto la pace interna, con il divieto imposto al movimento operaio di rivendicare i propri diritti, ma altresì la loro espansione sui mercati esteri, per quanto concerneva sia la sicurezza dei rifornimenti da prelevare dai paesi vicini, sia lo sbocco dei manufatti tedeschi ai prezzi che i cartelli volevano imporre; obiettivi tanto più facilmente raggiungibili quanto più il potere statale germanico fosse riuscito ad imporre ai paesi vicini la propria volontà, che era poi la volontà dei grandi cartelli.

La copertura ideologica e politica più adatta che questi interessi potevano trovare era appunto un regime autoritario; questo si espresse dapprima col regime presidenziale dell'ultima repubblica di Weimar, poi col regime nazista. Questi cartelli non avevano più l'aspetto originario di tipo capitalistico, che basava i propri prezzi di vendita su un criterio concorrenziale; essi imponevano i propri prezzi di vendita, stabiliti nel modo che ritenevano più vantaggioso per la propria espansione; e il regime nazista era il più adatto a garantire quegli sbocchi, eliminando qualunque concorrenza da parte della produzione straniera. Non credo valga la pena di soffermarsi ad esaminare le conseguenze che un simile regime politico ebbe sul piano della vita civile della Germania.

La Germania è stata sempre divisa fra due opposte concezioni della civiltà: quella dei cartelli e del potere economico, che ha sempre voluto imporre il proprio dominio nel modo più conforme ai propri interessi; e la civiltà dell'altra Germania, la Germania della grande cultura europea, quella della quale tutti ci onoriamo, in un certo senso, di essere discepoli, perché abbiamo imparato qualcosa da uomini come Goethe, Hegel, Marx.

Ebbene, durante il periodo della dominazione nazista, tutto ciò che rappresentava questa Germania civile, questa Germania alla quale noi non potremo mai cessare di pensare con ammirazione, era costretto ad andare in esilio. In quel periodo voi vedete infatti andare in esilio uomini come Thomas Mann, Heinrich Mann, Franz Werfel, Paul Hindemith, Busch, uomini cioè che hanno rappresentato in qualche modo la cultura germanica per tutti noi.

Oggi, quando assistiamo al fenomeno che si sta verificando, vediamo il ripetersi preoccupante di alcune premesse che allora condussero a quel risultato. Dicevo poco fa che l'importanza della cartellizzazione operata in Germania era stata fortemente avvertita dal mondo civile, tanto che vi ricordavo come i maggiori studiosi dell'economia di quel periodo avevano puntualizzato, sempre su questi temi, le proprie osservazioni. Va ricordato anche come gli alleati ne furono talmente coscienti durante la guerra che in tutti gli accordi fatti, a Teheran, a Quebec, a Yalta, a Potsdam, sempre sono ritornati sulla necessità di impedire che si ripetesse in Germania un processo di cartellizzazione, se si voleva favorire in qualche modo in Germania lo svolgersi di una vita democratica.

Non so se ricordate (certamente sì) che, dopo gli accordi di Teheran, di Quebec, di Yalta, quello di Potsdam si esprimeva in questi termini agli articoli 11 e 12: « Allo scopo di annientare il potenziale di guerra della Germania, la produzione di armi, di munizioni, di materiale da guerra di tutti i tipi, di apparecchi aeronautici e di navi destinate alla navigazione marittima, sarà interdetta e impedita. La produzione dei metalli, dei prodotti chimici, meccanici ed altri articoli direttamente necessari all'economia di guerra sarà strettamente controllata e ridotta ai bisogni della Germania del dopoguerra. Tutto il materiale che non sarà necessario alla produzione autorizzata sarà prelevato conformemente al piano delle ripara-

zioni raccomandato dalla commissione alleata per le riparazioni ed approvato dai governi interessati. Tostoché sarà possibile, l'economia tedesca sarà decentralizzata allo scopo di porre fine all'attuale eccessiva concentrazione della potenza economica di tutti i cartelli, dei sindacati, dei *trusts* e degli altri ordinamenti a carattere di monopolio che ne costituiscono in particolare degli esempi ».

La coscienza di questa necessità è rimasta viva negli alleati fino al 1947, anno in cui si assiste ad un rovesciamento delle alleanze. Il discorso di Fulton di Churchill forse puntualizza il momento del rovesciamento delle alleanze. Da allora noi vediamo che in Germania l'opera degli alleati non è più rivolta ad una democratizzazione della vita del paese, ma bensì a stimolare il rinascere di quei cartelli, oggi più potenti di ieri, i quali possono assicurare che la Germania sarà non tanto uno Stato democratico, quanto uno Stato potente del quale ci si potrà servire, se occorrerà, anche in sede di provocazione internazionale.

Un fenomeno come questo è accompagnato non dall'esilio di quegli uomini che rappresentano la cultura tedesca, ma dal loro silenzio. Oggi sono poche le voci che ci giungono dalla Germania, e che ancora possono dare qualcosa alla nostra intelligenza. Eppure, esistono. Ricordo quando, alcuni anni or sono, negli ultimi tempi della sua vita, Thomas Mann venne in Italia, a Roma, ed Alberto Moravia, Arnoldo Mondadori ed io volemmo offrire un ricevimento a questo ospite illustre, non tanto per onorarlo, quanto per dargli modo di conoscere personalmente gli uomini che in Italia lavorano nel campo della filosofia, della scienza, dell'arte, della cultura in generale: allorché sentimmo parlare quest'uomo, era ancora la grande Germania che parlava. E quando diciamo la grande Germania, intendiamo dire la grande Germania della cultura europea, quella di cui dianzi dicevo, quella senza la quale non si può scrivere la storia della nostra cultura.

Ebbene, questi uomini, i quali ancora esistono, anche se non portano grandi nomi come quelli che ho prima menzionato, vengono a mano a mano messi a tacere; e noi abbiamo in tutti questi anni sentito soltanto la voce di uomini come Strauss (il forsennato della bomba atomica) o come Globke (il funzionario migliore, a quel che dice il cancelliere Adenauer). Sono queste le voci che sentiamo !

Vorrei dirle, signor ministro: quando ella si trova di fronte ai problemi della Germania, tenga presente che, oltre a questa, esiste anche l'altra Germania. Ella mi dirà: in quanto rappresentante di un'autorità statale, io devo trattare con gli uomini che trovo a rappresentare l'altra autorità statale. Se permette, vorrei dirle: certo che deve trattare con quegli uomini, ma ella non può dimenticare che esistono gli altri. E vorrei ricordarle che quando un uomo come Napoleone Buonaparte si affacciava per la prima volta sulla scena italiana (e vi si affacciò quando ancora era portatore dei grandi ideali della rivoluzione dalla quale era uscito), è certo che trattava con i rappresentanti di quelle autorità statuali che trovava, è certo che trattava con i rappresentanti della casa d'Asburgo, è certo che trattava con quei « morti » che rappresentavano i piccoli governi locali, e che poi la storia avrebbe spazzato via con un colpo di cencio come si leva la polvere da un vecchio mobile; ma Napoleone sapeva anche bene che in Italia ciò che contava era il mondo dei liberali ed anche con costoro egli tenne i suoi contatti; e quando pensava all'Italia del futuro, non pensava a quegli uomini che erano i rappresentanti a quegli altri uomini, ai liberali italiani, che rappresentavano l'avvenire.

Vorrei perciò dirle, signor ministro, che quando ella considera il problema tedesco, non deve dimenticare che esistono anche questi uomini che sono i figli di quella grande cultura che noi onoriamo. Sappia scegliere, vorrei dirle.

Ella è un uomo che ha saputo scegliere, nella sua vita: quando 40 anni or sono, di fronte all'affermarsi di un regime che ella giustamente riprovava, ha avuto il coraggio di lasciare quella vita pubblica alla quale già si dedicava, ella ha fatto una scelta; e per questo noi le portiamo rispetto e la stimiamo.

Ebbene, vorrei che anche di fronte al problema della Germania ella sentisse che occorre scegliere. D'altro canto, potrei aggiungere che anche il Sommo Pontefice ha saputo scegliere. Il cancelliere Adenauer è stato ricevuto dai rappresentanti del Governo italiano, ed è stato poi ricevuto anche dal Sommo Pontefice, il quale si è incontrato con lui, sì, ma ha rifiutato di conoscere gli uomini che la accompagnavano perché sapeva che fra essi vi era anche Globke, sapeva chi è stato Globke, sapeva che era stato l'altra faccia di Eichmann, in quanto l'uno preparava le leggi e l'altro organizzava scrupolosamente

gli stermini che venivano consumati in base a quelle leggi.

Voglio dirle, signor ministro: quando ella deve scegliere i propri interlocutori in Germania, certo, accetti quelli che sono i rappresentanti dell'autorità statale, quali che essi siano, ma si renda conto che esiste anche l'altra Germania.

Onorevoli colleghi, è soltanto un richiamo alla vostra attenzione, questo che mi sono permesso di fare, nella fiducia che le mie brevi osservazioni vengano tenute presenti dall'onorevole ministro. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

#### Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa:

##### *alla VII Commissione (Difesa):*

« Riordinamento di taluni ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'aeronautica militare » (488) (*Con parere della V Commissione*);

« Modifiche alle leggi sull'avanzamento degli ufficiali e sull'ordinamento della marina » (490);

##### *alla XIV Commissione (Sanità):*

DE MARIA ed altri: « Modificazioni delle norme del testo unico delle leggi sanitarie approvato con regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265, relative alla disciplina del servizio farmaceutico » (484) (*Con parere della II Commissione*);

« Concessione di un contributo straordinario di lire 6 miliardi a favore dell'Opera nazionale maternità ed infanzia » (*Approvato dalla XI Commissione del Senato*) (505) (*Con parere della V Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

I seguenti provvedimenti sono deferiti in sede referente:

##### *alla I Commissione (Affari costituzionali):*

SAMMARTINO ed altri: « Modifica dell'articolo 26 della legge 22 luglio 1961, n. 628, concernente il personale utilizzato per lo svolgimento dei compiti relativi alla gestione I.N.A.-Casa e quello adibito ai servizi relativi

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 OTTOBRE 1963

alla gestione del fondo per l'addestramento professionale dei lavoratori » (454) (*Con parere della XIII Commissione*);

GRILLI ANTONIO e GIUGNI LATTARI IOLE: « Norme integrative alla legge 3 novembre 1961, n. 1255, concernente la revisione dei ruoli organici del personale non insegnante delle università e degli istituti di istruzione universitaria e degli osservatori astronomici » (472) (*Con parere della VIII Commissione*);

*alla II Commissione (Interni):*

SAMMARTINO ed altri: « Interpretazione autentica dell'articolo 10 della legge 29 luglio 1957, n. 634, recante provvedimenti per il Mezzogiorno » (467) (*Con parere della VIII Commissione*);

*alla VI Commissione (Finanze e tesoro):*

GAGLIARDI ed altri: « Agevolazioni fiscali sui combustibili per l'azionamento dei natanti adibiti alla pesca nelle lagune costiere » (176) (*Con parere della V e della X Commissione*);

DE MARZI ed altri: « Trattamento tributario del credito artigiano » (204) (*Con parere della V e della XII Commissione*);

GUERRIERI ed altri: « Erezione in Verona di un monumento a ricordo della divisione "Acqui" » (231) (*Con parere della V e della VII Commissione*);

IOZZELLI: « Norma integrativa dell'articolo 8 della legge 29 luglio 1957, n. 635, ai fini del riconoscimento di località economicamente depresse » (447) (*Con parere della V e della XII Commissione*);

ABELLI ed altri: « Regolamentazione tributaria dell'artigianato » (493) (*Con parere della V e della XII Commissione*);

TITOMANLIO VITTORIA ed altri: « Disposizioni per il credito all'artigianato del Mezzogiorno » (508) (*Con parere della II, della V e della XII Commissione*);

*alla VIII Commissione (Istruzione):*

TITOMANLIO VITTORIA: « Provvedimenti in favore degli insegnanti elementari partecipanti ai concorsi per merito distinto » (512);

*alla XIII Commissione (Lavoro):*

NAPOLI: « Modifiche alla legge 12 aprile 1943, n. 455, ai decreti del Presidente della Repubblica 20 marzo 1956, n. 648, e 21 luglio 1960, n. 1169, in materia di assistenza ai lavoratori affetti da silicosi e asbestosi » (468) (*Con parere della XII e della XIV Commissione*);

BUZZETTI ed altri: « Nuove norme sulla prevenzione e sull'assicurazione obbligatoria contro la silicosi e l'asbestosi » (471) (*Con parere della XII e della XIV Commissione*);

TOGNONI ed altri: « Modifiche alla legge 12 aprile 1943, n. 455, e al decreto del Presidente della Repubblica 26 marzo 1956, n. 648, sull'assicurazione obbligatoria contro l'asbestosi e la silicosi » (477) (*Con parere della XII e della XIV Commissione*);

DE MARZI FERNANDO ed altri: « Disposizioni sul riposo settimanale degli addetti alla produzione e alla vendita del pane » (485) (*Con parere della IV e della XII Commissione*);

*alla XIV Commissione (Sanità):*

BERLINGUER MARIO ed altri: « Provvedimenti in favore dei tubercolotici assistiti dai consorzi provinciali antitubercolari e dal Ministero della sanità » (308) (*Con parere della V e della XIII Commissione*);

BIANCHI FORTUNATO ed altri: « Concessione del sussidio giornaliero di ricovero ai tubercolotici assistiti dallo Stato o dai consorzi antitubercolari » (335) (*Con parere della V e della XIII Commissione*);

#### **Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.**

VESPIGNANI, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

#### **Ordine del giorno delle sedute di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di mercoledì 9 ottobre 1963, alle 9 e alle 16,30:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (131) — *Relatori: Vedovato, per la maggioranza; Sandri, di minoranza.*

*Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni.*

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 11 settembre 1963, n. 1181, concernente la instaurazione dei prelievi sui prodotti del settore suinicolo, diversi da quelli previsti dal decreto-legge 30 luglio 1962, n. 995 (410) — *Relatore: Graziosi.*

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 OTTOBRE 1963

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (*Approvato dal Senato*) (452-452-bis) — *Relatore:* De Leonardis.

e delle mozioni Miceli (1) e Ferri Mauro (4).

4. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (*Approvato dal Senato*) (238-238-bis-238-ter).

5. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

LIZZERO ed altri: Norme per la elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia (5);

LUZZATTO ed altri: Norme per l'elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia (*Urgenza*) (97);

ZUCALLI: Norme per la elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia e disciplina delle cause di ineleggibilità e di incompatibilità e del contenzioso elettorale (113);

ARMANI ed altri: Norme per la elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia e disciplina delle cause di ineleggibilità e di incompatibilità e del contenzioso elettorale (126);

— *Relatore:* Cossiga.

BERAGNOLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERAGNOLI. Desidero sollecitare lo svolgimento della mia interrogazione sulle Officine meccaniche ferroviarie pistoiesi le cui maestranze sono scese oggi in sciopero.

PRESIDENTE. Interesserò il ministro competente.

PAJETTA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAJETTA. Molto umilmente, vorrei chiederle, signor Presidente, se sia sempre in vigore quell'articolo del regolamento che ricorda non soltanto ai deputati ma anche ai ministri che alle interrogazioni a risposta scritta è necessario rispondere entro dieci giorni. Siccome abbiamo la fortuna di avere un Presidente del Consiglio che, per aver lungamente presieduto questa Assemblea, conosce a memoria tutti gli articoli del regolamento della Camera, la prego di ricordare

non al Presidente del Consiglio, ma a me stesso, se quella norma esiste ancora.

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, non vi è dubbio che la validità di quella e di ogni altra norma regolamentare è presente al Governo e a tutti i componenti l'Assemblea. Se qualche ritardo si è verificato, sarebbe opportuno che ella lo facesse conoscere alla Presidenza della Camera, che non ha mai mancato di sollecitare il Governo nei casi di ritardo segnalati dagli interroganti.

PAJETTA. Mi permetta di dissentire. Credo che la Presidenza della Camera debba essere gelosa custode delle prerogative dei deputati e non permettere che essi siano costretti a mendicare una risposta alle loro interrogazioni. La Presidenza eserciti questo controllo. Alle interrogazioni a risposta scritta non si è mai risposto nei termini regolamentari.

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, la Presidenza della Camera è gelosa dei diritti dei componenti l'Assemblea; ma questo non vieta ai singoli deputati di svolgere in questo campo un'utile opera di collaborazione.

**La seduta termina alle 20,35.**

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

---

INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA  
ANNUNZIATE

*Interrogazioni a risposta orale.*

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'industria e commercio, per conoscere quale è l'emolumento complessivo che, a qualunque titolo, nel corso d'un anno, è corrisposto al presidente, al vice presidente e ai componenti il consiglio di amministrazione dell'E.N.E.L.

(340)

« Bozzi ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro per le partecipazioni statali ed il Ministro del lavoro e previdenza sociale, per sapere quali provvedimenti intendano prendere per facilitare la soluzione della vertenza sindacale in corso alle O.M.F.P. di Pistoia, vertenza che, a causa della posizione assolutamente negativa della direzione dell'azienda, si va sempre di più inasprendo e che, dopo

l'ultima rottura delle trattative, ha costretto le tre organizzazioni sindacali (C.G.I.L., C.I.S.L., U.I.L.) a proclamare lo sciopero generale per i giorni 7 e 8 ottobre 1963;

per sapere, inoltre, quali altri provvedimenti saranno presi affinché la direzione delle O.M.F.P. ritiri le ingiuste punizioni inflitte recentemente a circa 45 operai, che avevano partecipato ad uno sciopero e quindi non avevano lavorato in ore straordinarie, così come dalla medesima era stato loro ordinato;

per sapere, infine, come e quando sarà fatta applicare alla predetta direzione la nota circolare a suo tempo emanata dal Ministro in materia di rapporti sindacali, circolare che quei dirigenti continuano a considerare priva di qualsiasi valore pratico, respingendo le richieste che in proposito avanzano tutti i sindacati.

(341) « BERAGNOLI, BIAGINI, VESTRI, GALLUZZI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere quali provvidenze intenda prendere, nel quadro delle necessarie agevolazioni in favore dell'economia agricola, per aiutare il superamento delle gravi difficoltà in cui si dibatte il settore dell'avicoltura, specie in provincia di Padova, causate principalmente dalla sperequazione esistente fra prezzi alla produzione e quelli al consumo, che danneggia sia produttori che consumatori, i quali debbono pagare i polli sul mercato ad un prezzo che è più del doppio di quello pagato al produttore.

« Tale situazione, se non corretta tempestivamente, metterà in difficoltà anche le attività industriali connesse al settore avicolo, con grave danno per i lavoratori occupati.

« Al riguardo l'interrogante richiama l'attenzione del Ministro sul fatto che, in alcuni paesi europei, interessati all'avicoltura, sono stati adottati provvedimenti per agevolare il settore, con risultati soddisfacenti.

(342) « GIRARDIN ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e della sanità, per sapere se siano a conoscenza del fatto che (secondo notizie diffuse dalla stampa) alle lavoratrici, le quali si presentano per l'assunzione presso l'azienda Alemagna di Milano, viene richiesto di sottoporsi a visita preventiva da parte del medico di fiducia dell'azienda, allo scopo di accertare un eventuale stato di gravidanza, onde subordinare l'assunzione al risultato negativo di tale accerta-

mento; se siano, altresì, a conoscenza del fatto che tale visita sarebbe compiuta, a detta della stampa, con metodi offensivi e grossolani, gravemente lesivi della dignità delle giovani donne che vi vengono sottoposte.

« Gli interroganti chiedono, pertanto, di sapere se i Ministri non ritengano:

a) che al fine delle garanzie igieniche ovviamente necessarie per un'azienda produttrice di prodotti dolciari debba essere tassativamente richiesta — e considerata sufficiente — la certificazione delle autorità sanitarie pubbliche;

b) che la prassi adottata dalla società Alemagna di Milano appare chiaramente come un espediente diretto a sottrarsi, nei limiti del possibile, agli obblighi della legge per la tutela delle lavoratrici madri e contrario allo spirito sia della citata legge che della legge del 9 gennaio 1963, n. 7, che, vietando il licenziamento delle lavoratrici durante il periodo della gravidanza o per causa di matrimonio, mirano appunto a tutelare, in conformità col disposto della Costituzione, il diritto al lavoro della donna anche quando è coniugata e madre.

« Gli interroganti chiedono, di conseguenza, di sapere se i Ministri non ritengano necessario disporre un'immediata inchiesta presso la citata azienda e quali provvedimenti intendano adottare per ricondurre l'azienda al rispetto della dignità delle lavoratrici e alla rigorosa osservanza sia delle norme che regolano il collocamento, sia di quelle relative ai controlli sanitari.

(343) « RE GIUSEPPINA, CINCIARI RODANO MARIA LISA, FIBBI GIULIETTA, ALBONI, GESSI NIVES, ROSSINOVICH ».

#### *Interrogazioni a risposta scritta.*

ALMIRANTE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i motivi per i quali è stata decisa la soppressione del Commissariato di pubblica sicurezza di Riva del Garda (Trento), sebbene si tratti di località turistica, nella quale i servizi di pubblica sicurezza sono particolarmente importanti; e per conoscere se tale decisione possa essere prontamente revocata. (2153)

SANTI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se intenda risolvere una buona volta, e secondo le proposte avanzate dall'Amministrazione provinciale di Parma, la questione relativa alla permuta del podere sperimentale annesso all'Istituto tecnico commer-

ciale e per geometri di detta città, e di proprietà del demanio dello Stato.

La pratica relativa giace oramai da alcuni anni presso gli uffici della Direzione generale del demanio e non è stata definita, nonostante i ripetuti interventi effettuati da parlamentari e dall'Amministrazione provinciale di Parma.

La risoluzione della questione si presenta con caratteri di sempre maggiore urgenza ed importanza, in quanto il detto podere di una estensione di circa 8 ettari, potrebbe, con un semplice atto amministrativo, diventare disponibile quale area fabbricabile a favore delle iniziative dell'edilizia popolare e cooperativa, con la costruzione di nuovi edifici a prezzo controllato dalle pubbliche amministrazioni, proprio nel momento in cui si lamenta da tutte le parti l'eccessiva speculazione sulle aree fabbricabili.

La proprietà demaniale del podere potrebbe essere trasferita utilmente in altra zona della città ritenuta più idonea, con notevole vantaggio anche dell'istituto tecnico, che verrebbe in tal modo a fruire di un podere e di attrezzature adeguate agli scopi didattici e sperimentali dello stesso istituto.

L'interrogante rileva inoltre che l'attuale ubicazione del podere ha finito per costituire un anacronismo urbanistico, in quanto la città si è andata estendendo al di là del podere, il quale resta incluso in una zona che ha visto realizzarsi un notevole sviluppo edilizio.

Come è noto, il Demanio ha concesso in uso perpetuo il podere alla Amministrazione provinciale per gli scopi didattici e sperimentali dell'istituto tecnico commerciale e per geometri.

Naturalmente il Demanio potrebbe mantenere ugualmente i suoi diritti patrimoniali, trasferendoli sulla nuova proprietà dopo gli opportuni conguagli di valore. (2154)

**BADINI CONFALONIERI.** — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se non ritenga opportuno prendere d'urgenza le iniziative necessarie per estendere ai familiari delle « medaglie d'oro » cadute l'assegno straordinario già concesso dal 1° giugno 1963 alle « medaglie d'oro » viventi con legge 21 febbraio 1963, n. 358.

Quanto sopra si chiede in considerazione del fatto che la limitazione della concessione dell'assegno di cui sopra fatta alle sole medaglie d'oro viventi non trova davvero alcuna giustificazione, tale non potendo considerarsi di fronte al Paese quella della mancanza dei

fondi occorrenti. Non è possibile pensare, infatti, che la Patria debba estrinsecare la sua gratitudine in misura maggiore verso le medaglie d'oro viventi che verso quelle alla memoria, né che le une siano più degne di onore delle altre. (2155)

**BADINI CONFALONIERI.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga opportuno prendere le iniziative necessarie per sollecitare l'inquadramento in ruolo nell'istituto d'arte di Isernia degli insegnanti già di ruolo quando il medesimo istituto era ancora scuola d'arte.

Quanto sopra si chiede anche al fine di porre termine all'ingiustificato trattamento economico di sfavore che viene fatto ai docenti i quali, pur insegnando da circa tre anni in un istituto d'arte, percepiscono ancora lo stipendio di insegnanti di scuola d'arte. (2156)

**PELLICANI.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se egli non intenda adottare adeguati provvedimenti diretti a consentire agli insegnanti fuori ruolo, che abbiano raggiunto il sessantacinquesimo anno di età senza peraltro aver conseguito il diritto al minimo di pensione, di poter rimanere in servizio fino al compimento degli anni necessari a maturare il diritto alla pensione;

se gli è noto il grave, irreparabile disagio in cui vengono a trovarsi tanti encomiabili docenti in conseguenza della rigidità delle disposizioni in materia e se non gli sembri che un tale stato di cose esiga dei correttivi, anche in omaggio ai principi comuni di legislazione sociale, in modo da assicurare anche ai vecchi insegnanti fuori ruolo un trattamento di pensione. (2157)

**SCALIA.** — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se non ritenga opportuno prendere in esame l'opportunità di esentare dalla tassa sui passi carrabili tutti gli accessi ai fondi rustici ed alle case rurali i cui proprietari coltivatori godano della esenzione da imposte, sovrimeposte ed addizionali sul reddito dominicale ed agrario (legge 18 aprile 1962, n. 208).

L'interrogante si permette far rilevare che l'applicazione della legge 18 aprile 1962, n. 208, relativa alla tassa sui passi carrabili, conduce all'imposizione di oneri tributari di non lieve entità a carico delle aziende coltivatrici utenti di passi carrabili destinati, appunto, all'accesso ai fondi rustici ed alle case rurali. (2158)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 OTTOBRE 1963

ALPINO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se e come intenda venire incontro alle necessità del comune di Alice Superiore (Torino), il quale ha chiesto l'intervento dello Stato, ai sensi delle leggi 3 agosto 1949, n. 589, e 15 febbraio 1953, n. 184, nel finanziamento della spesa di lire 37 milioni per la costruzione della fognatura.

Trattasi di opera di carattere urgente e indifferibile, al fine di eliminare i gravi inconvenienti di natura igienica e sanitaria che vengono provocati dall'esistenza dei pozzi neri presso le abitazioni e dallo scorrimento delle acque di rifiuto lungo le strade dell'abitato.

(2159)

ALPINO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se e come intenda venire incontro alla richiesta avanzata fin dal giugno 1959 dal comune di Trausella (Torino) per il finanziamento, ai sensi della legge 10 agosto 1950, n. 647, e successive, delle opere di captazione di nuove sorgenti per l'acquedotto comunale.

Tali opere, dato il sopravvenuto inquinamento delle sorgenti finora utilizzate, rivestono carattere urgente e indifferibile, per l'approvvigionamento della popolazione e delle aziende zootecniche del comune, ed è indispensabile l'intervento dello Stato nella forma indicata, trattandosi di località economicamente depressa.

(2160)

MATTARELLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per il risarcimento dei danni ai fabbricati colpiti dal terremoto del 1956 in provincia di Forlì, i cui proprietari, pur avendo presentato nei termini le prescritte denunce, non hanno potuto ottenere i benefici previsti dalla legge 27 febbraio 1958, n. 141, per insufficienza dei fondi disponibili.

(2161)

MATTARELLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga opportuno istituire dall'anno scolastico 1964-65 una terza circoscrizione scolastica in provincia di Forlì, con sede dell'ispettorato scolastico nella città di Cesena.

La circoscrizione scolastica di Cesena, agguinandosi alle due già funzionanti nella provincia (una nel capoluogo di Forlì e l'altra nella città di Rimini), consentirebbe di alleggerire le attuali due circoscrizioni assai pesanti e quindi gioverebbe alla funzionalità del servizio.

La provincia di Forlì, che si estende su un territorio per metà montagnoso, ha un orga-

nico di circa 2.500 insegnanti, compresi i soprannumerari, sparsi in ben 39 circoli didattici, di cui n. 21 appartenenti alla circoscrizione scolastica di Forlì e n. 17 a quella di Rimini.

L'istituzione della terza circoscrizione scolastica in Cesena, città di circa ottantamila abitanti, quasi equidistante da Forlì e da Rimini (20 chilometri da Forlì e 28 da Rimini) e naturale sbocco dell'importante valle del Savio, potrebbe venire costituita da 12 direzioni didattiche: 5 a Cesena capoluogo, 4 nella valle del Savio (Mercato, Sarsina e le 2 di Bagno di Romagna) e le tre limitrofe direzioni didattiche di Roncofreddo, Savignano di Romagna e Cesenatico.

In questo modo la circoscrizione di Forlì rimarrebbe composta di n. 12 direzioni e precisamente: 5 nel capoluogo di Forlì, Forlimpopoli, Meldola, Civitella di Romagna, Santa Sofia, Predappio, Rocca San Casciano e Modigliana; e quella di Rimini sarebbe formata da n. 14 direzioni: 5 a Rimini, 2 a Riccione, Bellaria, Sant'Arcangelo, Verrucchio, Cattolica, Sogliano, Morciano e Montefiore.

Anche con le modificazioni predette le tre circoscrizioni rimarrebbero piuttosto pesanti, quando si consideri che la limitrofa provincia di Ravenna, che si estende su un territorio prevalentemente di pianura, ha un organico di soli 1.208 insegnanti sparsi in 19 direzioni didattiche e due ispettorati scolastici, uno nel capoluogo di Ravenna e uno nella città di Faenza, da cui dipendono rispettivamente dieci e nove direzioni didattiche.

Il provvedimento chiesto sanerebbe una manchevolezza che si trascina fin dal 1924, quando cioè alla provincia di Forlì fu unita tutta l'alta Romagna, che apparteneva fino a quell'epoca alla provincia di Firenze. (2162)

ORLANDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga di sollecitare l'attuazione dell'articolo 21 della legge 28 luglio 1961 (titolo III), reattivo alla immissione in ruolo degli insegnanti stabili seidecimisti.

(2163)

SERONI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza del ritardo intervenuto nell'applicazione della legge del 27 febbraio 1963, n. 226, pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* del 18 marzo 1963, concernente « disposizioni in favore del personale direttivo e docente degli istituti di istruzione elementare, secondaria e artistica, in servizio alla data del 23 marzo 1939 », e dei dubbi nella interpretazione della medesima — con ten-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 OTTOBRE 1963

denza ad interpretazioni illegittimamente restrittive — espressi da taluni provveditori agli studi; e quali misure intenda prendere per fugare le giustificate ansie degli interessati.

(2164)

ORLANDI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere, in relazione alla deliberazione a suo tempo adottata dal consiglio di amministrazione dell'« Anas », se sia entrata in fase esecutiva — ed eventualmente quali siano le ragioni che hanno determinato o determinano il ritardo — la costruzione della galleria destinata ad abbassare il livello del valico della strada statale 76, della Val d'Esino, nel tratto Fabriano-Fossato di Vico, e se siano stati approvati o predisposti i progetti relativi al collegamento della costruenda galleria con il preesistente tronco della strada statale 76 nel tratto interessante l'abitato urbano di Fabriano, collegamento che dovrà costituire uno dei punti fermi nella redazione del nuovo piano regolatore della città e della impostazione della zona industriale. (2165)

RIGHETTI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se il Ministro rilevi l'opportunità che sia disposto un piano di lavori per il miglioramento della proprietà demaniale « Montanga di Monte Pagliaro », alla cui valorizzazione è condizionata la rinascita economica del comune di San Gregorio Da Sassola (Roma).

In particolare se sia a conoscenza che sarebbe già stato disposto un finanziamento per la costruzione di una strada di grande interesse turistico per la quale si auspica concreta attuazione.

Desidera, altresì, conoscere se il Ministero consenta al comune predetto di poter effettuare ricerche idriche nelle proprietà demaniali ed in zone già individuate e se il comune in questione possa ottenere, nell'eventualità di esiti positivi, le più favorevoli condizioni per la relativa utilizzazione. (2166)

DE' COCCI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se, considerata la necessità e l'urgenza dei finanziamenti di varie opere pubbliche di viabilità, bonifica e trasformazione fondiaria e di agricoltura in genere, non ritenga di adottare opportuni ed indispensabili provvedimenti per reintegrare le disponibilità finanziarie della Cassa per il mezzogiorno e quindi per l'accoglimento delle numerose richieste avanzate dai settori interessati. (2167)

DE' COCCI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per i quali non sono stati completati i lavori di restauro alla Galleria nazionale di Urbino e quali provvedimenti intenda adottare per non ritardare ulteriormente l'apertura al pubblico del piano superiore del Palazzo Ducale della medesima città. (2168)

PELLEGRINO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia a conoscenza che le case popolari del rione Sappusi di Marsala, recentemente occupate in segno di protesta da famiglie senza tetto, non possono essere consegnate agli assegnatari per mancanza di rete fognante, di luce e di acqua, in quanto l'I.A.C.P. di Trapani inspiegabilmente ed incredibilmente non provvede, pur avendo l'obbligo di provvedere, mentre a centinaia famiglie disagiate sono accampate in sistemazioni provvisorie quali scuole, magazzini ed altro, allestite dal Comune;

se non ritenga d'intervenire presso l'istituto autonomo case popolari di Trapani per una pronta costruzione delle opere necessarie all'abitabilità delle suddette case. (2169)

PELLEGRINO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sia vero che la nuova sede della cassa mutua provinciale coltivatori diretti di Trapani, sita in via Mazzini, 36 — costruita dalle fondamenta con sovvenzioni pubbliche qualche anno fa — si trova in gravi condizioni di stabilità, accusando non lievi lacune in ogni parte dell'edificio;

se non ritenga di aprire un'inchiesta sulla costruzione di detto edificio per appurare come è stato costruito, da chi e la spesa effettiva impiegata, colpendo ogni eventuale responsabilità duramente, al fine di compiere quell'opera di moralizzazione tanto vantata ma poco praticata. (2170)

PELLEGRINO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se sia a conoscenza che nella provincia di Trapani la S.E.T. ha ritenuto di eliminare dall'invito a pagamento notificato agli utenti l'allegato dettaglio degli addebiti per conversazioni extraurbane e servizi speciali, che consentiva all'utente un controllo su di essi ed eventuale riscontro di errori sempre ammissibili; se non ritenga d'intervenire per il ripristino della notifica all'utente del dettaglio di addebiti come finora si praticava da parte della S.E.T. (2171)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 OTTOBRE 1963

PELLEGRINO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia vero che alla Mutua coltivatori diretti di Trapani le impiegate sono passate allegramente dagli uffici della mutua a quelli della federazione e viceversa per comoda ed interessata disposizione del direttore provinciale, certo Gandolfo Allegra, senza alcuna garanzia di rispetto dei diritti dei dipendenti.

L'interrogante chiede di conoscere quali mansioni assolvono le impiegate La Saba Francesca e Leone, quando sono state assunte, da chi, come, che stipendio percepiscono, dove lavorano, qual'è esattamente la loro posizione giuridica;

se non ritenga d'intervenire al fine di tutelare gli interessi dei coltivatori diretti della provincia di Trapani e dei dipendenti della Mutua coltivatori diretti, allegramente ed impunemente finora calpestati dal signor Gandolfo Allegra. (2172)

PELLEGRINO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se sia intervenuto a tutela del decoro e dell'onore di quei nostri emigrati in Svizzera che, secondo la stampa, a Sion (Ginevra) sono stati ingiuriati e aggrediti da cittadini svizzeri;

per sapere quali danni alle persone hanno riportato i nostri connazionali dall'aggressione e se sono stati o saranno risarciti. (2173)

PELLEGRINO. — *Ai Ministri degli affari esteri e delle poste e telecomunicazioni.* — Per conoscere il testo integrale della trasmissione in lingua italiana effettuata da Radio Monteceneri (Svizzera) alle ore 17,45 di sabato 17 agosto 1963, nel corso della quale il dottor Riesen ha parlato sui diritti e doveri dei lavoratori italiani occupati in Svizzera. (2174)

PELLEGRINO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere i motivi per cui finora non è stato corrisposto l'indennizzo per il terreno espropriato in contrada Birgi di Marsala per la costruzione dell'aeroporto Nato alla signora Pulizzi Anna fu Andrea (Marsala, contrada Birgi Vecchi, 280); se non ritenga d'intervenire per chiudere la pratica nel rispetto del diritto e della signora Pulizzi. (2175)

CALASSO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se siano a conoscenza delle denunce avanzate alla magistratura e delle polemiche tuttora in atto, sulla stampa locale e su diversi

organi di quella nazionale, su gravi irregolarità che si sarebbero verificate nell'amministrazione dell'istituto autonomo delle case popolari di Lecce, nella gestione delle attività proprie e di quelle che detto istituto svolge quale stazione appaltante delle opere dell'I.N.A.-Casa.

Secondo le notizie apparse su tali giornali, il responsabile principale delle irregolarità sarebbe il direttore dell'ente, dottor Vito Bianco, il quale nel giro di pochi anni si sarebbe arricchito alle spalle dell'istituto e ledendo anche numerosi interessi di terzi.

Il Bianco, si dice soprattutto, avrebbe obbligato per diversi anni numerose imprese appaltatrici ad acquistare da lui, attraverso una società di comodo costituita con parenti e congiunti, molti dei materiali che sono occorsi per la costruzione di migliaia di appartamenti in Lecce e provincia.

Egli, si afferma inoltre, per diversi anni, all'atto della liquidazione dei mandati agli appaltatori, si sarebbe appropriato di forti somme, per trattenute spettanti all'istituto, dato che non risulterebbero versate nella cassa dello stesso.

Si fa addebito ancora al Bianco di avere incluso nei bandi di concorso, pubblicati per conto dell'I.N.A.-Casa e riguardanti l'assegnazione di appartamenti costruiti in centri di villeggiatura e stazioni balneari, clausole tali da farli andare deserti e tutto ciò, si dice, per poter favorire successivamente, attraverso prestanomi, personalità politiche di Lecce.

L'interrogante chiede di sapere se i Ministri siano a conoscenza che gli organi di stampa, che hanno reso di pubblica ragione vecchi sospetti che da tempo circolavano nei riguardi del Bianco in tutti gli ambienti cittadini, non hanno ritirato nessuna delle accuse fatte, neanche quando il consiglio di amministrazione e il collegio dei sindaci dell'istituto, con un comunicato dato alla stampa, han fatto scudo al Bianco.

Chiede di sapere se i Ministri siano a conoscenza che altra volta l'interrogante ebbe ad interrogare il Governo, proprio sulla questione I.N.A.-Casa di Lecce, quando numerosi edifici, a distanza di pochi mesi dalla consegna, manifestarono numerose lesioni e moltissimi inquilini protestarono presso il prefetto e presso il ministero dei lavori pubblici per i materiali di scarto che le ditte appaltatrici avevano impiegato;

per sapere, infine, se non intendano di dover promuovere una severa inchiesta per stabilire in modo chiaro e definitivo le colpe del Bianco e di chi altro eventualmente vi

avesse concorso, punendo ogni responsabilità che dovesse emergere, senza trascurare nella ricerca della verità nessuna fonte che possa aiutare gli inquirenti e la giustizia. (2176)

**RIGHETTI.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del commercio con l'estero.* — Per conoscere quale sia l'intendimento del Governo in merito alla sistemazione dei ruoli organici del personale dipendente dal ministero del commercio con l'estero, come da alcuni anni è puntualmente raccomandato dai relatori sul Bilancio. (2177)

**GIOLITTI E MACCHIAVELLI.** — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se non ritenga opportuno intervenire presso il Ministro del tesoro al fine di ottenere un preciso impegno di congruo stanziamento nel prossimo esercizio finanziario per le opere di ricostruzione sul tratto del territorio italiano della ferrovia Cuneo-Ventimiglia-Nizza, al fine di assicurare tempestivamente le necessarie disponibilità finanziarie, in vista del prossimo rinnovo della convenzione col Governo francese per la ricostruzione della suddetta ferrovia ed in considerazione anche del vantaggio che al Governo italiano, come parte contraente in suddetta convenzione, deriverebbe dal fatto di avere esso già assunto un formale impegno di bilancio. (2178)

**COVELLI.** — *Ai Ministri della difesa e del tesoro.* — Per conoscere se, in relazione all'aumentato costo della vita, non ritengano aggiornare le indennità di posizione ausiliaria e di riserva, stabilite dagli articoli 67 e 68 della legge 10 aprile 1954, n. 113, sullo stato giuridico degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica; indennità, la cui misura, a distanza di ormai quasi dieci anni dalla emanazione della predetta legge, non risponde più alle esigenze sempre crescenti. (2179)

**BIAGINI E BERAGNOLI.** — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non ritenga opportuno prendere idonee iniziative allo scopo di porre fine all'illogico accertamento del diritto agli assegni familiari in agricoltura, il quale viene eseguito in base alla situazione di famiglia esistente al 1° gennaio di ogni anno. Con tale superato sistema, infatti, tutte le variazioni di carico familiare, sia in aumento che in diminuzione, che vengono a verificarsi per qualunque motivo dopo tale data, non danno luogo a variazioni nell'importo degli assegni familiari per l'anno in cui si sono verificate.

Attualmente si verificano casi di beneficiari di assegni familiari i quali risultano deceduti da molti mesi, mentre altri percepiscono detti assegni dopo molti mesi dall'insorgenza del diritto (nascita, matrimonio, ecc., avvenuti dopo il 1° gennaio di ogni anno).

Gli interroganti ritengono che l'articolo 11 del testo unico 30 maggio 1955, n. 797, che così recita: « Il diritto agli assegni familiari decorre dal primo giorno del periodo di paga in corso alla data in cui si verificano le condizioni prescritte e cessa nel periodo di paga in corso alla data in cui le condizioni stesse vengono a mancare » possa essere applicato anche nei confronti degli iscritti negli elenchi nominativi dei lavoratori agricoli. (2180)

**BIAGINI E BERAGNOLI.** — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non ritenga opportuno intervenire allo scopo di rendere effettivamente obbligatoria con tutti i mezzi, anche aumentando le ammende e le pene, l'applicazione della legge sulla busta paga (o prospetto paga) mensile con tutti i dati salariali, onde consentire al lavoratore nel corso dell'anno di controllare l'esattezza delle cifre e, quando gli pervenga il rendiconto annuale, quella della sua posizione assicurativa I.N.P.S. (2181)

**MARCHIANI.** — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere se siano al corrente della situazione determinatasi nell'azienda « Ducati Meccanica » di Bologna, azienda a partecipazione statale che occupa 625 dipendenti, di cui 522 operai e 103 impiegati, la cui attività prevalente è quella relativa alla costruzione di motocicli di diversa cilindrata.

I lavoratori della « Ducati Meccanica » sono particolarmente preoccupati per il determinarsi di una situazione aziendale, che potrebbe provocare, in un prossimo futuro, gravi squilibri economici per l'azienda e, conseguentemente, notevoli danni per i lavoratori stessi.

Nonostante gli interventi finanziari, disposti fin dal 1961 dal Ministero delle partecipazioni statali per un complessivo ammontare di 2 miliardi, al fine di conseguire un aggiornamento del programma produttivo e la introduzione di nuovi mezzi tecnici, non pare che ciò abbia portato a quella efficiente organizzazione del lavoro e delle vendite, tale da assicurare stabilità e prospettive di sviluppo all'azienda stessa.

Si chiedono, pertanto, precise assicurazioni sul futuro dell'azienda e immediati provvedimenti, affinché i lavoratori e la stessa economia della provincia di Bologna non abbiano a subire gravi danni. (2182)

ORLANDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dei lavori pubblici e dell'industria e commercio.* — Per conoscere quale azione intendano promuovere e quali provvedimenti intendano adottare per frenare la tendenza al rialzo dei materiali da costruzione, la cui incidenza sull'alto costo degli alloggi è sempre più sensibile. (2183)

CRUCIANI E ROMEO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere l'opinione del Governo a proposito del grave disagio in cui si sono venuti a trovare numerosi giornalisti che hanno maturato da tempo il passaggio nell'Albo dei professionisti, e che tuttavia non possono regolarizzare la propria posizione, in difetto delle norme di esecuzione della legge istitutiva dell'ordine dei giornalisti.

Si chiede altresì di conoscere le ragioni del ritardo di tali norme. (2184)

CRUCIANI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se intenda intervenire immediatamente per evitare che una nuova opera stradale di cui si è iniziata la costruzione con notevole dispendio di pubblico denaro, non solo si appalesi insufficiente per gli scopi per cui viene realizzata, ma addirittura finisce per aggravare le già gravi condizioni della viabilità umbra. Trattasi della strada statale n. 75, che è l'arteria umbra più importante e di più intenso traffico, collegante grossi centri fra loro e raccordandoli alle grandi vie nazionali di comunicazione. La circolazione su detta strada si svolge in condizioni di crescente disagio e di estrema pericolosità; ma l'invocata variante nel tratto Foligno-Collestrada, a motivo della ristrettezza del piano stradale che viene realizzato a due sole corsie, non risponde

alle esigenze della viabilità, non risolve gli attuali problemi e ne prospetta anche di nuovi in relazione allo sviluppo e al progresso dei mezzi di trasporto. A parere dell'interrogante, per evitare lo sperpero di pubblico denaro che deriverebbe dalla costruzione di un'opera stradale non funzionale, assolutamente inadeguata e in contrasto con tutti gli attuali orientamenti in materia di caratteristiche tecniche delle opere stradali, occorre un immediato intervento inteso a modificare il progetto dell'opera, nel senso di realizzarla in quattro anziché in due corsie. (2185)

CRUCIANI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se siano esatte le cifre riferite il 27 settembre 1963 dall'agenzia « Kosmos » secondo le quali il traffico sulle ferrovie dello Stato nel periodo gennaio-marzo 1963, ha registrato 5.889 milioni di viaggiatori-chilometri e 4.112 milioni di tonnellate-chilometri, con una diminuzione rispetto al corrispondente periodo del 1962 dell'1,5 per cento per i viaggiatori e dell'1,3 per cento per le merci;

per conoscere le ragioni di questa costante e preoccupante tendenza alla diminuzione dei traffici sulle nostre ferrovie di Stato; e i provvedimenti che intenda prendere per ovviarvi. (2186)

#### Interpellanza.

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri degli affari esteri e del lavoro e previdenza sociale sulla situazione dei lavoratori italiani emigrati all'estero, e particolarmente in Svizzera; e sulle iniziative che il governo intende assumere per tutelarne le condizioni di vita e i diritti sindacali e civili.

(50)

« BRODOLINI ».